

Avviso ai lettori

La Raccolta Drammatica Corniani Algarotti presenta negli originali irregolarità di impaginazione, lacune e difficoltà di lettura a causa dello stato di conservazione.

Trattandosi di volumi assemblati in legature storiche, non si è potuto intervenire nella ricomposizione corretta dei testi e pertanto le imperfezioni si sono riproposte nella duplicazione che rispecchia fedelmente lo stato degli originali cartacei.

~~11~~
~~11~~

Box. Cham. 16,

#



DESIDERIO
VENTURA.

AILETTORI.

Nella Tragicomedia Boscareccia intitolata Aristeo, del medesimo Auttore si può saper quel che auenne ad Altea nel dimorare che fece co' Pastori del Monte Muranno, e del Fiumicel Traponzo appresso il Mare Adriano fra Senigaglia & il Fiume Esino, quando stando tra quei Pastor si faceva chiamar Corintio, come in questa Comedia medoro tacendo il suo vero nome di Altea, si come lei racconta nella quinta Scena all' Atto Terzo della presente Comedia.

A E
CLARISS. SIG.
ET PADRON MIO
OSSERVANDISS.

*Il Signor Giorgio Cornaro dell' Illustris-
simo Signor Giouanni.*



Ben vero,
che mol-
to tempo
fà io son
seruitore di sincero
affetto, & di gran ri-
uerenza a V. S. Cla-
riss. ma come poteua
ella esser di ciò sicura,
se io non le daua fe-
gno cō qualche viuo

† 2 effetto

effetto, che dimostrar
se l'animo mio non
esser punto discorde
da quegli argomenti,
che esteriormente si
danno a' Padroni?
Percioche chi non sà,
che molte volte il
cuore non corrispon
de alla fronte? Ven
go adunque con la
pietra di paragone a
mostrarle, che la mia
seruitù non è di vile
metallo; ma di finissi
mo oro purgato nel
la fornace della di

uotione

uotione, che porto
alla persona sua, or
nata di tutte quelle
rare qualità, le quali,
quando essa non fos
se nata da Nobilissi
ma Stirpe, come è, fa
rebbero atte a ren
derla Nobile, si come
pur la fanno anco am
mirabile in cotesta
sua tenera età, che re
sta molto superata
dalle virtù, & dalla
cognizione delle bel
le Lettere, nelle qua
li con infinita sua lo

† 3 de,

de, v`à tuttauia pro-
fittando. Et per vsci-
re dalla intrapresa so-
miglianza, hò volu-
to palesarle con l'ope-
ra stessa l'affetto, col-
quale io la riuerisco,
facēdo comparire in
luce questa Come-
dia dedicata a V. S:
Clarissima, dalla cui
benignità refterò af-
fai gratificato, se si de-
gnerà di riceuerla cō
quella umanità, che
sempre le veggio ri-
splendere nell'ono-

rata

4
rata fronte. Et per fi-
ne con gli anni cre-
scenti le auguro dal
Cielo accrescimento
d'ogni vera felicità,
& umilmente le ba-
cio le mani.

Di Vinegia, adi 10. Gennaro 1606.

Di V. S. Clarissima

Vmilis. Seru.

Lodouico Amadei.

AL

AL SIG. CONTE
GIULIO CESARE

Mammiani dalla Rouere.



L'AVVTORE.

Tornino al mondo quei, che già cantaro
Appressol' Hebro, e Dirce, a lor conuiene
Generoso Signor, e alle Camene
Estoller voi in stil purgato, e chiaro.
A' nostri giorni il Cielo è troppo auaro
A darn' uno, che l'alme e sacre vene
Del Permessso conduca alle Picene
Riue, e voi pongan con gli Heroi al paro
Perche non corrisponde al mio desio
Pari il poter, e in me non è la Musa
Di quel, c'honora i bei monti Toscani?
Con la fama ergerebbe il canto mio
Il valore e virtù nel cor infusa
Del Signor Giulio Cesare Mammiani.

AMOR-

AMORRO
L'AVVTORE.

Diletta Patria mia felice, e bella
Meco ti allegra, e godi
Mostralo in mille modi,
Che l'opra mia nouella
Accetta in dono hora il figliuol di Marte
Nuouo Cesare, a cui si dè non solo
L'Altea, ma l'opre di quel chiaro Stuolo,
Di cui leggiadre, e belle
Risplendono famose come Stelle.
Io, come pargoletto, c'hà trouato
Vna gemma vè acciò sia accarezato
Da la sua madre, a te vengo in disparte
Colmo di gioia, o Morro, acciò accarezzi
Me, che l'Altea si prezzzi,
E come figlio tuo non mi disprezzzi.

AM.

A M. GIOVANNI
SINIBALDI
D A M O R R O .



Mentre di Altea'l sincero Amor serui
ueni
Sinibaldo, e la lucida pazza
Di Aristeo di scienza, e leggiadria
Colma, le Muse e Apollo appresso hauesi:
Ti dettano lor quanto ponui
In vine carte; Oh rara Poesia
A cui di questa e la di età di pria
Ha inuidia, e tu di ciò gloria riceui.
Dal florido giardin del tuo intelletto
Le Muse, e l'amorosa Dea ti han fatto
Ghirlanda, che viurà mille e mill'anni.
Quella odor renderà gratto, e perfetto
A' più graditi spirti, il nome a vn tratto
Con ella eterno sia gentil Giovanni.

IOAN

DANNI SINIBALDO
M V R E N S I .



Miror mira tua fabula Sinibalda, stu-
penti
Qui stilo Altheam tollis ad Astra tuam,
Dupplicibus scenis decoras, lethique reducis
Aeternum Te illa miro, & agis calamo.
Comitum praestanti catu digne corna,
O calamo praestans o Sinibalda animo;
Pegasides celebrata Trapuzi lictora ad annis
Murratum ad letum tu canere atq; facis.
Murenses colite. Hic Cicnum, quem missit
Apollo.
Ecce Ioannes. Qui se erigit & Patriam.
foelix Althea Canentis lucida plectro
Talis, qui in vates dignior unicus est,
obis mitis amor sit, scriptaq; fata secudent
Vivite foelices, inuidia atque crepet.

Io. Andreas Beninus Bagolinensis.

IOAN



INTERLOCVTORI.

Anselmo vecchio.
Plauto Pedante di Cinthio.
Ciampichetto Contadino seruo d' Anselmo.
*Altea Giouanetta sotto nome di Medoro ser-
 uo d' Aristeo.*
Aristeo giouane.
Bellerofonte Soldato.
Molino parasito suo seruo.
Cinthio giouane.
Trauaglino suo seruo.
Emilia cortigiana.
Perna Ruffiana.
Armillea giouanetta figliuola d' Anselmo.
Sabbatina sua serua.
Quintio Ragazzo di Emilia.
Barigello.

DEL' ALTEA⁷ COMEDIA.

A T T O P R I M O .

S C E N A I .

Anselmo Vecchio.



Ans.

O me l'imaginaua, ch' al
 la souerchia allegrezza
 di hauer maritata mia
 figliuola saria seguito
 qualche discontento, na
 più di quello, c'ho pensa
 to mi è successo, perche non solo ho preso
 gran fastidio de la subita partita di M.
 Urbano verso Napoli per la quale si prolun
 gano queste nozze, che sin' hora sarebbono
 già fatte, ma anco adesso, ch'io mi voleua
 mettere una Casacca di Russia Fiorentina
 che mi costò sei scudi, e non l'hauo ancor
 portata diece volte quando guardo in fondo
 della cassa, è andata in compagnia di 40.
 Scudi, ch' un sciagurato mio Seruitore mi
 ha tolto, e poi se n'è fugito. Ond'io ho fatto
 venire uno di quei Contadini, c'haua cu
 ra de' miei Bestiami, nel mio Casale: e se be
 ne, è un poco goffo, almeno è fidato, si della
 robba, come di ogn' altra cosa; Io ho in casa

A mia

mia figliola giovane, e serue, e ne posso stare con l'animo quieto, si farà un poco esperta, imparerà, e in questo mezzo mi potrà capitare alle mano qualc'huomo da bene, che fusse al proposito.

S C E N A II.

Plauto Pedante, Anselmo, e Giampichetto Contadino.

Ped. **B**ona dies, & valetudo Domine mi?

Ans. Buon di, è buon'anno M. Plauto; ci è ancor'altro auiso di M. Urbano?

Ped. Nil aliud ancora, poco potrà indugiare a venir qualche Tabellario.

Ans. Era venuto auiso, che stesse ammalato assai grauemente il Signor Cavaliero?

Ped. Non satis grauiter, M. Urbanos autem dubitādo del peggio, è andato à Napoli in fretta.

Ans. Non gli è restato altro, che Cinthio mio Genero à M. Urbano che gli mātēghi la casa?

Ped. Nessun'altro: Il maggior fratello morì già hà un'anno sine Heredibus: Il Signor Scipione è Cavaliero della Relligione di Malta, si che lui solo resta Herede.

Ans. Ch'indispositione intendete, che sia quella del Signor Cavaliero?

Ped. Egli ha preso gran scommodo in venire ex Insula Melite cioè di Malta fin' à Napoli, oue fermatosi mezzo egroto, e siacco per visitar' alcuni suoi Amici, è perche interim ha ottenuta un'altra Comenda di due mi-

la

la Scudi, per congratulationi, e banchetti fatti si è indisposto, nec potuit quamprimū euolare verso Roma al sponsalatio, & alle nozze di Cintio suo Fratello, com'era suo intento, è però M. Urbano allegro della nuoua Comenda hanta, e dubioso di ogni minimo sinistro, è ito in Posta à Napoli, e pmenarlo psto à Roma, sapēdo, che l'hanno tenuto q̄i Signori la giū p qualche giorno.

Ans. Ha hanta un'altra Comenda di due mila Scudi mentre si è fermato in Napoli?

Ped. Signor mio si.

Ans. E giuane, che merita questo, & altro veramente; se non si ammalaua saria già tornato in Roma, e haremmo fatte queste nozze, pure non importa quindici o venti giorni più, che vadi in lungo.

Giam. Mi haurai spettato ne M. Anselmo? io nō potēua serrare la cassa, quella Diauolo di seratura è più fastidiosa, che non è quel buo negro dalle corna torte, che semp' bisognaua far li due hore, bio, bio, q̄n giua à benevarlo,

Ans. Non alzar tanto la voce, che tu stai dentro Roma adesso e non la al Casale.

Giam. Ecco la chiave, tho' riponila, che non ti caschi.

Ped. Heu rusticum Genus?

Giam. Che rustichi tu ser Plauto, che dici?

Ped. Niente, niente à te.

Giam. Quanto costa un Cochione Padrone?

Ans. Perche, ne vuoi forse comprar'uno?

Giam. Vuoi ch'io compri i Cochij, che non ho un quattrino?

A 2 Per-

A T T O

Ans. Perche dunque me ne domandi?

Ciam. Vorrei, che ne tenessi tu ancor' uno

Ans. Vi uorressi tu uenire poi dentro con me?

Ciam. Io ui uorrei troppo, se mi ci uolessa menare.

Ans. Che Cardellino da tener' in gabbia à strame

Ciam. Voletemi aspettare l'adrone un poco, che uoglio andare sino la quella botteca?

Ans. Che ci uoi far la?

Ciam. Vorrei comprar' una di quelle pale, (se mi desti i danari), che la uorrei mandare ad un mio Fratello cugino, c'ha preso a cot tino à far certe caue intorno ad una uigna

Ped. Tractant fabrilia fabri.

Ans. Andiamo, andiamo, ui hauerai tempo un' altra uolta: o che pensiero: restate uoi Maestro, seguite il uiaggio uostro.

Ped. Voglio venire a farui compagnia.

Ans. Non bisogna, io uoglio andare sin' in Prati a parlar ad un Cõtadino, è uò andar piã piano, cõ Ciãpichetto, restate pure ui ringratio.

Ped. Veniam sin' in banchi. postea ue n' andarete soletti a uostro beneplacito.

Ans. Horsù uenite.

Ped. Eamus cignorum Comitatu.

S C E N A III.

Altea sotto nome di Medoro Solo.

Con quella leggiadria, che credo usi Apollo nel choro delle noue sorelle, e con quella serena fronte, con la cui Gione quietà l'orgoglio ala gelosa Consorte, Il mio Signore mi comanda, non conoscendomi già per quella, che sono, ma credendo, ch'io sia quel

PRIMO. 9

quel finto seruo, che io me li rebresento. Abi nuouo figlio di Amiclante, che placaresti l'ira di Encelado, e Tifeo con le soauis parole, quali mansuetissime usi nel comandar mi, come se io fossi teconata di un medesimo parto. Gẽtilissimo, pieno di ogni bella creãza che piacesse alla uaga Stella del terzo Cielo cõcedermi quell'honorato fine, che desidero.

S C E N A IIII.

Capitano Bellerofonte, e Molino Parasito suo seruo.

Cap. **N**on rumor di tamburi, o son di Trõbe Darian principio all'amoroso a salto

Mol. Vn rumor de pignatte, un suon di piatti pieni di polli, saria principio di un bell' assalto à pranzo,

Cap. Ho uoglia darti un pugno, e farti diuentare poluere da sabietro,

Mol. Mi accendesse iopoi, e lo brusassi come merita.

Cap. Mi son leuato questa mattina con un' allegrezza non solita per un' insogno, c'ho fatto nel spuntar, dell'Aurora, e ueniuo proprio imaginandomi, e mi ricordauo della bella prioua di Ricciardetto con Fiordespina, e pensauo altresì uoler far'io quando sarò in letto con quel nido di crudeltà de Armillea, e tu mi hai sturbato ingordo, che sei con intramettere cotesti tuoi ragionamenti vili, ne' miei famosi e mirabili.

Mol. Signor perdonatemi, la lingua va, doue il dente duole; Voi sete innamorato, e grande huomo, e però pensate, e ragionate solo cose da Amante, e gran personaggio, e io son di basso parètado, e poco fumo mi basta, ma bẽ vorrei assai arosto, e volèteri mi ritrouarei in uno de q̃i assalti di polli, che vi ò detto.

Cap. Tu mai vai meditando le mie prouue, come fa sempre ogni Barone instrutto nell'arte militare.

Mol. Composti flora. Senza altro pensare sapete, ch'io vi tẽgo il primo, che si truoua hoggi di Tra poltroncioni.

Cap. Tu stai sonachioso, e non pensi come io fo tremar' il Mondo, e delle mie prodezze stano attoniti gli elementi, stupiscela Natura i Prencipi inarcano le cilia, e tutto l'universo si confonde.

Mol. Mi piace Signor Capitano, che siate valoroso, ma mi piacerea assai piũ, che hauesti ancor robba assai, e ch' in casa ci fusse be da mangiare, e meglio da beuere, e potesti dire q̃sto è mio.

Cap. T'ho detto piũ volte Molino, ch'un Guerriero de' viuere alla laconica, parlar' alla Greca, & oprar' alla Romana. Tal desiderio de dire, questo è mio, non mi cada mai nell'animo, è cosa da plebei, da Mercanti, e da Hebrei l'accumular robba: è maggior gloria al Capitano Bellerofonte, che si dica tãto ha quanto con la spada si acquista, come quegli antichi lacedemoni che se io fussi il piũ ricco del mōdo, e fussi un poltrone. E vorrai tu forse dire, che le mense mie nõ auan-

zino

zino quelle di Lucullo Romano, e che nõ sia maggiore la copia delle viuande, che restano ogni giorno in casa mia, che di quãto banchettauano in quei lor Triosi, quegli antichi Cosoli così famosi? se bẽ q̃sto nõ è ragionamento da un mio pari; ch'io ho m'ra, si dica i casa del Capitano Bell. Archimiate vi son tãte insegne tãte spade tolte di mano a piũ valorosi Capit. del mondo e nõ abondanza di viuande, ch'è cosa di crapuloni, come sei tu.

Mol. Le viuande auanzano in casa sua? lui ci ha le spade tolte a suoi nemici: tãto hauesse il Turco.

Cap. Che ragioni tu del Turco, si è ribellato da me? fa ch'io t'intenda.

Mel. Dico, che'l Turco se non temesse di voi, verrebbe a disertare l'Italia.

Cap. Può star sicura l'Italia, sin che ci son'io.

Mol. Perche non andate soggiogando i popoli per farui nominare com'un'altro Hercole?

Ca. Perche mi cede ogni natione, e ne teme di me ogni popolo; e ti credi goffo, che se io hauessi con chi combattere, che volessi imitare altri come Teseo Hercote; o Scipion' Africano, Rè Ciro, o Alessandro Magno, che si riputaua totum continens, ch'imitaua Achille, non curandosi in cio del primo grado; ò come quel glorioso Cesare che contentandosi del terzo ch'imitaua Alessandro?

Mol. Vorreste forse imitare Bartolomeo Coglione da Bergamo?

Cap. O plebeo, nessuno, anzi ogni famoso guerriero cercarà imitare i miei gesti, non so se tu

la

A T T O

l'asfa? Oh Molino mi somiene adesso una mia proua, ch'io non ti ho mai raccontata.

Mol. Qualche sua buga de'hauere alle mano: di gratia Signore ditemela.

Cap. Cātino i Greci di quel loro Hercole, che portò un uiuo cingiale al Rè Euristeo, pōgālo nel numero di Dei ecco la fama d'Hercole oscurata, ad una caccia, che fece un giorno p' suo solazzo il Rè de' Romani, io ui andai semplicemēte cō spada, e cappa, & ecce un ferocissimo Verre alla uolta mia p' sbranarmi, io lo prēdo cō q̄sta destra p' le zāne, e così uiuo, terribile, sbuffando molta bava lo portai di peso innanzi al Rè: quale spaurato dal rumore, che faceva quel grande animale, c'harebbe uoluto uscire da questa mano tenaglia di Diamante; mi pregò, che io lo lasciasse in libertà, o mi retirasse in alcū luogo, e l'occidessi: & io p' farlo tātō più stupire, subito diedi un pugno al Verre in testa, e lo feci cader morto innanzī a' piedi senza dar vn minimo crollo, e pur nō ero armato, non fatato, non figlio di Giove come q̄ll' Hercole, e q̄sta è minima ipresa, e nō dimeno il mio animo inuitto si fa uincibile, il mio cor' indomito si doma: Chi supera, chi frena l'estremo Capitan Bellerofonte? I begl'occhi di una Dōna āzi imortal Dea

Mol. Sentite come si vāta? a pena, andò una volta sino in Fiandra di oue ritornò p' la fuga, e dice hauer morto vn Cigiale ināzi al Rè de' Romani, che nō a mai visto a' suoi giorni

Cap. Andiamo, se incontrassimo Mastro Plauto, per sapere se si guastarà il parentado di

P R I M O.

17

Cinthio, e di Armillea.

Mol. Spero, che M. Anselmo vi darà Armillea perche già si farà accorto, che M. Cinthio si è pentito di pigliarla: e ve la darà cō honor suo, che più presto non ha potuto hauendo impegnata la parola sua.

Cap. O di buona voglia, ò a marcio di spetto.

Mol. Se stai a speranza di pigliare Armillea, tu morirai uergine, con il seme in corpo, come le zucche.

S C E N A V.

Perna, Cinthio, e Trauaglino.

Per. **A** Punto Ciuetella, al leuar delle tende fare cōto, si è innamorata del Capitā Belli: mōdo alla riuersa, se tu nō sai procedere meglio, che tātō sarai una di q̄lle Cortigiane, ch'auanzano quātō le basta a pagare il legno, c'hà debito cō'l spetiale. Oh pouera Emilia nō ci fossi mai nata tu uoi mādar' in ruina q̄l che ti hà lastrato tua madre, ti sei innamorata di q̄l morto di fame, che nō hà mai vn baiocco a sua posta e nō uoi sētire nominare q̄l poueretto di M. Cinthio, che n'è morto di te; Eh si io la conosco; se bē lei è Cortigiana, e figlie di una puttana, nō mi gabba, pche io ancora so qualche cosa, c'hormai ho i capei canuti, e mi è paslata p' le mani più di una faccda, e se bene sō dōna da bene, e nō cōe è stata sua madre, nō dimeno cōsidero l'itētio sua, lei fà l'honestà di nō volere i casa giouane nessuno, accioche q̄l Capitano la sposi, che poi sposata potrà fare qualche cosetta, pche il capitano è geto, e nō terrà mēte a ogni cosa, l'intēde, vuol l'appoggio, vuol poter dire son mari-

ritata, e basta: vity di done? Dio ne scāpi,

Cint. L'è piacciuto assai quel guarnello?

Tra. Giudicatela, questo è stato un bel mezzo; p
hauer la puttana presentar prima la Rus-
fiana; oh ecco quì Monna Perna Messer Cin-
thio, parlatele un poco voi istesso.

Cint. Che si fa Mōna Perna, hai buone nuoue?

Rer. Oh che siate benedetto p mille volte M. Cithio
potiate hauere q̄to bene desiderate al mōdo.

Cint. Se vuoi, tu puoi dare bene & a te, & a me
in un tratto.

Per. La conscienza mia lo sà, quello, che fo per
voi, ma non vi curate, ch'ogni cosa si doma
co'l tempo, si pentirà ancora Emilia de' tor-
zi che vi fà, quando non gli verrà ad hora;
vi ringratio del guarnello che mi manda-
sti hier sera, sete troppo cortese, me lo uo
mettere questa Pasqua per amor vostro.

Cint. E poco presente a quel che meriti, e secondo
l'animo mio.

Per. Fate troppo, non ve ne renderò mai contracā
bio, pure di quel che potrò non mancarò mai
e sa ben Trauaglino quel che io gli ho detto
ma non posso più, credetemi, che io non farei
per altro quel che fo per voi; perche io non
son' di quelle Pollastriere, che hoggidi fanno
l'arte per Roma, a voi vi voglio troppo bene
e so, che non ne parlate con nessuno.

Tra. Se q̄sta Emilia è una Dea sarà bē di riuerir
là, ma se Dōna, e di q̄lle, nō scra miglior del
l'altre: altre rocche più forte si son prese.

Per. Che ti dis' io, farà un pezzo la schiua; poi se
darà tanto in preda, che sarà troppo.

Se

Cint. Se Dio ti aiuti Perna, che per sa far' Emilia a
star così cruda verso me, che vorrebbe, per-
che non mi vuol amare? e' più che certa, ch'
io son morto di lei, e se bene è poco tempo che
me gli son scoperto, è proceduto dal nō pote-
re, essendo mio Padre in Roma: hora se vuol
dinari domādeli, che io gli ne darò, se uol
ueste le ne coprarò; se uol ch'io mi amazzi
per amor suo, dicalo, che quando io sap-
pia di farle cosa grata col morire, mi farò
in mille pezzi per contentarla.

Per. Uh, uh, uh, che mi fate uenire da piangere,
moia prima lei e quante donne si trouano:
Emilia traditora, che ti doueressi morder la
lingua quando dici di nō; a sentire solo este
parole ti doueressi humiliare, e gettarli in
braccio, cagnaccia mastina mi mandaua
per un seruigio all' Orsa, non ui uo più gire
uo tornār sù, e se non mi risponde pe'l drit-
to, gli uo cauar gl'occhi con queste dita.

Tra. Adasio Perna, non tanta furia.

Per. M. Cithio me raccomandando à voi, state al-
legramente, io uo tornārui.

Cint. Vā uia ragionaremo un'altra uolta.

Tra. Oh come è fina questa Perna, mi dubito, che
non sian di accordo, il canchero, e il morbo,
che lor uengano, e non ui uogliano far trare
di qualche centinaio di scudi.

Cint. Per ceto scudi nō mi douena tratenerē sin q̄.

Tra. Hauete un grand' animo M. Cithio, ma
non sò, se ui riusciriano così le forze. Se Emi-
lia uolesse da uoi 25. scudi, non che cento,
come faresti a trouarli, se non festi però qual

A 6 che

che stoccho sotto mano?

Cint. Del trouar i danari, ne lassarei la cura à te, so che non mi mancaressi.

Tra. Eh signor lassate andar questa cortigiana, so che mi dispiace che ue lo dica, perdonate mi, fate quanto vostro Padre hà in animo, pigliate moglie, e attendete ad imparare.

Cint. Ne pigliar moglie, ne attendere ad imparare è mio pensiero, e Dio uoglia, che mio Padre stia assai tempo in Napoli, col Cavaliero mio fratello, perche io uoglio, che in ogni modo tu guasti il mio parentado, che già (come sai) era per concludersi, se mio Padre non partiuua così in fretta di Roma per la indispositione di mio fratello, acciò M. Anselmo dia Armillea à chi le parrà più à proposito, di quei, che gli la domandano.

Tra. Non ui lassate reggere dall'humore, uolete far mancare vostro padre della parola sua? uolete far tal torto ad Armillea, che ui ama più, che gli occhi suoi, per una cortigiana, e ui amasse pure? So che subito partito vostro Padre, mi sete mutato, mi è scordata Armillea, che mostrauate di amar tanto, e mi sete impazzito per questa Emilia, che sarà la ruina vostra, e farete corruciar vostro Padre quando saperà tal cosa.

Cint. Andiamo, Trauaglino tu uoi diuentare predicatore, io credeuo hauere un Pedante solo, e n'ho dui.

Tra. Lo dico a buon fine io Signore: Ob io gli le do in zuccherate?

SCE-

S C E N A VI.

Altea, o Medoro solo.

A Mor' Amore a che non costringi i miseri mortali? Amore tu puoi il tutto, tu mi fai andare sotto quest' habito. Amor tu sei cagione, che di Donzella son finto Garzone, di nobile vile, di ricca pouera; Et per venire a fine del mio lecito, Et honesto amore soporto la seruitù. Amore mi hai vinta, tu mi hai fatto abbandonare le ricchezze, la Patria, e quel che è mio mal grado dico, e Padre, e Madre, hò negato il mio proprio nome, e di Altea, che in Padoua ero chiamata, hora in Roma mi fò chiamar Medoro. Poi che mi hai concesso gratia Amore, che io sia scampata, Et non morta, come il mio Signor Aristeo si crede, e che anco hò hauuto gratia di acconciarmi seco per seruo, la onde egli con pensieri da me alieni, credendo, che sia morta, non conoscendomi per quella, che sono, ingannato dall' habito di seruo, dime ragiona meco, e piange per me stessa, e meco si duole della via fortuna che me gli habbi tolta; però fameli tu palese, leua gli da gli occhi il velo, fa che mi riconosca, possia che io non hò tanto ardire di scuoprirmeli, e dirgli, Signor Aristeo date fine a' pianti, e lamenti, perche io sono la vostra Altea; Di gran pietà è degno

il

A T T O

il mio Signore, perche io son quella che ei piange per morta, e non hò ardire di palesarmi, e levarlo di affanni. Il misero crede, ch'io sia affogata, ma è stata falsa la fama, ne ha inteso il vero, perche io son scampata, e non morta, ilche lui ancora non sa, ne meno saperà mai, se io, che sola il sò non gli racconto. Ben souente gli narro il mio lacrimoso caso ragionando di Altea come io non fosse quella, fingendo haberlo inteso da altri, & egli si affligge, & me lo fa replicare, e mi dice, Medoro, pare, che tu sii stato presente a quel ch'è successo a quella misera Altea così bene me lo racconti: & io meschina vi son stata più, che presente, ch'ogni cosa è successo in me. Eccolo, che viene di quà, sò, che se fa come è suo solito, dè andar lamentandosi del Cielo, che me gli habbi tolta voglio ascondermi in questo vicolo, & sentirlo un poco, perche ascoltandolo mi muouo a pietà di lui, e mi assicuro ogni hora più dell'affettion sua.

S C E N A VII.

Aristeo, e Medoro.

Ari. **E** Perche io sò doue ella si riposa, non mi occorre a guisa dell'adorata Cere re accendere i pini nell' inestinguibil foco, e cercarla in tutta la terra: a me non è d'huopo descendere a' Regni bui con la sonora,

P R I M O.

14

nora lira per riacquistarla come già fece il diuino Orfeo, perche lei nell'inferno non si ritroua: ma ben mi saria necessario l'ingegno di Dedalo, e farmi l'ale si forti ch'io potessi ascendere sin' al sesto Cielo, & iui citare, e querelarmi di quel crudel Tiranno d'Amore, che si tosto l'ha levata dalla terra, & condottala alle superne parti. A che chiamo io Amor tiranno, e crudele? hò torto, Amore mi è stato fauoreuole, e benegno: la mètar mi debbo io dell'inuidiosa fortuna, che mi è stata tanto auersa: anzi nè anco lamentar mi deuo della fortuna, ma si bene della dispietata morte, e dell'empie Parche, che si tosto mi hanno priuo di te diletta Altea. Ma dico a te Amore, poi che mi sforzi ad amare, perche mi hai priuo del mio Amore? Non tu, ma la fortuna auersa me l'ha tolta. Nè tu Fortuna, ma la Morte, e le Parche? Ahime, che tutti vi sete uniti, e congiurati contra di me, e volete farmi stillare in lacrime a guisa di Narciso, perche io non meno, che egli amo un'ombra, poi che la mia Signora Altea non è poi uua. E pure il vero Amore, non mi sei fauoreuole; perche non essendo ella più uua, douressi operare, che io più oltre non l'amassi. Tu Fortuna mi sei sommamente traditoru, perche volendo torlami, e levarla di questa uita, non doueui farla morire nell'acque, e con suo dishonore, sapendo tu che lei meritaua per le sue virtù, e bellezze morire negli

A T T O.

gli alberghi regij, & che ueniua per essere mia sposa, e non fuggiua, come donna impudica, e uagabonda, nè in quella guisa, che è restata la fama al mondo. E tu morte sei stata troppo sollecita, e uoi Parche per tempo gli hauete tronco lo stame. Chiamar ui debbo dunque tutte dispietate, crudeli, e traditore, ma sopra tutti te morte assassina, uia più cruda, che le Tigri Hircane, e' libici serpenti, fera implacabile. Se ben'io sò, che douemo ringratiarti di quel che ne lasci, e accusarte di quel che ci toglì, nondimeno Io, perche habendo per sa la mia Signora Altea, ho per seme medemo, & essendo ella morta, io non più uiuere desidero, con ogni sorte di rāpogna sempre ti dirò uillana, e ti chiamarò inhumana, atroce, iniqua, e bruttissimo mostro. Se tu sei generosa Morte, e che a nessuno hai rispetto, opra, opra co' esta adunca falce uerso me, che con animo intrepido ti aspetto: dà pure fine a' miei giorni, che mi fai cosa grata, e te ne desgratia Morte ingorda, spaueruol' oggetto, se più oltre mi mātieni in uita. Tu nō mi uuoi uccidere, perche leuando mi di stenti usaresti pietà, ilche è contrario di te stessa. Pregar non uoglio Amore, che mi sia adiutore, perche Altea è fuori del suo Regno; Nè la fortuna, che, se è stato in sua libertà di torlami, non è di restituirami; nè meno la morte, e le Parche, poiche sono implacabili, nè mai si piegano per prieghi. Mi si bene mi reuolto a te Al-

ma

P R I M O.

15

ma felice della mia cara Altea, se più scintilla alcuna si riserba in te, dell' Amore, che mi portauì, io ti scongiuro per quei nodi di Amore, che già ambedue ne strinsero, che preghi i Fati, o che mi tolgano da questa afflitta uita, e mi conducano ad unirmi teco, ouero in me cessi il dolore della tua Morte. Muouiti a pietà di me generosa che mi ascolti, e se nel luogo oue ti ritruouai, si potesse piangere l'altrui miserie, so che che piāgeressi i miei tormenti; ma non concede la madre di Amore, che nel suo etereo regno ui siano pianti. Deh non permettere, ch'io stia più in tanti affanni, che non è di ragione. T'ho inuidia alma beata, perche tu godi, & io stento; tu sei felice, & io in miserie; tu stai in gaudij, & io in tristezze; dunque prega i Fati, che diano fine a tante calamità per qual uia sia più espediente senza dimora, che io homai più durar non posso.

Med. Diglilo tu Amore, ch'io son' essa, poi ch'io son ritenuta dal freno della uergogna. E doue così solo Signore?

Aris. Te sei partito questa mattina molto per tempo senza far motto tu Medoro.

Med. Io son stato a sollecitare quel fabro che mi dicesti hier sera, e poi son stato in Trastevere a pigliar la misura di quella finestra, oue sarà quell' inferrata.

Aris. Hai fatto bene; andiamo, ch'io uò sapere, se Mastro N. ha finita la mia beretta.

Med. Andiamo.

SCE-

S C E N A V I I I .

Emilia, Perna, e Ciampichetto.

Emi. **M**eschina me, è M. Aristeo, non quel disleale; nè mi vuol concedere la sorte tanta gratia, ch'io lo possi un giorno accogliere innanzi questa porta.

Per. Hormai ogn'uno, che sentirete passare, correrere a vedere se è il vostro Capitano.

Emi. Tante volte mi affacciarò alla finestra, e verrò alla porta sinche una volta sarà esso; non può stare, che non passi un giorno di quà.

Per. Lassatel'andare quel Capitano, non vi accorgete, che vi da la burla? Amate un poco M. Cinthio, che sarà più utile.

Emi. Io amo il Capitan Bell. e lo voglio amare, e l'amarò sempre, non te occorre più rompermi il capo nè per Cinthio, nè per alcuno altro; & se mi vuoi far piacere, non ragionare meco di altr'huomo, che di Bellerofonte.

Per. Che ne volete far poveretta voi di quel Capitano, di quella monta oue fù ritruouato il mal Francese? M. Cinthio è un bel giouanetto, agarbatino, che parla tanto tanto bene; liberale, e & è morto di voi, lassatelo venire una volta in casa, si, che siate contenta; fatemi questopiacere.

Emi. Di gratia ragiona di altro.

Per. Figlia, che siate benedetta, fatemi questa

gra-

gratia, contentatemi questa volta. Vh povero giouanetto, meschino, che spasima del fatto vostro, languisse, si consuma, quando comincia a vedere questa casa, subito getta sospiri, che par che venghi meno.

Emi. Perna, sai, che M. Cinthio sposarà di cortto Armilea; verrà dui, o tre giorni da me, & poi non si lassarà più risedere, e diran queste Signore, so che Emilia per vinticinque baiocchi non si cura mutare ogni di amanti.

Per. E non si sa, che voi per danari non vi degnaresti col figlio dell' Imperadore? Vostra madre (Dio le dia pace all'anima) quando morse vi lasciò così ricca, che non hauete bisogno di denari altrui, e la casa vostra è sì ben fornita di tapezzarie e di ogn'altra cosa, che par una corte di un Prencipe, e se lassate venire in casa M. Cinthio lo fate per farmi seruigio a me, non per denari.

Emi. E il vero, quanto tu dici, ma va tieni le lingue, che non dicano.

Per. Queste donne ciarliere, queste lingisacciate, lingue di serpenti bisognaria tutte brusarle viue viue; fate voi in casa vostra quel che vi pare, & dica chi visol, quanto gli piace: lassatemi menar M. Cinthio in casa, non mi fate ogni di far nuoui scongiuri: Auertite, che, sinche non contentate e me & esso, non vi lassarò mai viuere, sempre vi romperò il capo.

Mi

A T T O

Emi. Mi rincresce (come t'hò detto più uolte) che M. Cinthio facci torto a sua moglie.

Per. Oh non son' ancor sposati; sin che si prolungano le nozze, lui farà un puoco di Carnale con uoi.

Emi. Perna certo daremo da dire.

Per. Se nessun dirà, io risponderò; io hò una lingua, che contrastarà con cento, e restarà uincitrice, che dite, risoluetemi, uolete che uenghi M. Cinthio?

Emi. Venga di gratia; ti uò compiacere.

Per. Ascoltate, che non gridassimo dopoi M. Cinthio non uorrà uenire a ragionare.

Emi. Il credo io, che non uorrà uenire a ragionare; Quãdo farà in casa un Alocco, suo danno. Vien in casa non stiamo più qui.

Per. Andate sù andate. Mi uerrà fatta come uoleua io; l'hò pur cõuertita una uolta. Oh ecco di quà quel guardabuffali, che mi aiuto l'altrieri a portar' una cassa nella camera di Emilia, e ve lo trattene lci un pezzo per darsi spasso.

Ciam. Sì la ben trouata bella femina.

Per. Già, fu ma non più.

Ciam. Gli uenga'l canchero, non mi ricorda, come ti chiami.

Per. Perna, smemorato.

Ciam. Oh si si, mi uoè porr' a mente una uacca cioppa, che è là al casale del Padrone, che si chiama soperba; ogni uolta ch'io pēsaro in quella uacca mi ricordarò del nome tuo.

Per. Et io per ricordarmi del tiso, uoglio pensare in un' Asino, che mena di quà il Aquarolo di

P R I M O.

19

di, che sempre dice, Arri, Pecchetto: Villan tranestito, so che si che si conosce, che l'ha cauato il padrone dalle selue; bella somiglianza? di oue uieni adesso?

Ciam. Da Prati.

Per. Che sei andato a far là?

Ciam. Son gito col padrone, c'ha parlato la ad uno.

Per. E doue è restato il tuo padrone.

Ciam. L'ho lassato appresso la Trastompilla.

Per. Vuoi dire la trasportina tu.

Ciam. Si si questa. Ci hò sentito sonare un non so che, faceua un rumore grande, hò l'è il bel sono; altra cosa, che suoni che suonano altri là in quelle selue.

Per. Doue uoi andar' adesso?

Ciam. A casa dire alla patrona, che pransi, che'l padre non tornerà per questa mattina.

Per. Perche sei passato di quà? ti pigli spasso di allungar la strada?

Ciam. Ci son passato, se potessi vedere un poco la Padrona tua.

Per. Ti sei forse innamorato di essa?

Ciam. Eh, no, ma ha; è bella da uero, mi fece tante carezze all'hora; oh l'è amore uole; se gli bisogna più niente chiamarmi, che uerrò ad aiutarti uolentieri.

Per. Horsu, ch' Emilia harà un innamorato di più; bel giouanetto da gir facendo la bassa danza per Roma? uattene a casa, uà che non ci bisogna adesso niente;

Ciam. Se mai ti bisogna; chiamami, io mi lassarò riuedere.

N'hò

Per. N'ho vn'altro di più nella lista, lo vuo' accompagnare con quel muso da casar tartuffoli del Pedante di M. Cinthio, ch' ancor lui si vorrebbe porr' in dozzena; grida al suo scolare, che non vada a le Meretrici, e lui come mi ritruoua, mi prega più che M. Cinthio, ch'io gli facci hauere intrata con Emilia; vuo fare una burla a lui & vn'altra a quel Villano, che si ricordino d'innamorarsi; Emilia volse burlar con Giampichetto, ecco che l'ha fatto risentire, ch' ancor esso viene a vederla. Voglio andare a trouare M. Cinthio, non veggo quell' hora, di darli questa buona nuova.

S C E N A IX.

Capitano, Pedante, e Molino.

Cap. Non diceuate così l'altr' ieri, credete hauere a far con vn plebeo?

Ped. Tanti causa mali, (se mal si può dire) è una lettera, vn' epistola, vn Chirographo, scrittomi da M. Urbano da Napoli i qual hò letto puoco prima, che voi cbuiammi venisti, e mi ordina, che in ogni modo io seguiti il parentado di Cinthio, perche sarà tosto in Roma lui col Cavaliero, si che nulla in me erit culpa di questo fatto.

Cap. Non parlate meco, come papagallo, dite espedientemente, si farà il parentado di Cinthio, e di Armillea?

Ped. Nec sum loquendo Heraclitus. Dico, che

che in ogni modo bisogna, che Cinthio pigli Armillea.

Cap. Io ti rispondo, che se tu non sturbi questo parentado, come mi dicesti di voler fare, ch'io ti gettarò tanto più in là dalla Traprobanna quanto è da noi lungi il Ciel della Luna, e metterò a ferro, & a fuoco, Cinthio, Armillea, e tutto'l mondo, e guardisi hora Roma, che io non la desoli da' fondamentati se mi lasso trapportare dalla collera.

Col. Ammazza te lo Signor Capitano, fate presto, ch'andaremo poi a pranso non è altro, che costui, che sturba l'amor vostro.

Ed. Mentiris ignaue, imo anzi io hò cercato impedir Cinthio, che non si associasse, acciò desse opera allo studio, a farsi saggio per suo compimento, perche Natura hominem inchoat, & sapientia perficit.

Col. Che sì, ch'io ti darò i forbicetti, che tu vai cercando; Padrone mi pare, che costui ci habbi data una mentita, risentiteuene, dateli una stoccata nel cuore, a questi a barba da assugar fossi.

Cap. Dalli tu Molino.

Col. Io non vò far torto a voi, che sete brauo.

Ed. Thrasones me contra? se io hauessi la micula quam saepe sapius porto euaginata?

Col. Sip, Sappa, vangata; Greco saluatico, Guattaro da Cucine. Capitano se lo haucte bastonare, fate presto, ch'io non posso più star qui dalla fame.

Ed. Va rimbalza in qualche tauerna ingordo, urget enim vesana fames, che già n'hai

n'hai bisogno, che per ferirmi non haue-
te ardire, nè forza.

Cap. Maestro finissila, vatti con Dio, e non ti in-
trigare in dar moglie al tuo scolare in ma-
do nessuno.

Ped. E io gli la voglio dare a tuo dispetto.

Cap. Ohime costui intra i collera, Dio mi aiti;
caccia mano al suo coltello.

Ped. Voglio tener euaginato questo gladio con-
tra l'insolenza di questi Martani.

Mol. Il Padrone si è smaccato, io vuo' risponde-
re, so che questo Pedante non è huomo da
questione. Io dico, che sei tu un Marrano
un Heretico.

Ped. Menti, verba non intellexisti, Lisio, Tio-
neo, Dionisio, libero, Bimatre.

Mol. Che dici di tua madre, è qualche mula
eh?

Ped. Et hoc nego, Lico, Niseo, Briseo, Eleleo, Nit-
telio, Euanite, Euiio, Leneo, Bassareo, Diti-
rambo, Osiri, Bacco, Euchione, Dromio,
Iacco. Come hò in punto della lingua tut-
ti questi nomi?

Mol. Hai scongiurati i diauoli? il maggior
Cornacchione, Boia, e vigliacco non si tro-
ua di te; al corpo di ser Belemme, che se
io ti piglio, ti uo' portare in una di queste
hosterie di peso, ti uo' arrostire come un
Pecorone, e mangiarti in due bocconi.

Ped. Non ti estimo un fico Apicio ingordo.
O utinam tibi dent Dij eresictonis famem;
Tu hai l'agarbato socio, quest'altro sala-
cone, Blax, Caco Zelo di Heroi, Sarda-
napalus

napalus alter.

Mol. Tu non mertì altro, ch' un pale, certo.

Ped. Leges Roma utinam essent Lacedamonio-
rum.

Pulsus edax. Hic ab urbe fuisset adhuc.

Cap. Oh, la finissero una volta giamoci con Dio
Molino, non mi far cacciar mano alla spa-
da, ch'io non mandassi all'inferno hor ho-
ra costui.

Mol. Dateli a questo mancator della parola
sua, Pedantaccio poltrone, mostaccio di
Esopo.

Ped. Imo Thersites, & Hyponax (vultus tan-
tum) es tu, Nireus ego, Sileno Ebriaco,
Reliquias hospitum, Scolaste, capo inter
Ballatrones.

Mol. Oh Ruffiano, Bucaro, brusandorum Prin-
ceps.

Ped. Tu, tu sei sì vera fatemur, doppio Ca-
tasco.

Mol. O Referendario doppio.

Ped. Primum dixi, tu non mi hai inteso,
Idiota, Sicophanta Catellaccio, Tricon-
cio, Zoilo, Marsia, Catillone, Heluorum
Scoria.

Mol. Torna pure a chiamare de' folletti di Bar-
sabù, che ti trascinino, schiuma di Fitoc-
chi, Maestro di salisci.

Ped. Nec possum tanta ultro iam superare fe-
rendo.

Mol. Ah traditore tiri i libri?

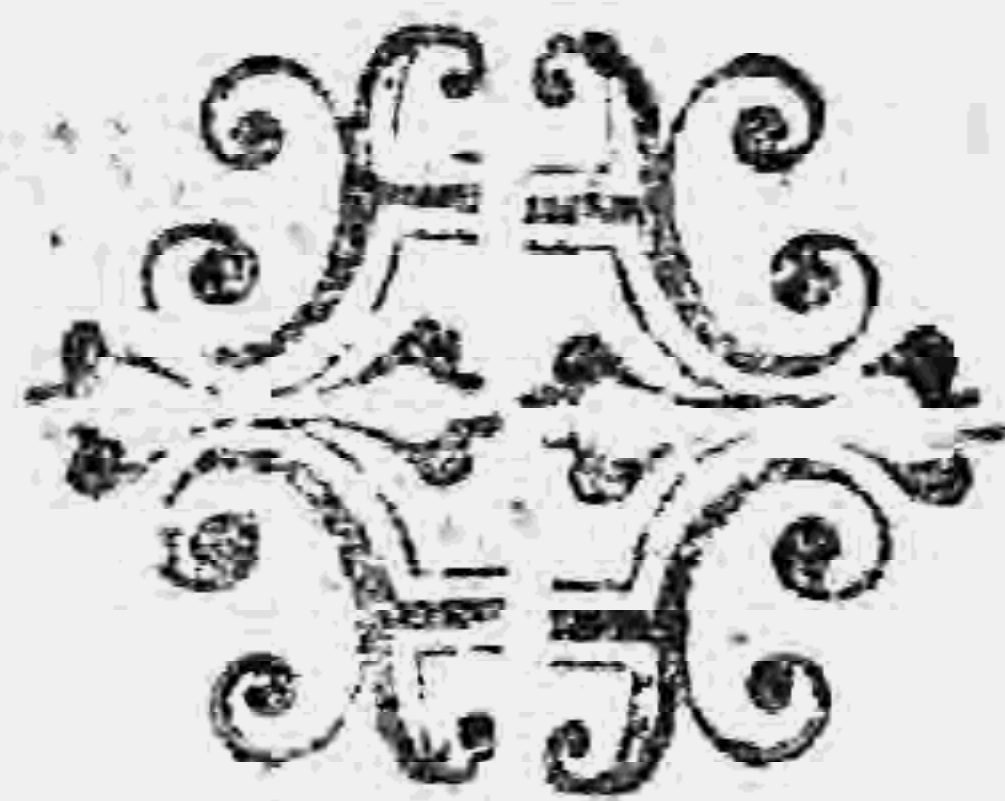
Cap. Oh Dio doue mi caccio io?

Mol. Quà Signor Capitano, ammazza-molo
B questo

ATTO PRIMO.

questo manigoldo: tu sei fuggito? io non
le voglio pigliare per me, nè per te.

Ped. *Pedibus timor addidit alas. Venite libelli miei, son stato fortunato a portarui adof
so hodie mane, poi che mi son seruito di
voi in far vendetta di quel Cerbero. Sa-
rà causa questo tumulto, che io non potò
compire un mio Sonetto in lode di Emilia,
hauendo dato luogo Apollo con le nueve Ca-
stallidi in questo furore a Marte, & a Bel-
lona; Ob mihi decus summum l'hauer so-
letto fuggato dui quorum alter (semper al-
ter de duobus) profiterur arma verbis, re
autem lepus.*



AT-

ATTO SECONDO

SCENA PRIMA.

Cinthio, Perna, e Trauaglino.

Cin.



O non posso quietarmi di
questa subita resolutione
di Emi'ia; qualche grã se-
gno sarà questo che senza
domandarmi denari, nè
altro, mi chiami in casa.

Per. Mi marauiglio di voi M. Cinthio, crede-
te, che Emilia lo facesse per dinari? Apun-
to: quell'era un suo capriccio. sapete, che
ve l'hò detto, che saria stata un pezzo ri-
trofa, e poi si sarebbe conuertita.

Cin. Horsù Trauaglino, trouami una doz-
zena, o due di scudi; ch'io possi donar-
li ad Emilia, sin ch'io sto con lei, tu fa il
debito.

Per. E buona strada per la prima M. Cinthio
non vi curate di venire senza niente ad
esso nò: verrà ad hora se gli vorrete far
qualche presente. Hauria ben dell'Asino
a venire con le mani vote.

Cin. Non nò. Trauaglino fa tu; metti mano a
qualch astutia dalle tue scattole, e troua
un poco di denari.

Tra. Mi basta l'animo più di fare una volata,
che trouarui diece scudi.

Cin. Cotesto non credo, perche diece scudi li

B 2. tr one-

troverai facilmente, ma tu non potrai mai far una volata se non haessi l'ingegno di Dedalo.

Tra. Se mi risoluo a far una volata, la farò adesso, e con honore, e di buona voglia, e se truono i danari mi bisognerà farla, con vergogna, e per forza.

Cin. Io non so, che ti vogli dire in tuo linguaggio.

Tra. Ve la dichiararò che mi intenderete. Se io mi risoluo a volare, mi gettarò giù del ponte nel Tevere, e così farò una volata sotto acqua come uno di quei Merghi. Ma se io toglia i danari, eccoti il vostro Pedante, sin' accorge, va dal Governatore a dar una querela, e mi fa fare una volata svergognato da Torre di Nona fino in Ponte con l'ale della Misericordia, che mi accompagnarebbe, e poi un' altra volata dal legno a trauerso sin' a mezz' aere. Eh M. Cinthio, non sapete, ch' adesso è un tempo, che non si può andar torcendo dalla strada?

Cin. Son certe ragioni le tue, che non mi capiscono son tutte scuse: Tu puoi ben senza, che si accorga il Maestro leuar qualche cosa di casa (se non si può hauer denari) e andarla ad impegnare. Dimanda quattro, o sei scudi a mia madre da parte mia che te li darà.

Tra. Se li domando a vostra madre, non mi lascia finir di dire, che vuol sapere, che ne vuole fare, e ne domanda parere al Maestro, e a vostra Cognata.

Oh

Cin. Oh, ecco che sturba il tutto; vedi di trouar madonna sola, che non vi sia mia Cognata.

Tra. Sarà fatica.

Per. Di gratia andiamo M. Cinthio, trouarete poi i danari a vostro bell'agio; se hauete a far con donne per trouar denari, vi bisogna hauer buon'ingegno.

Tra. Fa conto Perna, che ci è una cognata vedua in casa, ch' è un diavolo, un foletto, quando sà che M. Cinthio spende tre, o quattro scudi, da all'arme, fa un gridare, un rumore, che pare il trenta para, che se la porti, sempre rinfaccia che va della sua dote.

Per. Nol dire con me, che me ne son passati per le mano più, e più di questi poveri giouani, che hanno a fare con le cognate in casa che non vorrebbero, che viuessero, e usanza di noi altre donne, quando intrano in una casa volere essere padrone a bachetta, e scacciare gli altri giouani, che si trouano in casa.

Tra. Non si ponno dare un spasso i poveri giouanetti non gli ricorda a questa maledizione di donne quello, che han fatto esse prima che fossero maritate, che ci intra la peste tra queste donne rabbiose, fentei dire una mattina al Maestro, che sino sia il cielo, quella Nuora che è la sù fece scacciare il padre dal marito, e doue che ql vecchio era padrone di tutti i cieli, adesso a pena n' ha uno in comenda, e lo fa stare il fi-

B 3

glio.

glio, e la moglie fuori della porta come un Palafreniero, e si spartirono tra loro certi segni che son la sù che li disse il Maestro ma io non mi ricordo, e si ne presero dui per huomo, e quella donna non volse, che n'hauesse altro ch'uno per huomo dui figli bastardi del marito.

Cin. Vuoi ragionare tu Trauaglino, truoua questi danari innanti due bore, o tu leuamiti dinanzi, fa ch'io non mi ti vegga più intorno.

Tra. Io farò il possibile Signore, ma non sò io istesso che strada mi tenere.

Cin. Tu vuoi far quattro cerimonie già ti conosco, va via presto, e non tornar voto.

Tra. Affè da Prencipe, che mi fate fare cosa cōtra il mio Genio.

Cin. Date un poco di ghiade a quel Rosignuolo, tu parli Toscano come un caualaccio.

Tra. Mi hà mezo adottorato quel vostro Pedante, hò imparato a parlare per metatruffe come un' Astrologo.

Cin. Non ragionar più, che non è tempo adesso, vattene e fa il debito.

Tra. Me ne vò.

Per. Horsù intriamo.

Tra. E giūta la beccafichi al laccio. Oh povera Armilea? mi pare di vederla sino adesso piangere, e grassiarfi il viso. Oh io hò compassione ad Armillea, e nō a me istesso, che se nō peso, e non trouo qualche astutia per hauer questi danari, me ne vado in Pòte. A gli audaci la fortuna è fauoreuole.

S C E.

S C E N A II.

Sabbatina, Armillea alla porta,
Quintio Ragazzo.

Sab. **A**H, ah, ah: ch' almenò non hauesse sentito veruno; venga il morbo a' gagnuoli, e tanto giocarello, che sèpre mi farà ridere; guai a me se mi hauesse sentito la patrona, che adesso hà altro in testa perche pare che M. Cinthio si scuopra un ceruelino, & che le vadi facendo le fusa torte. Quel vecchio matto del padre mandò via Neruccio, che era il più agarbato seruitore, che fosse dentro le porte di Roma, perche ci colse nella mia camera tutti due soli, gli cominciò a dar col bastone, e far' un rumore, che pareua un spiritato, che ti venga il morbo vecchio grinzo, si credea, che quel puerino fosse venuto a far qualche male nella camera mia, ma da vero, ch'era venuto, ch'io le ricusissi le calze, c'haueua giuocato con certi staffieri, e gli haueua strappate da una banda, ch non si cura, che l'ha trattato, come merita, s'hà preso il cambio delle bastonate, che gli dette, che gli hà tolto 40. scudi è ccr' altre robbe, l'hà fatto il bel douero non gli douea dare, che importaua à lui vecchio bauoso se Neruccio staua nella mia camera con me? Dio sà, doue sarà gito, non si riuederà più in Roma, sarà andato al

B 4

paese

A T T O

paese, e v'è troualo. Mi è meglio andar presto su da quelle Moniche, che'l messere gridaria se non mi ritrouasse in casa, incontrasse io almeno Medoro per strada.

Arm. Oh Sabatina, Sabatina, torna, ascolta.

Sab. Me lo ricordarà ancor diece volte si pensa, ch'io sia sorda: che dite?

Arm. Mi ero scordata di darti questo refese, t'hò, dallo a Suora Cangelia, dilli, che finisci bi quelle bindelle, più presto che può.

Sab. Signora sì.

Arm. E ch'accomodi bene que' collari, e in que' fazzolletti ci metta i bottoni, e vi facci l'orlo.

Sab. Così, ricordatimelo un'altra volta, che nò v'haueo inteso?

Arm. Se non ha dell'amido buono per que' collari, che ne facci comprare, che li rimanderò i denari.

Sab. Sì, sì, cieca; gli lo dirò, gli lo dirò.

Arm. E ch'io li rihabbi presto.

Sab. L'hauerei, l'hauerei; volete altro?

Arm. Ascolta, passa di gratia appresso la casa di Emilia vede un puoco, se vi è M. Cinthio, so, che non deue star lontano di là.

Sab. Se ci stà, volete ch'io li dica niente?

Arm. Non già, basta, ch'io'l sappia, vò che ancor se ne penta quel discortese, quell'ingrato di quel che fa, gli par cosa honesta, a prolongar il nostro parentado, per seguir vna Cortigiana? Ah! mancator di fede, se pur è il vero, nò merita questo, l'amor ch'io gli porto, nò corrispondeno i fatti hora, alle parole

SECONDO.

23

parole che tante volte mi ha dette, e poi in ultimo a quel che mi scrisse quando mi mandò quell'anello in dono.

Sab. Se n'accorderà, quando non li verrà ad hora; ma io nol posso, che non vi voglia, che se ne mostraua di voi tanto innamorato.

Arm. M'è gran fatica a me ancora a crederlo, ma ogni giorno dopò, che M. Urbano parti di Roma mi si riferiscono nuoue cose del suo poco amore, che mostra verso me; oh perche non posso venir' ancor io per queste strade? se si trouassi quel disleale innanzi la casa di Cinthio, gli vorrei cacciar gli occhi con queste dita.

Sab. Nol faresti poi padrona: horsù lassatemi andar, che vostro padre hormai tornerà a casa a pranzo.

Arm. Non tornerà così presto nò. S'io fossi un'huomo, vorrei adesso adesso andare a dare un fregio nel viso a quell'Emilia.

Sab. M'ho paura, che se fosti un'huomo cercare sti di gire a darli un bacio, e non un fregio.

Quin. Vi seguirò, per voi certo morirò, non è andata alta mio modo questa volta.

Sab. Ecco là il Ragazzo di Emilia, volete, che io lo chiami, che lo domanderemo di M. Cinthio?

Arm. Nò ci dirà cosa alcuna esto allieuo di Rufiane, de' esser un ribaldo come le patrone.

Quin. E tre, è quattro, oh nò l'hò repigliata q'sta volta: pouera beretta tu hai a far cò Quintio quanto più la straccio, tanto più presto Emilia me ne comprerà una nuoua.

A T T O

- Sab. Io lo vò chiamare, Ragazzo, o Ragazzo?
- Quin. Chi mi chiama?
- Sab. Vieni un poco quà.
- Quin. O l'è bella canchero quella, che stà sù la porta, se io fossi un poco più grande? che dite?
- Sab. Con chi stai tu?
- Quin. Col Duca.
- Sab. Che Duca?
- Quin. Di lupo ti scanna.
- Sab. Scanni pure a te.
- Quin. Ho voluto dire di Toscana perdonami, mi si volge la lingua.
- Arm. Non t'ho io detto Sabbatina, che questo è un Allieuo di Ruffiane.
- Quin. Qual è di voi la Ruffiana, sei tu di?
- Sab. So il canchero, che ti venghi stronzetto.
- Quin. In bocca si tengono coteste parole: bisogna che tu sii la ruffiana, questa madonna, ch'è bella non hà garbo.
- Sab. Come ti chiami di? e non dir le baie.
- Quin. Se vuoi che te lo dica dammi due baiocchi per comprar una palla bianca, e rossa.
- Sab. Se io haessi due baiocchi mi comprarei una cuffia per la testa, non li darei a te.
- Quin. Con dui quattrini ne puoi haer una delle cuffie da un tripegatti, che ti la venderà.
- Sab. Eh tu sei il finoribaldo.
- Quin. Vn'altra me l'ha detto.
- Sab. Dicci lo se vuoi, con chi stai, come ti chiami?
- Quin. Stò con voi adesso, e mi chiamo: dammi questa

S E C O N D O. 24

- questa stringhetta quì, che te lo dico affè da Cavaliero, e l'è bella di mò al servizio tuo.
- Sab. Vh'è una di quelle stringhette di seta, che mi donò Neruccio, che possa esser benedetto, te la voglio dare, se tu ragioni con meco, e ti vo donar anco due quattrini.
- Quin. Otto haessi detto, muso di porchetto, se otto mene darai, subito il saperai, parlando per rima.
- Sab. Va via frasca, sciaguratello, vatt'impicca.
- Quin. Prestami il tuo collo, che'l mio non è tuo.
- Sab. Lieuati di quì ti dico, se mi cauo una pialla nella, te la vò battere nella testa.
- Arm. Oh sciocca, perche l'hai chiamato? tu mi fai vedere con esso contra mia voglia.
- Sab. Se non ti parti di quà, ti vò portar a fiume, e gettarti dentro?
- Quin. Nò, ch'io diventarei una ranocchia, e scoprirei cantando quante ruffianarie tu hai mai fatte.
- Sab. Voglio andar via, sò ch'ancor haggi mi faria scapar il manico.
- Quin. Que lo tiene il manico, quanto è grosso?
- Arm. Va via, va via Sab. non ti trattener più.
- Quin. Oh io ragionarò con voi Signora, perche se te bella, ma io non ci voleua quella serua, che puzza di minestre.
- Arm. Hor ragiona meco dunque dimmi, come ti chiami, e con chi stai?
- Quin. Mi chiamo Quintio, e stò con Emilia.

A T T O

Arm. Ci vien mai in casa di Emilia un certo M. Cinthio?

Quin. da pochi di in quà lo trouo spesso intorno a casa, ma dentro in casa non ve l'hò mai veduto.

Arm. Hai sentito mai ragionare alla tua padrona di quel M. Cinthio?

Quin. Ne ragionano alle volte essa e Perna la serua; Emilia nõ vuol che vi entri in casa perche hà inteso, che colui piglia moglie, e Perna dice, che non è vero, che non vuol pigliar più moglie.

Arm. L'hai sentite tu ragionar di questo, che quel Cinthio non vuol pigliar più moglie?

Quin. L'hò sentite Signora sì, perche ragionano tra loro piano, io li vado appresso, e fingo di dormire, & ascolto ogni cosa.

Arm. Ah Cinthio mancator di fede, per bocca de' semplici si scuopre la verità; mi piace che lo fa stare quattro dita fuori della porta come merita un disleal par suo: uo venire Quintio qui sù in casa, che ti darò da far colatione?

Quin. Se mi volete dare qualche cosa portatemi la, ch'io vi aspettarò, non voglio venire più sù a trattenermi, bisogna che vadi per un seruijo di Emilia mia padrona.

Arm. Tornaci un' altro giorno, ch'io ti darò delle cose, t'ho eccoti una ciambella.

Quin. Vi ringratio, ò che ti sia dato in mano un Creapopolo: tornarò un' altro di, lassatemi andare, che hò da fare.

Arm. Va via, e fa che torni.

Signa

S E C O N D O .

25

Quin. Signora sì.

Arm. Non posso più patire di star, in questa porta, me ne uo tornar sù in casa a disfogare il dolore, che questo disleale mi cagiona.

Quin. Questa ciambella e calda, la dè hauer tenuta tra le tette, voglio reporla per quando torno. Morirò, morirò cor mio?

S C E N A III.

Aristeo, e Medoro.

Aris. **M** Edoro, io posso darmi un vanto, (uo glio dirlo in tua presenza) di hauer un seruitore diligente, accorto, fedele; e sopra tutto amoreuole: io conosco i tuoi seruij fatti con tutta amoreuolezza, fatti con prestezza e bene; Si che se gentil' huomo alcuno in questa Roma hoggidi può rallegrarsi di hauere un fedele, e accorto seruo, io son quello.

Med. M. Aristeo io non starò mai saldo a' mordimenti, ne consentirò, che mi si attribuisca indegnamente quel nome di diligente, & accorto, ma si bene mi rallegro, (perche è in effetto) di esser chiamato fedele, e molto amoreuole, perche non solo in questa Roma, ma ne àco in tutto il mōdo si troua una fedeltà, un' amor, è vi uo aggiugere anco più una costanza d'animo come la mia, e or vi dico Sig. mio, che se i parte alcuna vi gratifico col mio seruire, che nõ mutate serui, &

che

A T T O

che haueate vn seruo fedele, e amoreuole, che vi è come Penelope ad Vlisfe, Lucretia a Collatino, & in effetto come Sulpitia a Lentido.

Aris. Tu mi adduci esempi non a proposito.

Med. Anzi assai a proposito, secondo l'intention mia.

Aris. Penelope, Lucretia, e Sulpitia furono fedeli a lor mariti, ma come pudiche mogli, e non come serue amoreuoli.

Med. E io Signor vi sono pudica moglie, dico, come pudica moglie, fedele e come seruo amoreuole.

Ari. Tu adduci esempi di donne, e non de serui, come se fossi donna, e volessi osteruarmi fedeltà e pudicitia come moglie.

Med. Frenami Amor le lacrime, ch'io non mostri sciocchezza alcuna.

Ari. E fai cattiuu paragoni di moglie, e marito, che sono una medema cosa, in contro, te seruo, e me Padrone.

Med. Potrei dire, come il seruo di Marc' Antonio Oratore, di Panopione, e del crudo Antonio Restione, ma aducendomi esempi di serui non sono generosi esempi, ma si bene di tante Signore generosi, perche qual fedeltà si troua maggior al mondo, che di una pudica moglie? però Signor non riguardate all'equalità di mariti, e mogli, ma solo all'intentione, con cui scoprire vi voglio la fedeltà mia.

Ari. Poi che tu vuoi addurre esempi di donne nella fedel seruitù tua, & ancor io ti dico, che

S E C O N D O. 26

che ti amo come vn Tiberio Gracco la sua Cornelia.

Med. Piacesse a' cieli, siaui il medemo amor vostro verso me del Gracco ma non la medema sorte.

Ari. Dunque la tua fedeltà, e'l commune Amore durino per sempre.

Med. Per sempre in eterno, e se più oltre si può.

Ari. Della tua fedeltà, e diligenza ho proprio di bisogno adesso, sai Medoro, ch'io son stato più intento a piangere la morte di Altea ch' a procurare di beuere Armillea, la quale è stata per maritarsi a Cinthio. però hora ch'intendo quel parentado non esser più per farsi, vorrei, che parlassi à M. Anselmo, se volesse darmi Armillea, perche m'aueggio niun frutto trare dal piangere ogn' hora Altea qual essendo morta, non può più esser mia sposa.

Med. Ah Signor non è cosa honesta, che io domandi di Armillea per voi al Padre che dandoue la guastarei due parentadi in vn tratto.

Ari. Come due parentadi in vn tratto? io non te intendo.

Med. L'uno di M. Cinthio, togliendogli la moglie.

Ari. Prima, che più oltre dichi, io non intendo dirtor la moglie a Cinthio, che non è sua Armillea, e non tutti i parentadi, che si trattano vengono a fine, come non verrà il suo per quanto intendo, e dimi qual altro parentado guastaressi oltre quello di Cinthio, se l'hauesse presa?

A T T O

Med. Il parentado contratto, e fatto secretamente in Padua, tra Aristeo, Aristei, che sete voi, et la vostra Altea laquale, se io gli sturbassi il sponsalizio che tra voi si dè fare, pregarebbe il cielo che io n'haressi un meritevole supplicio.

Aris. Io promisi ad Altea, e le ne scrissi, di menarla a Roma è sposarla, quando scampai dalla corte, per la questione che fù fatta in Padoua, e l'harei sposata se fosse viua, ma se ella si affogò in quella Brenta come più le posso mantenere la promessa? Ella è morta, & io non gli promisi star celibe, e non pigliar altra donna, e però hora cerco nuoua sposa, se bene con mio poco gusto, e più per iscordarmi alquanto di lei, che (come sai) non è mai giorno, che io non rinoui un fonte di lacrime, ricordandomene.

Med. Non pigliate altra donna nò, che non è giusto, e lacrimate pure Altea, e se ben vi stillasti tutto in lacrime non pagaresti una minima parte dell'amor suo verso di voi, non è cosa decente che pigliate altra donna per scordarvi di Altea, e per por fine alle vostre lacrime, che sete obligato piangerla amaramente poi, che per voi cade in tal errore, e miseria, per voi pate tal flagello, per voi quella sconsolata stà in tanti affanni.

Ari. Ahi misera Altea, ben se io, che non posso pagar l'amor tuo con lacrime; ahi quanto sei di me più felice, che tu sei uscita di guai, & ogn' hora stò in affanni, hai Fortu-

S E C O N D O. 27

na inuidiosa, ahi morte ingrata, priuasti me all' hora di ogni mia gioia, ahi fiume auaro, ahi Brenta assassina. come hauesti tanto ardire di tor la vita alla bellezza istessa, all' istessa gratia, e leggiadria? Come consentisti Amore, che'l tuo regno restasse priuo della sua maggior luce? Piangi Aristeo, piangi meco tu Roma, piangi tu Padoua priua della tua gloria, piangi tu terra, che sopporti, che nel tuo seno stia sepolto il mio tesoro; Ahi Medoro co'l tuo parlare, e con le spesse lacrime, che stillar veggio da' tuoi occhi tu accresci pianto, e lacrime a gl'occhi miei.

Med. Questo è un giusto guidardone a i flagelli di Altea.

Aris. Andiamo verso casa, è forza, che io vadi a far una sfogata di lacrime per mio refrigerio.

S C E N A I I I.
Trauaglio, e Pedante.

Tra. **I**N fino i ladri sono auenturati insino alle forche, che robbano la poluere delle scarpe del Boia, se ben non la vorrebbero; tanto è auuenuto a me, che son andato per torre una veste in casa, l'ho tolta, & ci è venuta inuolta de più una scattola ch'io non uoleua, oh mi è riuscita netta; l'ho detto troppo presto; eccomi al fondo, ecco questo marmotto del Maestro, aiutami lingua, che gli possi uscire dalle mana, che non mi vegga questa veste.

Quis

Ped. *Quis is homo? scelestus ille.*

Tra. *Siate il ben trovato, Dio vi salui, e mantenga, Maestro mio caro, dotto, buono, e liberale.*

Ped. *Quare hoc insolitum salue? E contra pessimo omine inuento, Dij te perdant, prauo Nicesia, nido di sceleraggini festuca oculorum meorum, perito nell'Insidie, rapina bonorum omnium.*

Tra. *Parlatemi Italiano, non per rum, e remo, ch'io non v'intendo.*

Ped. *Remo sarebbe atto per coteste tue braccia, che post flagellum l'aspettano.*

Tra. *Volete niente, io non vuo contrastar con voi, mi raccomando.*

Ped. *Vade con la buona sorte di Fetonte. Heus ferma, o là.*

Tra. *Io son spedito.*

Ped. *Quid rei? che cosa porti sotto?*

Tra. *Niente.*

Ped. *Ostende, scopri cotesta cappa.*

Tra. *Che profontione è la tua, ferma li.*

Ped. *Ah ladrone hai fatto preda per far danarò a Cintbio?*

Tra. *Fermati, lassami andare.*

Ped. *Voglio gridar al ladro se non mi mostri, che porti, questa è una veste, l'ho già tocca, la fa ch'io la vegga.*

Tra. *Se ti pigliop er la barba te la carpo a pelo a pelo, eccola, l'hai veduta mò spione?*

Ped. *Mentiris scelerato. Questa è una delle vesti di Madonna: tanta audes Mercuri Nate?*

Tot

Tot *Procerum Profugi quos numquam tela fugarunt.*

Iam Xisti verbo Protinus en pereunt.

Ierum Disticon.

Alcides terras dextra, & Roma equora Magnus.

Purgauit verbo Xistus, orbē, & aquas. E tu iniquo sei vscito dalle reti? Quam primum che M. Urbano ritorna tu serai portato di peso a Genoua in vna di quelle botteghe maritime del Doria, che vuoi tu fare di questa? impegnarla all'Hebreo? obmutuisti. tu sei amotito?

ra. *Perche omutito, l'ho forse rubata?*

Pod. *E come l'hai hauuta, per modum rapini?*

ra. *Me l'ha data la Padrona, che la porti ad un sartore a farla racconciare.*

ed. *Apocripha narras, Questa veste artificii opere non indiget; non te l'ha data madonna, tu l'hai presa con rapina.*

ra. *Me l'hà data lei ti dico.*

ed. *Vultus loquitur quodcumque negas, flagello dignus & igne.*

ra. *Tanta tigna, che ti caui gli occhi. Rendimi quella veste, ch'io voglio andar a far quel tanto mi ha ordinato la padrona.*

Ped. *Hera ignara mali; Ouem lupo comississet. Se madonna te l'hauca data, perche non voleui mostrarlami?*

Tra. *Ho fatto per farti intrar in collera, ch'io mi trastullo a vederrì instizzare, rēdimila, che me l'ha data lei certo, non mi far giurare.*

Io

Pod. Io non ti credo.

Tra. Andamo a casa, che ti lo farò dire, e so che ti farà una riprensione, che non mi hai lassato andare.

Pod. Eccoti la veste, mi basta sapere, che tu l'hai havuta: Rem sciscitabor diligenter, saperò tosto da madonna utrum ti l'habbi data a far risarcire ò no. Ostende, mostramelo un poco.

Tra. Non mi trattener tutt' hoggi, ch'io ho altro, che fare, faresti il meglio di gire ad insegnare i cuius masculini a M. Cinthio; tu hai voglia, ch'io scuopra alla padrona le tue buon'opre eh?

Pod. Nò ha bisogno di esser accòcia questa veste.

Tra. Eh che vuol ch'io la facci restringere nel busto.

Pod. E perche?

Tra. Perche gli piace, crede, che la vogli donar ad la sposa per portar sotto l'altre vesti.

Pod. Io son presago, che questo è furto, auerti, t'ho.

Tra. Giocamoci per gentilezza un par di scarpe, che io l'ho presa da la Padrona.

Pod. Può essere: va dunque, fa quel tanto ti ha imposto. Sed ne lateat Anguis in herba.

Tra. Và, che ti rompi il collo prima, che facci le scale, se che io mi sono incontrato in che bisognava; non hò fatto poco, sin che fingeva di tener secreta questa veste, a nascondere questa scattola. Ho fatto hoggi una bella preda, sufficiente a mādarmi a un suspēdatur; Io voglio pensar qualche furberia, e levarmi il peso delle spalle, unò truovar Mes
ser

ser Cinthio, e far che lui sia stato quello, che hà rotto il fiasco e non io; lassami veder, che ci è dentro a questa scattola; oh buono, ecco una collana d'oro, questa vale dugento scudi a gettarla in fiume, tu non l'harai Emilia questa se mi viè fatta, in questa carta ci son dell'anelli; due tre, oh l'è bello questo? io lo vuo pigliare per me, dirò al Padrene (se mai si scuopre la cosa), che me l'ho perso; Chi me lo vorrà prouare? Questa cartuccia è scritta, se ci fosse qualche cosa da riscuotere, saria bella: Oh Dio è stracciata; du, du, catur ad solitum locum Iustina, giustitia & suspendatur, oh oh. per manū Carnificis, & co, co, gli venga il cancaro non si conosce, usquequo anima separetur, a corpore, & penitus moriatur: & vada in mal'hora non ce n'è più, che si possa leggere. Hor sù io mi posso inuiare in Ponte, so che le forche saranno in ordine, il furto l'ho fatto, è questo è il mio processo venuto a sorte, & se l'ho inteso bene, dice, che si meni alla Giustitia, & che il Carnefice lo suspenda con le mano ligate; Dio mi aiuti, che i veggo per aere quei tre di bastoni; t'ho carta cornuta, non vuo, che nessuno ti possi più leggere, t'ho. t'ho, ne vuo far mille pezzi; bisogna che'l padrone l'habbi trovata q̄sta cartuccia in questi palazzi oue sempre pratica, e se l'habbi messa ne' braconi; Non è tempo a star quì, che nò venisse il Barigello, e mettesimo in effecutione la scritta; miglior ladro è quello, che nasconde, che quello che roba.

Ciampichetto, Quintio, e Sabatina.

Ciā. **V**oglio allongare un poco più strada; vuo gir pel padrone à Borgo; m'importa poco, se Sabatina non torna.

Quin. Oh ecco quel Villano, oh dov'è un raggio? come gli lo vorrei attaccare?

Ciam. A Dio Ragazzo, di oue vieni?

Quin. Da Campidoglio, oh quanta gente ci è la sù a vedere?

Ciam. E Che?

Quin. Si è data la corda per un piede a un Barbiere.

Ciam. Che hauea fatto quel pover'huomo?

Quin. Hauea raso la barba a un stronzo.

Ciam. In bocca, figlio di una Mula.

Quin. Io di una, e tu di un'altra; Tozzolo, bozzolo, falce fenara?

Ciam. Se ti piglio per un piede ti vò batter la testa nel muro.

Quin. Vadi un baiocco, che tu nol sarai.

Ciam. Mettil sù.

Quin. Si, lassamel cauar fuori, ah, ah, para la mano, thò cambiami questo mezz'0 giulio.

Ciam. Oh Ribaldello mi sputi adosso, Giudeolo? per il corpo di Lolo, che ti arriuo.

Sab. Ciampichetto, Ciampichetto, dove vai?

Ciam. Che vuoi? lassami andare.

Sab. Ascolta.

Ciam. Se mi torni nell'unge tristarello?

Dove

ab. Dove andau tanto correndo?

Ciam. Dietro a Quel Ragazzo di quellu Melia là?

ab. L'el gran ghiottoncello: hoggi ha fatto stizzar' a me ancora un pezzo.

Quin. Villan cuccu, lecca menestre, v'è in cucina con la tua gattesina.

ab. Arsiualo Ciampichetto, dalli.

Ciam. Ah ah ah. So che fugge?

ab. E tornato'l Messere a casa.

Ciam. Non ancora, camina presto a casa, che Armillea ti aspetta.

ab. Di, Madonna Armillea, poueretto te, quante volte te l'ho detto: Io son venuta correndo, e non mi son fermata niente, e in ogni modo dirà, che son stata troppo.

Ciam. Che ci è in questo canestrino?

ab. Passa tempo di Moniche.

Ciam. Lassamel' un poco vedere.

ab. Nò, che Madonna Armillea gridaria.

Ciam. Lo sà, Armillea?

ab. Di Madonna, che sii forato.

Ciam. Sii forata pur tu.

ab. Che brama il Cieco?

Ciam. E niente di buono per mangiare? damine un poce.

ab. Tene vò dar' una sola, t'ho; nò dir niente alla padrona.

Quin. Gli lo dirò io, se non ne date una a me ancora.

ab. O che folleto: ci ha veduto; stana a guatarci.

Quin. Ah golosi mangiate in strada: datemene una.

una, se non il dico ad Armillea, da huomo da bene.

Sab. Sarà meglio darglin'una, che gli lo diria questa frasca thò.

Quin. Questa sola: ti par' hauer a far co' ragazzi
Ciam. Bel piede di Caolo?

Quin. Bel mazzo di agli, che sei tù: dami quel' uccello, e quella bambina ancora.

Sab. Queste: nò nò, che son le più belle.

Quin. Perche son le più belle, damile.

Sab. Eccoti questa, se la vuoi pigliala, se non le uarriti dinanzi.

Quin. Tu non ci vuoi me dinanzi, perche son piccolo?

Sab. Eh vitiofello, ti vò dar' un schiaffo affe.

Quin. Oh tu sei schifa del Quartiero: veh, veh, veh, un Papagallo va volando, oh l'è bello: l'ha hauute affe, venitemi dietro.

Sab. O che ti si secchino le mani, sù fatto in pezzi sciaguratello; tutte me l'ha rotte queste poche, che ci son restate; che dirò a Madonna Armillea, o marioletto, capezza: ne sei stato ben causa tu Ciampichetto, non n'è lo donesi far scuoprir questo canestro.

Ciam. Torna dalle Moniche, che ti ne diano del l'altre.

Sab. O bel giudicio: raccogli quella; eccola li: eccola li; hor sù và, và, Ciampichetto, qualche fensa trouarò sù per le scale; molto è goffo questo Villano: Oh Neruccio mio, che sù benedetto doue, che stai, almanco non era crudelc come Medoro, ch'io n'hauo da esso ogni seruigio, e io manco nò gli era ingrata.

SCB-

S C E N A V I .

Emilia, Cinthio, Trauaglino.

Emi. O M. Cinthio sete troppo cerimonioso.

Cint. Nò l'fo per cerimonie, ma per honorarui, come è debito mio.

Tra. In ultimo sel Padrone farà a mio senno nò sarà niente: O Signor sete quà.

Emi. A dio Trouaglino grandeggi ch?

Tra. Vi son seruitor io Madonna Emilia: e come è buon Cavaliero il mio Padrone?

Emi. Domandane a lui.

Cint. Hai fatto niente di quel che ti comandai?

Tra. Fatto, e nò fatto; Dio ci la mandi buona, che vicina è.

Cint. Io non intendo quel tuo parlar enigmatico

Tra. Io non parlo grammatico, ci è peggio signor, andiamo ad armarci, è bene: d'arme defen sue, e di contraddittorij.

Emi. M. Cinthio, che non auenga qualche disordine, auertite a casi vostri.

Tra. Madonna Emilia io gli vorrei dire quattro parole con vostra buona licenza.

Emi. Senz' a Trauaglino.

Tra. Tu senz'occhi, non io.

Emi. De gratia andate M. Cinthio.

Cint. Costui deue hauer fatto qualche male; Madonna Emilia restate felice, e amatemi, che mi comandate?

Emi. Che mi comandate. Seruitrice.

Cint. Seruitor io. Che hai fatto Trauaglino,

C

una

A T T O

una bella orma, e poi con la coda lai guasta?

Tia. Doh pouero seruitore, che l'hauete indouinata,

Cint. Hora dimmi, che ci è di nuouo?

Tra. Io son andato sù in carà: Vostra Cognata con le serue staua sù alle loggie a stender i panni, e vostra Madre staua nell'ozatorio ingenocchiata, e non ci era nessuno, io son intrato nella Camera di vostra madre, e ho prese le chiau di delle casse, che erano tra'l Lenzuolo di sopra e la coperta del letto, ho aperta la cassa delle vesti, che lei adesso nò adopra più, e n'ho presa una di Raso, serrata la cassa, e riposte le chiau, oue stauano io me ne veniu via allegro per andar la ad impegnar da Calcagno Hebreo vostro amico, quando ho voluto voltar il vicolo ec cori quel Barbagiàni del Maestro, si è accorto, ch'io haueo sotto il viluppo e mi ha preso per un braccio, dalli plglia, para, al corpo di me, me l'ha cauata di sotto.

Cint. L'ha hauuta in mano'l Maestro quella veste?

Tra. Così non l'hauesse hauuta,

Cint. In nome del Diauolo.

Tra. E di ogni bestia nera ancora: di gratia andiamo a casa, e ite a vostra madre, che non facci romore, che mi ci hauete modato voi, e che gli la renderete.

Cint. L'hai tu le veste, non te l'ha ritolta il Maestro?

Tra. Me l'ha resa, che gli ho fatto credere, che mi manda-

S E C O N D O .

32

mandaua vostra Madre a farla conciare.

Cint. Se l'hai tu, non e niente; oue l'hai nascosta?

Tra. L'ho portata a Calcagno Hebreo, che la salui.

Cint. O buono? Ma, che scusa trouarò con mia madre, che non ti cacci via?

Tra. Ditegli, che l'hauuate tolta voi, e che era nella vostra camera, e hauete madato me a pigliarla.

Cint. Vorrà sapere perche l'ho tolta.

Tra. Ditegli, che hauuate ragionato con un Sartore, di far una veste per la Sposa; e ch'andaste subito in casa e non vi era lei, e pigliasti quella veste per darla a quel Sarto in mostra, e che quando andaste alla bottega il Sartore era stato chiamato, e me la festi portar a riporre nella vostra camera, e che vi eruate scordato di dirlo e lei, che l'hauate presa.

Cint. E se vuol sapere, doue l'hai portata adesso, e a che fare?

Tra. Dio mi aiuti, non gli saprete dire, che gli l'hauete lassata adesso a quel Sarto per mostra?

Cint. Andiamo dunque, non sarà niente.

Tra. E la collana, e l'anelli? da negandi Trauaglino voglio andar riuoltando per strada il Calendario delle busie.

S C E N A VII.

Capitano, Molino, & Armillea allà porta.

Cap. **V** Olta faccia, pigliat pel petto, dalli so. pugnate.

C 2

A chi

A T T O

Mol. A chi volete, ch'io dia?

Cap. Ah poltroncione tu l'hai lassati fugire?

Mol. Costui insogna se ben'è di mezo giorno.

Cap. Hai contato quanti ne son restati morti?
che fatt' in quarti, chi fesse in mezzo, altri
fatti trita poluere?

Mol. Quanti anni sono, che successe questa cosa?

Cap. Costui è fuori di se per la paura; credo, che
tu habbi chiusi gli occhi dal spauento, e che
non habbi visto la questione, c'ho fatta
adesso, e quanta gente ho lassata difesa per
per queste strade.

Mol. Io non vi ho visto far' altra questione, se non
questa mattina con quel Pedante, e me las-
fasti nell'intrico quando cominciare a lan-
ciare di quei Catulli, che tenea in mano,

Cap. Come io lo feci cagliarè quel Pedante? fugi
che parue un Caprio.

Mol. Tal raprio, che fuggi fusse cotto, ch'io lo po-
trei mangiare al presente.

Arm. Hora, che mio Padre è fuori di casa, non
mi concederà la sorte tanto fauore, che pas-
si di quà quell'ingrato di M. Cinthio.

Mol. Podrone guardate mò la in quella porta.

Cap. Trema Marte, a terra Braui, o sorte fauore
uo!e? Signora Armillea cessarò di far correr
sangue queste strade, mentre ci sarete voi,
per non spaurirui; Dio vi mantenghi in gra-
tia mia, che non morrete di mala morte.

Mol. O bel saluto da innamorato?

Arm. Andate, andate pei fatti vostri, huouo da
bene.

Mol. Gli fa incarco.

Tal' hora

SECONDO.

33

Cap. Tal' hora i vostri lucidi occhi mi fanno di-
uentar mansueto di tal guisa, che si atten-
tarebbe Marte a parlarmi, e tal' hora mi
pongono tal' ardore, che io fo sudar sangue
le cose insensate dal spauento.

Arm. Non venite dunque intorno alla casa mia
se sete huomo così sanguinoso.

Cap. Crediate certo Signora, che quando la Mor-
te vuol fare una bella impresa, non si ferue
della sua falce, ne della infermità, angu-
stia, timore, o dolore, ma si bene di me con
questa spada fulgue di flegra, e amazzo
più huomini io solo, che non fala guerra
istessa, però non vi sdegnate di amarmi, che
vi potrete vantare essere amata dalla fior
del mondo circa l'arme.

Arm. Andate alla guerra, se voi sete brauo, e
lassate di seguir le Dame.

Cap. La maggior guerra, che io habbi a vincere,
la più forte rocca, che io habbi ad espugna-
re, è il cor vostro, e tante cannonate vi ti-
rarò con la dolcezza del parlar mio, che vi
farò, alla fine renderui per vinta.

Arm. Seguite il vostro viaggio, e trouate altri
inamorata, perche io son maritata.

Cap. Farò in quarti, in pezzi, tritarò in minuz-
zoli, chi harà ardire di sposarmi senza mia
saputa.

Arm. Sij fatto pur tu in quarti Ribaldone.

Cap. Non ferrate Signora, di che temete? eccomi
me; che romor è quello Molino?

Mol. Il Pedante con un pezzo di legno, fugim
Padrone.

G 3

Reti-

A T T O

Cap. Retiramoci presto, facciamo ala
Mol. Et iterum a metter gambe.

SCENA VIII.

Pedante Solo.

QVI Tirannidem quarit Brutum oc-
cidere opus est, qui Rempubli. serua-
ri Bruti Filios, sin aliter perit breui. Inten-
dami chi può, che me intendo io; Cimbio no
Jce te ipsum; Le tue pratiche non mi piac-
ciono, il nostro Platone dice; Talis Amans,
quale amatum; Io doueno (& meum fuis-
set) occidere quel Trauaglino nuovo Cac-
co con questo baculo, c'haueo preso per ver-
berarlo; & Dijs proximus fuisssem: Perche
dice Claudiano Proximus est Dijs quem
ratio non ira mouet. Perche io incropo e gri-
do in casa son odiato, tornara M. Urbano,
si accorgera, che io sarò stato alla sua ca-
sa ut Merops in Parentes, & Pellicanus in
Natos. Tutto il male viene da la testa; le
Madri fanno i figli sciagurati, subito Ma-
donna ha fatto l'escusa a Cinthia con di-
re, che lei sapeua della veste, e che non se ne
ragioni, ne ha voluto, che io facci la debi-
ta redargutione a quei ribaldi. Perche i fi-
gli son maluaggi, perche le madri gli lo co-
portano; O come ben' il nostro Terentio ne
fa fede di ciò, quando dice; Matres omnes
filijs in peccato adiutrices; auxili in pater-
na iniuria solent esse. Lasci pur Madonna
far

SECONDO 34

far Cinchio, secodo Trauaglino lo consiglia;
Omnia atas Clodios gignit, Catores mini-
me veros; non gli mancaranno mai Traua-
glini da trauagliarla, ma hara ben caro-
stia di miei pari.

SCENA IX.

Anselmo, Pedante, Giampichetto.

Ans. **C**HE fate M. Plauto qui in strada
senza cappa, e berrettà, con quel pez-
zo di legno, hauete fatto questione?

Ped. Son'uscito contro un' insolente, che non ces-
sava di bussar con impeto alla nostra lar-
nua, qual hauea presa in cambio, & erat
tam Urbanus (per antiphrosi parlando)
nel battere, che m'è stato forza descender
con questo baculo a scacciarlo.

Ans. Oh si truouano certi scherri che la van per
cercando? ci è ancor nuoua alcuna di M.
Urbano.

Ped. Fatti indietro imorigerato.

Ciam. Apunto infuliginato, perche vuoi, che io
mi facci indietro?

Ped. Vogliamo forse parlar di secreto.

Ciam. Potete dire, e gridare, che ho corta vista io
non sento niente.

Ans. Va per un scabello presto, ch'io son strac-
co.

Ciam. Grande, o piccolo?

Ans. Piccolo.

Ped. Ecco una vostra, che questa matin alla
posta.

Ans. Scrive a voi quando ornerà?

Ped. Domine ita? che tosto sarà in Roma.

Ciam. Sarà buona questa? guarda mò.

Ans. Che vuoi far di questa scodella Ciampichetto?

Ciam. Che ne vuoi far tu, che mi hai mandato per essa?

Ped. Tu, tu? parlar Toscano; egli ti ha detto un scabello da sedere, un seggio; una panca, Idiota, Cuius extra Muros?

Ciam. Ah volete qualche cosa da sedere?

Ans. Sì sì, Melone, porta un banchetto intendi? Maestro mi par, che dopò la partita di M. Urbano si sian molto fredate le cose; una cosa vorrei da voi, che al sì, o al no, fusseno presto.

Ciam. Eccolo, siedì.

Ped. Tanta causa mora, la ragione di tal tardanza procede dalla assenza del padrone; sed quam primum, che ci torni in questa luce, cioè in questa Roma propria luce del mondo ut Cicero affirmat scribendo ad Rufum, quando dice Urbem Mi Rufe cole, & in ista luce vine: illico, statim, de subito si faranno le nozze.

Ans. Non vi trattenete più qui così senza berretta, andate, e venite un poco hoggi a vostra comodità; che ragioneremo insieme; non posso legger la lettera, che mi son restati gli occhiali su'l tavolino.

Ped. Tornarò, interdum vi lasciò bono Omine,
seux

senza H. serius Domine mi.

Ans. In buon viaggio. Mi satia con quel suo parlar Latino, gran bestie, che sono questi Pedanti.

Ped. O utinam che questo vecchio non intenda la cattiva vita di Cinthio.

Ans. Vien Ciampichetto.

Ciam. Eecomi.

S C E N A X.

Medoro, e Sabina.

Med. **Q**ual cuore di Antropofago è Poliphe-
mo, o di qual si voglia più fiero ani-
male non si saria spezzato in veder e il mio
Signore Aristeo tutt'affannato essersi gitta-
to per morto nel letto versando solo abon-
danti lacrime da' suoi occhi, e caldi sospiri
dal petto? E io non ho gettata una mini-
ma lacrima. Sei di pietra tu mio cuore, o
pur di carne? Sei di pietra, perche un cuo-
re di carne si saria spezzato, & haurebbe
dato vena a gl'occhi, che haessero sparso
torrenti di lacrime, a guisa de' nevosi
Apennini riscaldati dall'Austro; ne può
tanto soffrire un cuor di carne, quan-
to il mio patisce: dunque tu mio cuo-
re sei di pietra, non rompendoti a tan-
ti tranagli, ma se sei di pietra come ami,
se non sei di carne come ti affliggi, e non ro-
pendoti resti saldo? Ahime, che mi aneg-
gio, che sei di carne nell'amare, e di pietra

A T T O

nel patire. Ah sciocca Altea hai hauuto pur' ardire vestirti da seruo, e seruire Aristeo, dunque hora, che vedi, che ancor ti ama perche non gli ti scuopri: Debbo essere tanto ardita? Nen già, ma ben pregar la Madre di Amore, che da lui mi faccia riconoscere, & ne leui amendui da questi trauagli.

Sab. Che fate Medoro: sì, che non vi degnate, dice buono a voi? forse toccherà vn di a noi di fare il grande.

Med. Sabatina, se io ti conoscessi così accorta, come innamorata, ti scoprirei vn secreto per rimedio dell'amore, che mi porti.

Sab. Hauete torto a gir dietro a chi fugge, forse amate qualche altra serua più bella di me ma non più amoreuole.

Med. Gran compassione ti hò, poi che sei piena di guai amorosi senza speranza di venir mai al fine, se non si muta la Natura.

Sab. Se haueste di me cordoglio, mi daresti aiuto, e non mi lassaresti così penare.

Med. Sabatina scordati di Medoro, io posso ben honer di te pietà ma non già dar rimedio a tuoi trauagli.

Sab. Potete, se volete.

Med. Ecco questa meschinella inuolta ne' lacci, amorosi come Fiordispina per Bradamante; trouasse questa almeno un Ricciardetto come quella, che la leuasse d'affanni.

Sab. Lassate andar quella Bradamante, e ogn'altra, che nessuna vi ama più di me.

Med. Io non voglio più vederti languire, Sabatina

SECONDO. 36

tina a Dio.

Sab. Và, che ne possi esser castigato, ti possi tanto innamorare di me, quanto son io innamorata di te, accio ti possi rendere il cambio.

SCENA XI.

Capitano, Molino, & Emilia.

Cap. **T**E lo dirò io perche: sai Molino, che quando vn fiume per le spesse pioggie ha piena, mena arbori, sassi, monti, sponde, e quel graue, che gli fa resistenza, e se guardamo cessata la piena, vedremo l'herbe palustri, e simili esser restate, e fiorire come prima, e perche: perche hanno dato luogo all'ira dell'acque, e si sono abbassate alla furia; così fanno i poltroni, che quando passo io, si humiliano e abassano, e così restano senza offensione alcuna da me: mai valorosi, che son superbi, ne mi vogliono cedere quando io le vado appresso son uccisi dal terrore di me stesso, come i monti menati al mare dal furor dell'acque.

Mol. Buona ragione certo, dunque i poltroni non star saldi cedendoui, che non ci è pericolo per loro, ma i valorosi mettonsi pur in fuga quando vi veggono.

Cap. E che ti par di questo ancora, che se io passo inanzi vn palazzo oue stiano huomini ualentissimi, sentendo loro il calpestio de' miei

A T T O

Piedi subito cadono morti: & se alcun valoroso passa appresso casa mia guardando solo le muraglie van per terra morti?

Mol. Dunque la casa vostra si può chiamar Basilisco.

Cap. Peggio, che Basilisco, hor pensa poi il Patrone.

Mol. Ha Vna schiena da bastone.

Cap. Che dici tu?

Mol. Che da voi ne fugge ogni brauo come il cane dal bastone; sa fate così farete notato per treppo gran destrutor d'huomini.

Cap. Nessun valoroso miopari l'ha passata dal volgo chiacchiarone senza esser notato, e senza qualche menda. Perche Alessandro fu notato di furioso, Cesare di ambizioso, Pompeo di superbo, e Annibal di perfido.

Emi. Apunto perfido che sete vi ho pur gionto all'improuisa contra vostra voglia, e come ho desiderato un tempo, ah ingrato sopra ogni ingrato.

Cap. Signora Emilia hauete torto, perche quelle fiamme di amore, che in me si accesero nel primo incontro, che fecero i nostri occhi, ancor vime si riserbano, ne crediate, che punto sia minuita in me l'affettione, che vi porto, si che oltre ogni ragione mi chiamate perfido, e ingrato.

Emi. Ingrato, sconoscente voi sete, quest'è l'guideron dell'amor mio? questi sono i giuri, e la data fede? mostra sti esser tutto pietà, tutto amore, quando vi detti di me possesso, e mi annodasti il collo con le vostre braccia;

S E C O N D O, 37

braccia; sotto fede vi festi Signore di me istessa; bugiarda lingua, mancatore violatore, nato di draghi, nudrito da Tigri, ribello di amore ben conosco; che passo più oltre di quel che mi conuiene, ma non già di quanto potrei; & hò occasion di dire.

Mol. Signor Capitano V. S. mi facci gratia di un paio di giuli ch'andrò quà a questa taverna sinche ragionate.

Cap. Mi è restata la borsa in quelle calze di veluto levato, che le lassai questa mattina, ch'erano imbrattate del sangue di quel Cavalier di Malta, ch'ammazzai in Banchi, và a casa apri la cassa, & pigliati cinquanta scudi.

Mol. Son troppi Signor, non tanti.

Cap. Se tu sei Molino nel domandare, io son Bellerofonte nel donare.

Mol. Vi ringratio; la cassa ci è, ma scudis caret.

Emi. Spesse volte per ingannar me stessa ho fatto scusa all'ingratitude vostra, dicendo, forse egli occupato resta di venire, ma ahime, che non hò potuto esser longo tempo bugiarda a me medema, per me medema, perche mi son accorta, che mi hauete totalmente abbandonata.

Mol. Io uò torre un boccone di questo prescittito, de che ne porto sempre adosso per mie confessioni, & andar sù da Perna, che mi dia bere un tratto, ò là accordatemi.

Cap. Non vi lassate intrare tal capriccio in capo, ch'il non venire è proceduto da alcuni negoci;

negocii, che m'hanno impedito in questo
mentre.

Emi. Non crediate ingannarmi più con tal dolci parole, nè ch'io habbi desiderato di abbocarmi con voi, con speranza di placarmi, o farmi ritornar mio essendovi dato ad altra, ma si bene per dirvi, che per niuna causa doueniate mai lassarmi p pigliar moglie, o per cercar di pigliar moglie, o per cercar di pigliarla.

Cap. Potete forse dire, ch'io ho preso moglie, e per ciò vi hò lasciato?

Emi. Se non l'hauete presa da voi non è restato, pensate Capitano, ch'io non sappi la pratica, che tenete per Armillea? e però hauecessato di venire in casa mia, & hauete tralasciato'l giocare a carte, si per non hauer denari, non degnandovi più pigliarne de' miei, si anco per parer retirato, acciò più facilmente quel vecchio vi dia la figlia? Non vè riuscirà, ch' Armillea è maritata non potrete gabare altra ch' Emilia. Date pur canzoni a me, e procurate per altra, ch'io vi assicuro, che come a voi non mancano false parole per ingannarmi, nè anco a me mancaranno modi per risentirmene, e farne vendette, e credo sapiate quanto possa l'orgoglio d'una donna irata. Lasciate me, perche harete Armillea, che è già di Cinthio, e quando sua non fusse, vi ha fatto Armillea quei fauori, e seruigi, che vi ha fatto Emilia, huomo ingrato.

Cap. Sete padrona Signora Emilia, potete di-

re quanto vi piace.

Emi. L'abbandonarmi è il guiderdone de' vestiti, e del cauallo, che io vi comprai e de' duecento scudi, che io vi donai quando vi metteste in dozzena con quei Signori & andasti in Fiandra, & se io non hauessi pregato quei Signori non solo non vi hauriano fatto Capitano, come a' prieghi miei vi fecero, e me festi un bello honore, ma ne anco vi hauriano lassato andar con essi per soldato priuato, e vi dimoraste in Fiandra, fin che v' furono de' danari, ch'io vi diedi, e subito desti volta, e vi lassasti cento cinquanta scudi di debito, vendesti il cauallo, & io subito li rimessi per non lassarvi andar in Prigionia.

Cap. Forse ancor un giorno ve li restituirò.

Emi. Io no'l dico a fine di ribaueere i danari, ma per farvi conoscere il torto, che mi fate. E non vi par di hauermi obligo, quando fosti messo Prigione in Roma, che non vò dir perche, che si facena cattiuo giudicio di voi in Corte, & io con i miei doni feci dirò al Barigello, che erauate fuggito con certi altri Prigioni, che per buona sorte vostra all'hora ruppero le carceri; vi perdesti l'armi, e la cappa, & io vi le comprai di nuovo, e col mezo de' alcuni Signori miei padroni, vi feci ritornar in Roma assoluto di ogni pericolo. Non occorre, che'l dica ingrato, che lo sapete così ben voi come io, e questo è il premio, che me ne rendete.

Mel. Non l'hanno ancor fenita? Emilia tu fai

A T T O.

come il Bucaro.

Emi. Vna sol cosa vi vuol dire, più per isfogare l'animo mio, che con speranza di rimouer l'ostination vostra, e ve lo giuro, per i vostri occhi, e per quei lacci d'Amore, che ne strinsero già l'alme; che se il capitano Bellerofonte vorrà esser quel Bellerofonte, che si mostrò nel nostro primo Amore, Emilia sarà qual sempre è stata; ma se di altra donna vi sentite il cuor ferito, amate-la, e me abbandonate in tutto e cercate ha-uer quella, e godetela, se potete.

Cap. Signora Emilia non andate in colera.

Mol. Accostatevi al fuoco Padrone, sù dietro voi ancora; oh sete da poco?

Cap. Con rispetto; andiamo, si gabba Emilia di spaurirmi con le minacce.

Mol. Che dopò il tuono, non venghi una grandine di legnate.

S C E N A XII.

Cinthio, Armillea alla porta,
e Sabattina.

Cin. **S**in' hora ogni cosa succede secondo l'intention mia. Io ho mira, che Armillea sappia, che io tengo poco conto di essa, (ma però ciò fingo) Et anco, che ogni giorno cagiono qualche romore in casa, consumando la robba con cattive pratiche, che due cose sono ad una donna molto dispia-cioli, ma assai più mi godo, che Emilia

mi

S E C O N D O.

39

mi habbi introdotto, in lamentarsi di me; ma non si dolerà poi quando saperà, che se bene io son andato da Emilia, non hò fatto seco error alcuno. In questa intrata da Emilia due donne ho gabato ad un tratto, Armillea, che crederà, ch'io habbi fatto torto a lei; Emilia, che credeva ch'io fussi morto di essa, Et io ho cercato andarvi solo per far proua di Armillea, laquale hora conoscerò, se sarà come alcune donne, che tantosto che veggono i mariti una sol volta non farli le solite accoglienze, o parlar cò alcuna, di subito si corrucciano, mettono ogni cosa sossopra sono serpi, e demoni. Se Armillea nò si mutarà p' tante cattive relationi, che gli si daran di me, che presto saprà anco questo, se non l'ha già saputo, io potrò dire di hauer una donna, come deue essere una vera donna; e l'amarò molto più per questa buona parte di contentarsi di quel ch'io facci, che per le sue rare qualità, e bellezze.

Mol. Torna presto, che sai quel che ci è da fare in casa.

Ab. Sapete, che quando vado in seruigio, non me piace di indusiare.

Cin. Si marauigliarà di me assai Emilia, ch'io sia stato così continente.

Arm. Mi si è tanto aggiacciato'l sangue, ho tanto tremore adosso, che a pena posso parlare.

Ab. Vostro padre harà sentita qualche cattiva nuoua di M. Cinthio, alla brauatona che ci ha fatta. Padrona ecco qui M. Cinthio,

thio,

Cin. Ohio, che viene alla volta vostra.

Arm. Retirati dunque; vien dentro, ci andara un'altra volta. Io voglio aspettarlo qui; va tu di sopra, e mettiti appresso la corda del saltarello e se mio padre volesse affacciarsi alla finestra, tira la corda, accio, che io possi leuarmi a tempo, che non mi vedesse.

Sab. Signora si.

Cin. Quasi io mi rido quando veduo star Emilia tutta attonita a guardar mi vedendomi cosi modesto, oh io ci l'ho colta? oh poner a Emilia?

Arm. Per mio maggior dispetto venite lamentandovi, della vostra Emilia innanzi casa mia? non potrete negarlo, vi ho sentito io istessa.

Cin. Ohime Armillea mi ha odito; aiutami lingua; le vo dar buone parole per non farla totalmente disperare.

Arm. Rispondete alla libera che mormorate tra voi?

Cin. Io dico Signora Armillea, che mi è stata la fortuna fauorevole, che voi mi habbiate sentito ragionar di Emilia, poiche vi sarete accorta, che mentre, che vi ho detto, ch'io sono innamorato di Emilia, però non habiate sospetto, o gelosia di me, e si poca fede.

Arm. Ah Signor Cinthio io son pur quella, che mostrauate amar tanto, a torto mi fate torto, e non crediate, ch'io creda alle vostre parole, perche molto bene sono informata

mata di quel che fate.

Cin. Signora mia amantissima, mi è gran flagello vederui conturbata, & anco si facile a credere a quei mendaci, che hanno sparso la voce, che sono innamorato senza mia saputa? Nel mio petto vi è un sol cuore, & n quello voi sola speranza mia, unica luce de gli occhi miei vi sete impressa, del mio cuore voi sola cor mio dolcissimo ne sete padrona.

Arm. Io non più padrona, ma si ben la vostra Emilia.

Cin. Non può nel mio core insieme albergar l'odio, ch'ad Emilia, e l'amore, che a voi porto: Io dunque amo quella, & ho in odio voi? Se que po è, prego voi cieli, che in me piouano i vostri folgori, te terra, che sostieni, che ti apri, e me inghiotti schi.

Arm. Se corrispondessero i fatti alle parole, io sarei tre volte, e più felice, e contenta: Voi dite Signor mio, (se però per questo nome più chiamar vi posso) che ve è stata la sorte fauorevole, che io habbi sentito quel che andate ragionando di quella Cortigiana; io ve rispondo, che è stata a me fautrice non a ha voi, perche io ho conosciuto l'animo vostro dalle vostre parole, e so, che a voi è dispiaciuto, che io vi habbi odito. e però subito hauete riuolto il parlare. Ho ben io riuolto i pensieri vostri per l'auenire non crederò più alle vostre finzioni, non mente, ch'io me referto i fauori, che fate a te, il continuo passeggiare innanzi alla
sua

A T T O

fuor casa, è quante volte state nella finestra abbracciati: e poi dite, ne son'io innamorato senza mia saputa? lo sapete chiaramente ingrato, e n'è già pieno il volgo; per ilche se io sto in gelosia, e sospetto aumen, che ne veggo l'effetto; e non io hò poca fede, ma si ben voi; potete certo lodar colei per bella, giouanetta aggratiata, per più grata a voi di me, per vostra unica innamorata, ma chi lodate? le bellezza, e la gratia di cui? di una Cortigiana, di un'impudica.

Cin. Di vederisi così affannata senza cagione, e grande affanno al mio cuore, dolcissima anima mia.

Arm. Fosse ciò vero, come lo fingete: ben dicesti d'hauer nel petto un sol cuore, poiche ne scacciasti il mio, onde ambi hor viun soli; ma che dico io solo il cuor vostro? se il mio discacciato diede luogo a quel di Emilia? e l'odio, e l'Amore han mutato anchor luogo, perche Emilia è l'amata, & io son l'odiata, & essendo così in effetto guardate mi che il Cielo non vi cuopra di folgori, e la terra non vi inghiottischi.

Cin. Io uo' tacere, perche conosco, che non farei frutto alcuno, hora, che sete affannata, in voler mi mostrar la mia sincerità.

Arm. Caro Signor mio vi prego, e scongiuro per quella cosa, che più amate, che, poiche un nouo Amore mi vi ritiene, e toglie, a cui forse raccontate per commun solazzo haer in sposa una giouanerozza e vile, & che

S E C O N D O. 27

che a pena sappi trar il lino della tonocchia, non habbiate almeno a schiuo, nè vi adirate, ch'io vi ami: E vi giuro per i vostri occhi, per la vostra gratia, e per la prudenza, che hauete mostrata in voi, che io essendo sciocca mi reputauo a somma gloria di haer preso voi, che mi sareste stato e sposo, e signore, e padre, e fratello. E piacendoui, conciosiache in effetto io sia vostra sposa per la fede, che è inuiolabile, e per i giuri tra noi fatti, menatemi almeno alla vostra casa, e se non mi volete tener da sposa, contento esser serua, pur ch'io sia vostra, e mi sarà piacere seruire a quelle ch'a voi sarà grate, essendo ciò caro a voi: e se non mi ritruouate tale oprate in me maggior sdegno, spregionatemi, e discacciatemi. Spesso son bugiarda a me istessa, e dico, forse ci fa, per tentarmi così ingannando me medema, restio di assordire il Cielo con i stridi, e querele, e d'istracciarmi le chiome, e percuotermi il petto tanto, che n'uscisse quest'alma sconsolata, e di più vi auertisco, che volendo voi tentarmi, (che siano almeno le mie speranze certe) io son stimolata da mio padre ad altro sposo essendosi egli accorto della vostra mutatione, ma io son deliberata prima passar mi la gola con un pugnale, ch'esser mai di altro, che del mio Signor Cinthio. Sò ben di questo certa, che se fin' hora vi son dispiaciuta, non sono per piacer mi già più, che per il gran dolore ogni giorno

A T T O

giorno minuisce nel mio volto il decoro, e la bellezza, che tanto soleuate lodare mentre eravamo amanti, ne ancor per fede congiunti, come hor siamo, e quando pensai c'hauessero a cessare in me l'amorose passioni hauendoui ottenuto, secondo era stato per le vostre parole, common desiderio, all' hora, cominciarono a crescere i dispiacervi, perche subito data la fede hauete ritrovata nuoua amante, ilche mai non haueuete fatto prima, che io vi conobbi per un sincero innamorato, ma alla fine molto fingardo. Onde diuentarò ogni giorno più languida, e brutta, hauendo tralassato il sonno, & il cibo. E per non dar sospetto a mio padre, ma contra mio gusto orno i miei capelli, e le fo le solite ghirlande per abbellirli; ahime c'ho ragione se contra mia voglia io li adorno, che ornandogli, perche me ingegnerò di conciarli, e per piacere a cui? se voi che sete mio, vi compiaccete in altra?

Cin. Deh non vi affannate, quietatevi cara Signora, che spero presto vi pentirete hauermi chiamato ingrato, e tenuto mancator di fede, perche se ben Emilia mi ama, e mi introduce in casa, non per questo io mi scordo di voi.

Arm. E come potete amare, & Emilia, e me in un tratto? hauete pur confessato di esser amato, & introdotto in casa da Emilia, dunque io sarò l'amata da lontano, e lei l'amata, e goduta appresso, io di nome, e lei

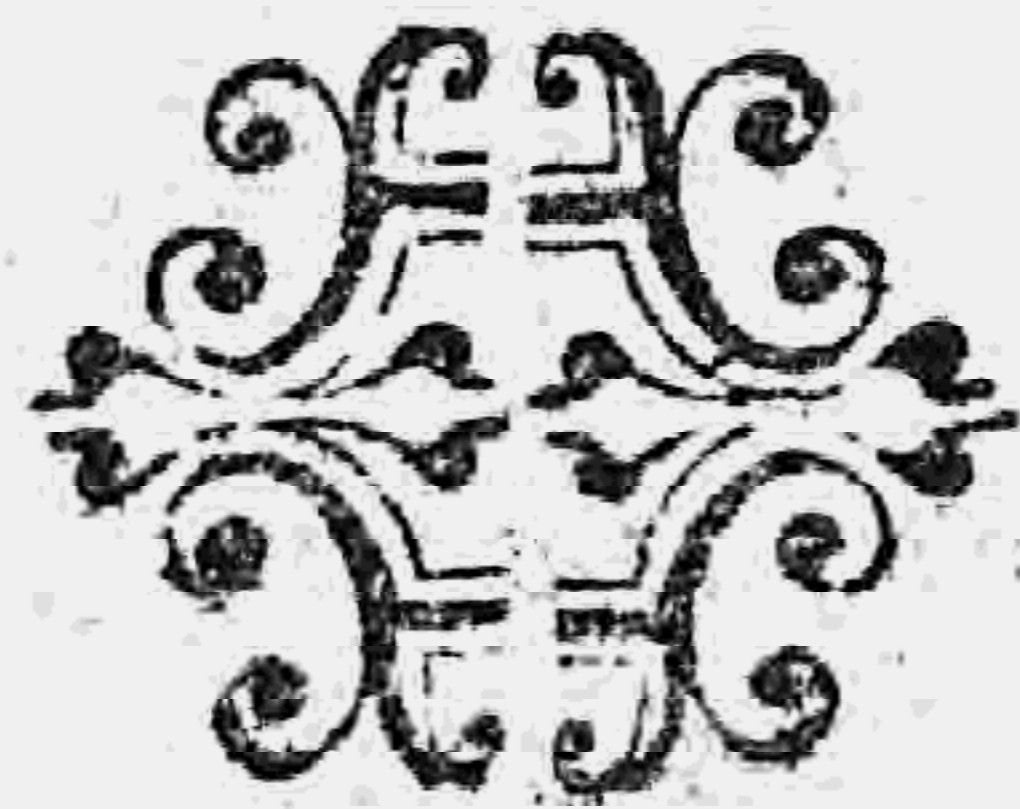
S E C O N D O. 43

lei di effetto. Ho pur ragione se vi ho tenuto, e tengo un mancator di fede, perche sete ingrato, disleale, nuouo Bireno, uolubile inconstante, merta questo guiderdone una che ui ama più, che gli occhi suoi?

m. Se voi mi amate, & io ui amo, io son uostro, come ero, e se non mi credete non haue te fede, hauete torto; hor lamentatevi quanto ui pare, che io non posso più sentirui.

m. Fugite ingrato? ahime meschina, e doue andrò a celarmi, e far un mar di lacrime?

m. Apena ho ritenuto il pianto, gran ragione harebbe questa meschina, se io la trattasse di effetto, come fingo; mi godo, che bellissima occasione ho hauuto di parlargli io istesso, e lasciarla cosi tra speme, e timore.



ATTO TERZO

SCENA PRIMA.

Perna, e Pedante.

Per.



L Capitano non si strigarà da noi, che non facci conto, oh ecco maestro Flauto.

Ped.

Ben trovata Monna Perna solertissima lena,

gran tempo hà, c'ho desiato riparlarti.

Pe. Eh M. Flauto.

Pe. Interpone l'aspettatione tra'l P. & L. e dice Flauto, che doueva dire Plauto, nome così celebrato.

Per. Io per me non sò, quello che si chiachiarì; Maestro voi tirate in alto una pouera giovanetta, e poi la lasciate cadere, non fate così, n'haurete a render conto al tribunal d'Amore.

Ped. Mehercie in vero, che i molti negocij mi hanno impedito il venire; che dice la Signora Emilia, mi ama?

Per. Vi ama? è morta del fatto vostro, spasima, non truoua luogo, da gettarti col capo in giù.

Ped. Vritur infelix Dido. O me terque, quaterque, dunque Emilia è di me innamorata?

Per. Adesso, ci corucciauamo insieme.

Vbi

Ped. Vbi foemina, ibilites.

Per. Perche io non vi meno sù in casa da lei, e apunto hora ueneuo per trouarui.

Ped. Et ego con animo risoluto ueneuo a questo effetto, eccemi pronto al negotio hor sù andiamo.

Per. Oue uoleuo andare?

Ped. A ritrouar Emilia.

Per. Piano un poco. Voglio, che paghi la gabella prima, che ci entri, bisogna trouar modo da intrare, non si può così alla libera andar da lei.

Ped. Auri sacra fames; io ti donarò una meza dragma d'argento.

Per. Che volete, ch'io facci di meza lacrima d'argento?

Ped. Dragma dico, idest mezo giulio.

Per. Non ne de' hauer forse più nè qui, nè a casa, datelo qui sù, oh quanti stracci? bastariano a far una risma di carta, fora una volta.

Ped. Accipe, & andamo da Emilia.

Per. Andaremo da una mia comare, e vi accommodarò in qualche cassa, o sacco, e vi farò portar da un fachino sù da Emilia.

Ped. Non si può andar da Emilia se non nascosto? vi è pericolo del capo?

Per. Del capo, e della schiena.

Ped. Dimmi il quare, narrami la cagione.

Per. Per diruela di Emilia n'è innamorato un certo Capitano Belleresonte ch'è peggio d'un drago, se colui se n'accorgesse guai a voi.

D

Apoli-

A T T O

Ped. Apolatiſabo, apolatiſabo, & ſugabo illū
io la metterò in fuga quel Capitano, non te
mer tū Perna, che io non temo, quel vilissi-
mo *Tricanatum*.

Per. Se nol temete voi, lo temo io, che reſtarei
nell'intrico.

Ped. *Horsū fiat quanto tu vuoi.*

Per. Andiamo dunque, là a quella casa di una
mia comare.

Ped. *Pra eas, va innanzi, siste gradum auscul-
ta, e fa fede ad Emilia dell'amor che gli
porto, ecco un Sonetto, che composi nella
quarta vigilia audi Perna.*

Per. Come siamo sù Sonetti, son bell'e satolla.

Ped. Audi questo, ascolta di gratia.

Sonetto del Pedante.

SE il tuo cor con il mio fosse concors
Emilia, e tu in amarmi alquanto solers
Ilche non fai, che pena al cor non suffers
Vorrei non sempre, un giorno esserti consors.

Mi fan le tue beltà gustar la Mors
Amami Emilia, che non son un'iners
Nè di bellezze, nè di denari expers
Ma di Nireo, e Mida, è in me la fors.

In me di ogni scienza, è la vera ars.
Deh cessa trarmi il cor con la tua forceps
Emilia, e rasserena la tua frons.

Se vuoi, celebravotti in ogni pars
Deh non esser al mio cor gradiolo anceps
Che di mie fauci esce Aganippe il fons,
Che ti pare Perna di questo?

Ne

Per. Ne domanderò al spetiale, che ricne di ogni
sorte di cose, horsū se volete venire venite,
se non mi raccomandando.

Ped. Volo, volo.

SCENA II.

Aristeo, e Medoro.

Aris. **S**O, che non ti mancaranno recapiti, &
io voglio star senza servitor per qual-
che giorno.

Med. Signor mio credo, che non habbiate occasio-
ne di licentiarvi, ne parmi hauer fatto co-
sa in danno vostro, ne contro l'honor vostro.

Aris. Casa mia sempre sarà apereu per te, ma io
mi risoluo non tener più servitore come ti
ho detto.

Med. Certo qualche mala lingua vi harà data
cattiva informatione di me, mi fate torto,
pure sete Padrone, come vi piace / allo Dio,
conche fede, e amore vi serviuo, e vi seruo, e
vi servirò, in eterno, se non con l'effetto,
con il cuore.

Aris. Quando io hauessi a tener serui, non muta-
rei Medoro, ma voglio star un poco così soli-
tario, se in Roma ti bisognerà fauor alcuno
io sarò prontissimo, e farò fede ad ogn'uno,
a chi tu vogli seruire, della tua bona na-
tura.

Med. Non vi scordate di me, se ben non starò più
in casa vostra, e comandatemi, come pri-
ma, e mi raccomandando a V.S.

D 2 A Di

Aris. A Dio, oh meschino giouane, come v'è piangendo a capo chino? Ho hauato torto a licentiarlo, quando mai ritrouarò un'altro tal seruitore? l'hò licenziato acciò non mi ricordasse ogni hora la morte d'Altea, & per tal rispetto io doueo tenerlo; Ma alla fine, che frutto cauarò io di pianger Altea? e di ascoltar Medoro ragionando di essa? che premio per ciò n'hò io? sospiri, e continua malenconia; hò io a viuer dunque per pianger sempre un morto? Gran sciocchezza faria la mia, s'hò licenziato Medoro ne hò hauuto cagione, che non douea egli ogn' hora tenermi afflitto ma cercar di consolarmi e farmi scordar di Altea. Ah ingrato Aristeo, vuoi dunque scordarti di Altea? no'l farò già, ma come un vero amante voglio spregiar ogn'altra donna, e solo amar Altea se b'è morta e come fedel Sposo, che doueo esser & ero, restato già vedouo piangerlo finch'è sia viuo, ch'in ciò prendo esempio dalle tortorelle, che dopò la morte dell'una, l'altra resta per sempre vedoua & funesta, & a' suoi scritti crediamo Francesco Petrarca amò la sua Laura diece anni dopò la morte di essa. Orfeo morta Euridice rifiutò ogn'altra donna; Il Re Demetrio fece un sepolcro alla sua diletta Lamia sotto la finestra, per hauer occasione ogn' hora vedendolo di ricordarsi di lei, e piangerla, & io uò far di me un sepolcro a me medemo, & esser un fonte di lacrime, acciò si dica; Aristeo per Altea

Stillan-

stillandosi in lacrime st'è sepolto in se medemo, come Altea per Aristeo morta nell'acque giace sepolta nell'arene dell'acque. Un'huomo, che viue ne celibe, nè maritato, o che è Apollo, o che è una bestia, io non son Apollo, dunque restando così vedouo sarei riputato bestia. I cieli fanno se io ho amato, & amo anco Altea, ma non è giusto, ch'io viua sempre affannato per lei essendo morta. S'io mi fussi incontrato quando lei si gittò nel fiume, io mi sarei di subito sommerso, e trouatala, l'hauerei ricondotta a proda, o sarei seco' restato annodato nell'acque: Il fato n'è stato in ciò azzaro, non harà dunque occasione la beata alma di Altea di lamentarsi di me, e le lacrime sole, che sin'hora hò sparse per suo amore suppliscono all'affettion sua; Voglio in me dar luogo a nuouo Amore, che non sopporta la mia giouentù, ch'io viua, nè vedouo, nè maritato, e stia solo il resto di mia vita. Si che quando ritrouo Medoro mi risoluo mandarlo a trattar il parentado con Anselmo, sò che è accorto, e farà il debito se bene l'hò licenziato; forse vi sarà nato disturbo con Cinthio, come è usanza ne' matrimonij, e non potendo hauer Armillea, uò cercar qualche altra a mio gusto, & hor vado a ritrouar Medoro.

Quintio salisce nel scabello, Trauaglino,
e Ciampichetto con vn bastone
da boui.

Qui **C**He mi vuol gran ben Gierometta, che
mi vuol gran ben. Oh ecco vn banchet
to io vo diuentar caua denti, ecco io son ma-
stro Moretto, & ho portato da Venetia que-
ste palle, che son buone per dolor di
fianchi, di rene, per frigidezza di
stomaco, per far cacar liquido, non guar-
date al spendere, queste palle fanno la car-
ne bianca, l'ossa dure, il sangue rosso, ma
non bisogna darne, nè a cani, ne a porci, ne
a giudei, ne a Donne, che non amano i loro
inamorati.

Tra. Tusp, brauo castratore.

Quin. Ti caschino i denti da se, & e quelli ti ca-
strarò io se starai sermo.

Tra. Dimmi, che ha fatto il mio Padrone sù da
la tua Padrona?

Quin. La lettiera il sà, che ha hauuta la furia.

Tra. Ghe cosa gli hà donato?

Quin. Il mezzo di niente.

Tra. Non hà hauuto dunque niente Emilia da
M. Cinthio?

Quin. Il mall'anno, e la speme ti par puoco? Tu
ti gratti molto Trauaglino, ti bisognerà
ben st, sualliggiar una spetiaria di argen-
to

to Vino per eacciar gli animalucci gambi-
ni, che son tanto carnali?

Tra. E il carton del Trè, cotesto eh?

Quin. Si, vuoi giocarti vn paio di baiocchi al
tre?

Tra. Non sò giuocar al tre, giuocamo alla morra.

Quin. Son contento, d'un quattrino il dito.

Tra. Hor via sette. Quin. 6. Tra. 5. Quin. 2, Tra.

4. Quin; due. Tra. dammi vn quattrino.

Quin. thò, hor via. 9. Tra. 9. sei sono, eh
non e' l' vero.

Quin.. Non vanno tutte pregne le spose a ma-
rito.

Tra. Sei, Quin. tre, dāmi vn quatrino Tra. di vn
baiocco al gioco? Trau. Sì.

Quin. Via 4. Tra. 5. Quin. 8. Tra. tanti. dammi
il baiocco. Quin. Thò.

Tra. Facciamo di due baiocchi. Quin, Sì. 9, Tra.
7. Qui, dāmi due baiocchi. Tra. 5. 6. 7 & 8

all'altri, tutti. Quin. 7. dami due altri ba-
icchi. Trauag. Non hò più. Quin. Questo

per me dunque Tra. Dammi quel fazzolet-
to frasca.

Quin. L'hauerai.

Tra. Rendimelo qui, ferma li; oh sciaguratello
mo, di?ò t'ho.

Quin. Ti si secchi quella gamba, dammi il due
baiocchi, ch'io ti hò venti.

Ciam. Che romor fate innanzi questa casa voi?

Quin. Dalli dalli, che non mi vol pagar'è l'ho
vento,

Ciam. Gite in mal hora, se non volete, ch'io vi fac-
ci prouare questo bastone.

Tra. Ala al vino, Dio mi guardi da Villani.

Ciam. Un Villano sei tu, credi c'habbi paura della tua spada? ti uò romper le spalle se non mi ti leui dinanzi.

Tra. Oh bel soldato da zappa.

Ciam. Te lo farò vedere, t'ho.

Tra. Buono per me, che mi son tirato da banda a tempo, oh villan poltrone.

Quin. Ammazzalò, dalli.

Ciam. Tu ancor ne vuoi un poche eh?

Quin. Basta l'inuito, a rivederci, io vò gir a visitar la cassa della vecchia, hora che non è in casa, se ci ha niente mal riposto.

SCENA III.

Perna, e Ciampichetto.

Per. **V** Ai cercando i boui ciampichetto, te l'hai persi per Roma?

Ciam. Se fosse stato altro tempo, gli voleua conciar le spalle.

Per. Hai fatto questione con le spalle?

Ciam. Niente, niente, uò metter quì nella camera a basso questo banchetto, e questo bastone.

Per. Vien fuori, che io ti hò da parlare.

Ciam. Adesso.

Per. Costui sarà buono per portar il sacco, doue è rinchiuso il Pedante, & se lo porta, vò farle una burla carneualesca per huomo.

Che

Ciam. Che domandi da me?

Per. Voglio un gran seruigio, & mi prometti te ner secreta.

Ciam. Non dubitare.

Per. Dammi la fede, di non dir niente con nessuno.

Ciam. Da quà la mano, ti prometto da genti-l'huomo. Oh tu hai le mani morbide.

Per. Ti dirò, il Barigello, ha dato la caccia ad uno, e quel pouero giouane si è saluato in casa di una mia comare, l'hauemona scosto dentro un sacco con stoppa e panni, che non si conosce, vorrei, che lo portassi in casa di Emilia tua innamorata, di gratia aiutamolo quel pouer giouane, che non vada in mano della Corte.

Ciam. Non voi altro? andamo.

Per. Guarda bene, vedi quella porticella appresso quella con quei marmi?

Ciam. La veggo.

Per. Và e bussa, che ti sarà apperto, di, che io t'è ci mando.

Ciam. Giamoci insieme.

Per. Ohime, non di gratia daremmo sospetto alla gente, v'è che io verrò di quà ad un poco per non parere.

Ciam. Vien presto.

Per. Indusiarò poco: girò a dirne una parola ad Emilia, che se non si vuol intricare non mi guasti il disegno.

A T T O

SCENA V.

Medoro, Quintio, Perna.

Med. **I**N che vorrai più Fortuna contrariarmi? non potrai più, finirai traditora mia sorte, in maggior calamità non mi puoi porre, ti sarà di huopo mutar bersaglio. Parti, che io finga di esser affannata, perche tra tanti tranagli non verso da gliocchi fiumi di lacrime; ma ahime, ch'è sì immenso il mio dolore, che diuora le mie lacrime ne le lascia uscire per questi languidi occhi. Misera me, haueua questo solo contento di raccontar la mesta historia di me medema al mio Aristeo, & di vederlo cõteto in amarmi se bẽ p' morta mi tiene, & egli tal rispetto (credo) mi hà dato licenza. Ah sciocca Altea, tu hai hauuto ordire di ragionarli di te stessa, & perche non gli ti sei scoperta? Hai aspettato, che ti auenga quel che a punto ti è auuenuto? va hora miserella tapinando per i vicoli. Son pur venuta a Roma a fine di ritrouar Aristeo, e di palesarmeli vna come sono. Hora andarò riempiendo l'aere di querele, Ma di che dehbola mentarmi pazarella che sono? di me medema, perche la fortuna mi ha posto le sue chiome in mano, e io non l'hò sapute stringere.

Quin. Ohime madre mia, signora non più.

Ab

T E R Z O.

48

Ah vecchia maledetta, madre de' manzetti, in ogni modo ti vò romper vn dì il capo.

Per. Quintio, Quintio tu non mi credi?

Quin. Non ti credo nõ, vecchia scalcanata: Rufiana del S.P. Q.R.

Per. Ti ribauerò in mano ghiottoncello, mi guastila casa con temperini? l'hauea vista quella coitognada non potea far se non hauea la sua parte.

Med. Che hai Perna? sei molto ia collera,

Per. Non son in collera nõ. Come la passi poi tu Medoro? non sai ti si raccomanda Sabatina m'ha detto cinquanta volte, che io ti parli, & non mi son ricordata mai.

Med. Se sapesse quella Sabatina i casi miei, mi aiutarebbe a piangere, e non mi tranagliaria, ch'io l'amassi.

Per. Sta allegro, non sospirare, che cosa hai?

Med. Quella allegrezza, c'hanno quei miseri, che sen ridotti al verde.

Per. E perche?

Med. La dichiarazione del perche è sommamente longa.

Per. Che ti è intrauenuto.

Med. Niente.

Per. Tu sei vn ceruellino, che vorresti vna bella moglie? prendime a me ah, ah, ah, ti sei forse scorrucciato co'l Padrone? par che habbi vn morto inanzi tanto stai afflitto, ci è niente di nouo, dimilo, caro figlio, non sospirare, dimilo, che remediarò l'erio ad ogni cosa.

D 6 Cara

A T T O

Med. Cara Perna se tu potessi dar rimedio a' mie trauagli, ti chiamerei seconda madre perche di nuouo mi daresti quella vita, che è per mancar tosto.

Per. Se vuoi, ch'io ti dia aiuto, dimmi, che cosa hai?

Med. M. Aristeo mi ha dato licenza, nè sò perche.

Per. Se non hai altro, ci rimediareò io a questo.

Med. Perna forsi credi, che'l mio male sia da semplici siropi, e vi bisogna del fino reubarbaro.

Per. Tu dei saper perche ti ha licentiato, & ti vergogni a dirlo.

Med. E vergogna, e passione a dirlo, & a tacerlo: non posso creder che mi habbi licentiato per altra causa, se non perche sempre gli ricordauo quella sua Altea.

Per. Ha ragione Aristeo, che gli stai a ricordar più i morti a tauola?

Med. Non è morta Altea, come lui crede.

Per. Non è morta, come lo sai?

Med. E viua Altea in Roma, e lo so benissimo.

Per. Non ti credo, ma s'è il vero dillo a M. Aristeo, e no l'far consumare.

Med. Non la vuol riconoscer lui.

Per. E in Roma viua Altea?

Med. Sì, se vuoi credermi.

Per. E il vero, ch'è così bella e virtuosa, ch' in Padoua, non cedeva, ma eccedeva tutte l'altre di bellezze, e grazia? e ch'era così costu-

T E R Z O.

costumata, e scientiata?

Med. Perche io amo quella Altea, dicendolo parlarei a passione, ma credi Perna, che per questo Aristeo hà occasione di piangerla.

Per. Non è marauiglia dunque se lo fa, dice, che gli voleua anco un bene smisurato colei, e bene il mostrò quando lassaua i suoi per venire con esso a Roma, tu dei volere un gran bene a quella Altea, che piangi a ricordarla.

Med. Io piango la sua disgratia, che ti giuro Perna, fu cosa strana, che quella giouane si perdesse il ceruello, quãdo la scio la patria è su per andar a trouar Aristeo.

Per. Amore ha fatto perder il ceruello ad altre Donne che a lei.

Med. Questa sola consolatione resta a quella meschina.

Per. Famila conoscere quell' Altea Medoro, fa ch'io la vegga un poco.

Med. Tu l'hai vista, e la vedi mille volte.

Per. Può esser ma non la conosco, di gratia figlio insegnamela, e perche nol fa saer ad Aristeo lei?

Med. Perna, perche mi veggo all'estremo, e so che mi ami.

Per. Sì figlio, quanto se fossi uscito di questo ventre.

Med. Habbia compassione di me, ti prego per la più cara cosa, che ami, per il latte. che tua madre ti diede, tiemmi secreto, che ti scoprirò Altea, & se puoi dalle qualche aiuto.

Ohima



A T T O

Per. Ohime figlio, che ti accade dir questo con
mi, sai bene, che puoi dire alla libera ogni
cosa, se ben fosse la morte de gli huomini.

Med. Sappi Perna, che io son Altea,

Per. Tu sei Altea?

Med. Io son dessa.

Per. Vuoi burlare eh? non s' affogò Altea nella
Brenta, e fu sepellita da certi pastori, come
dunque sei tu essat sei risuscitata?

Med. Io non mi affogai, ne son stata mai sepelita
come si sparse la fama.

Per. Se tu sei Altea, raccontami di gratia, come
scampassi, perche non ti sei scoperta, & ogni
cosa com'è successa.

Med. Perna tu mi vuoi far rinouar' il mio dolore
Pure ti dirò. Aristeo venne al studio in Pa-
dua mia Patria, e doppo l' terz' anno mi vi-
de una uatina, ch'io v' sciuu di casa, e di
subito si innamorò di me, & io di lui, e da
quell' hora lui cominciò a frequentare la
nostra contrada, Hauemmo poi occasione
di parlarci per mezzo di una Vecchia no-
stra vicina, di modo che egli mi promise cō
giuri non pigliar altra Donna, che me, e io
non piglia' altr' huomo, che lui; e di più mi
pregò, ch'io gli fessi gratia di lassarli finir' il
tempo del suo studio, ch'era breue, che poi
mi harebbe d' mandata e sposata; Io, per-
ch' amaro non meno l' util' & honor suo,
che se stesso mi contentai del breue tempo, e
cosi spesso riuendoci godeuamo in ragio-
nare. Mentre aspettauamo si compisse il
detto termine per disgratia un giorno Ari-
steo

T E R Z O. 50

steo con due altri scolari passeggiando per
per la città si incontrarono in un Gentil-
huomo Padouano, e quei dui compagni suoi
l'ammazzarono, e per quanto si intendeva
eranoprima in gara tra loro, fuggirono tut-
ti, onde anco Aristeo con gli altri due fu
bandeggiato dalla città. Due giorni in an-
zi mi hauea detto Aristeo voler' ir' a Vene-
tia per riscuoter certi danari rimessigli da
Come; si ch'io giudicai fusse gito a Venetia
non riuendendolo, ma stando così ad aspet-
tarlo mi si presenta una lettera sua senza
però il suo nome, di questo tenore. Altea
mia Cariss. poi che per mala sorte mi son
ritornato all' homicidio, se ben innocente
son fuggito da' primi tumulti, ma spero di
corto far conoscer la mia sincerita e prouar
che del delitto ne son' innoxio, e senza colpa
e uo' tentar tutti i modi di poter praticar
Padua, e spero sarà facile, ch' un Cugino
dell' Vcciso è mio amicissimo, intanto sop-
portate con pazienza meco questa lontananza,
e se vostro Padre vi volesse maritare sa-
pete quel tanto mi hauete promesso, s'io vi
amo lo sapete, non vi pentite amate mi; per
buon rispetto mi ritirarò fuor del stata Ve-
nitiano sin tanto si dia sesto alle cose e pre-
gate Dio per me, mentre per due o tre gior-
ni mi sbrigarò del negotio che vi dissi, e N.
S. vi felicitate e vi conserui in amarmi. Io
giudicai ch' il negotio c' hauea ad espedir
fra due o tre giorni fusse, il riscuoter i da-
nari, che forse se gli doueano trattenerne; se
che

A T T O

che io sperando trouarlo a Venetia, presi delle mie gioie le più care e di manco peso, & assai oro, e mi vesti da huomo di sotto, e poi mi riuesti de' miei soliti panni, il che hebbi agio a farlo, che mia Madre era fuori di casa, e chiamai una serua, e dissi vien meco e la menai sino fuori della città ad una chiesa, e poi la rimandai a casa, Io presi il viaggio di longo al fiume, credendo imbarcarmi la notte, che mi sarei spogliata da Donna; ma (per quanto ho poi inteso) arriuata la serua appresso sera, dimandata da mia Madre ou' io era, li disse hauermi lassata in una Chiesa fuori della città, lei in collecta chiamò di subito un nostro Cugino, e condùo o tre altri e con la serua li rimandò per me, e non me trouando domandauano a molti se haessero veduto una giouanetta, e ve fu pur' un contadino, che le disse hauermi vista correre alla volta della Brenta, ch'el nostro fiume, sicche quei giouani rimandarono la serua, e si misero a seguirarmi, e già erano due hore di notte quando io caminando assai in fretta per la riva del fiume, sento un romore, & scorgendomi coloro cominciarono a gridare fermati fermati, e io per non esser giunta salto nell'acqua per affogarmi, e nel saltarmi cade'l velo, & il cappello di testa e mi portarono l'acqua a galla, perche nel saltar se allargarono le mie vesti, sicche quando lor giunsero io ero trasportata assai lontana dal luogo oue saltai, videro loro alquanto lontano ch'io saltai nell'acqua,

T E R Z O: 5

L'acqua, & arriuati cominciorono a piangere e cridare perche riconobbero il cappello e credeuansi ch'io mi fussi affogata.

Non se accorsero que' giouani, che ti portarono l'acqua?

ed. No, perch'era notte, & ero portata lungi da loro, & il fiume torceua, quando io sentei piangerme per morta; consolatami alquanto cominciar ad aiutarmi per scampare, e appresso il lido condotta mi attaccai a certi arboscelli e mi saluai, E senteo assai lontana da loro il lor pianto; me spogliai la notte de gli habiti donneschi, e stetti tutto il giorno dopò nascosta l'altro giorno presi le mie vesti e le diedi ad un Pellegrino che le portasse a miei di casa, che io gl'el insegnai, e dissi gli, che riferisse a quei vecchi, ch'io con alcuni Pastori haueo sepelita una Giouanetta gittata fuori dall'acqua, il Pellegrino andò e portò il non vero e tristo nuncio, e io ciò feci acciò non mi cercassero, ne viua ne morta; Presi da certi Pastori de' lor rustichi panni, e mi vesti da Pegoraro, & andai a Venetia; oue già si era saputo, che si era affogata una gentil donna giouanetta da Padoua, & Aristeo hauea con quei modi saputo che era io, onde disperato partì di Venetia la mattina all'alba, e io arriuai forse due hore doppò per quanto mi disse quel tale oue egli stava retirato; Aristeo (come mille volte ti ha detto) tornò in Roma certifi-

tesicandoci ogni giorno più della mia Morze, la qual non esser vera sin' hora io sola, & hora tu Perna lo sai. Stando alquanto in Venetia proposi seguir Aristeo, e mi posi in una barca, che partiva per Ancona, e crededo quelli Marinari, ch'io fossi un Pecoraio, me domandavano, di che haveo più gusto o delle ricotte o del pesce? il che me alleviava alquanto il rimorso del core e della mente, andammo tutto'l giorno con felicissimo vento, e nella mezza notte viene una horrenda fortuna in Mare, sicche per dirla in breue si ruppè la barca a presso un luogo detto la Rocca de fiume Esino tra Senigaglia e Ancona, Scampai de nuovo dalle salse acque come la sorte volse, che attaccatami ad una tavola fui gittata al vicino lido sola, e soletta;

Per. Vh figlia non posso repigliar il fiato, tanto stò attenta ad u dirti.

Med. Ascolta Perna, che ti è da ridere, e da piangere in un tratto. Nel spuntar dell' Aurora stando assisa nel lido, che già si era serenato il tempo, sentei sonar certe sampogne di Pastori, e me n'andai alla volta loro, e sentei nominar' Aristeo, e prima ch'arrivasse da essi vide in un salce vicino al fiume Esino, esser scritto, V. V. Aristeo, & Altea.

Per. Ci era forse passato Aristeo, e ve l'havea scritto?

Med. Non già, ma quell' Aristeo è un Pastore; hor' odi, arrivata tra loro li salutai, e li pregai a far alquanto di fuoco per raseingarme

e di

e di subito cortesissimi accesero il foco, e volevano, ch'io me spogliasse de' miei panni offerendomi ogn'un di loro chi un gippone, chi un paio de calze, che dicevano haverne a' doppio; quanto mi trovassi intricata Perna mia giudicalo tu, stādo pur tutti ad importunarmi, che mi spogliassi, e non mi vergognassi, poi che ero huomo come loro:

Per. Seti si mettevano intorno, e ti haueffero per carità spogliata per forza? so che quando ti haueffero conosciuta Donna tu stavi fresca.

Med. Sicura non ero, ma pur rispettosi, e modesti l'hò conosciuti affatto affatto, si achetorno poi che non volsi spogliarmi di miei abiti, e dicevano tra loro da parte. Costui è molto bello, par un Narciso. Cominciorno poi che io fui asciutta ad interrogarmi onde veniuo. e chi ero, e il mio nome, è io le dissi ch'ero chiamato Corinthio, e che io ero Pastor de' villaggi di Ferrara, e che essendo degnata moco la mia Inamorata, fugiuo per disperatione dalli miei paesi, e che voleuo andare come Pastor erratico per tentar se ad ella rincroscena, laquale a i preghi loro dissi esser chiamata Altea; Quel Pastor Aristeo subito mi prese per mano, e mi disse. Corinthio se i benigni fati, & a te, & a me rendono beneuoli l'un' e l'altra Altea delle quali ambo siamo innamorati, vieni con noi, che (come vedi) cinque Pastori siamo nell'amarci reciprochi, ti accettamo per questo compagno, perche il tuo semblante ci dà

dà

A T T O

da auiso te nō esser pastor ignobile, ma a-
 zo a sonar qual si voglia dotta cetra, e Zapo-
 gna, & a cantar versi a pruoua, io accettai
 l'invito, & andai con quei cinque Pastori
 verso il fiumicello Traponzo lontano di iui
 tre miglia, e di quei Pastori ciascuno andò
 a ritronar la sua capanna, & io restai col
 Pastor Aristeo, e volsi conoscer la sua Al-
 tea, e tutte l'altre, quali bellissime Ninfe
 eran tutte; Aristeo soggiornaua sotto un
 monte detto Lugareto dirimpetto al Mur-
 rano monte principale di quei loro siti, &
 in cima di quel Lugareto quasi ogni sera si
 radunauano a loro giuochi, ancor io per nō
 parer un rozzo, hor cantaua in lode di Al-
 tea, hor sonaua una cetra hora una viola,
 e hora a vicenna con alcuno di loro, si che
 mi pareua esser diuentato vero pecoraro; e ti
 giuro Perna che il gran gusto e piacer, ch'io
 presi in quelle valli è cagione, che io ti rac-
 conti tutto ciò, perche in quei luoghi si può
 dire esserui il secolo di Oro, per l'honeste ac-
 coglienze, che vedeuo tra quei Pastori, e
 Ninfe, & i balletti continui, & giuochi
 tra loro, ch'io haueuo gran tormento non es-
 ser tra quei Pastori il mio Aristeo, e non po-
 ter andar io tra quelle Ninfe a balli, & al-
 le caccie; Hora vedi Perna, che sorte, esser
 un'altro Aristeo ne' Villagi del Traponzo,
 & del Murrano innamorato di una Ninfa
 chiamata anco Altea.

Per. Fa saper ad Aristeo, che sei vna, e andate
 in

T E R Z O.

53

in quei luoghi sarete dai Aristei, e due
 Altee.

1. Felicissima vi uerei col mio Aristeo tra
 quei pastori: a bell'agio un giorno ti uo
 raccontare molte cose diletteuoli successe in
 quelle valli.

Quanto tempo vi dimorasti tra quei
 pastori del Traponzo, e del Murra-
 no?

1. Dalli 20. di Aprile sin'a tutto Mag-
 gio.

Me mareuiglio, che vi potessi dimorar tan-
 to.

Ti dirò, vi era appunto stata 12. o 15. gior-
 ni quando cominciai a ragionar di partir-
 mi per volere venire appresso Roma, oue di-
 ceuo hauer alcuni Peccorari miei amici,
 & quei Pastori mi scongiurarono a stare
 sin presso al fine di Maggio a vedere una
 lor solenne festa fatta in un Monte chia-
 mato Stellaro; alla quale, hauea promesso
 ritrouarmi essendomi stato da loro predet-
 ta, (benche mal volontieri) aspettai la
 detta festa laquale fu veramente bel-
 la, & allegra, ma dopò mezzo gior-
 no nel più bello delle feste e giuochi
 un'Incantatrice mise il tutto in con-
 quasso, & io ancora n'hebbi una ri-
 prensione, e fui minacciata di qual-
 che stranno scherzo, e poi mi fu
 promessa gran felicità e laquale piac-
 cia a' cieli tosto succeda, sicche, essendose
 appresso sera quietato il tutto, e fattosi i pa-
 rentadi

ventadi tra quei pastori, con piacer di tutti, io poi mi inuiui a Roma, & arriuat a, riuestitami di questi abiti, che vedi, cominciai a domandare di Aristeo & doppo due giorni lo ritrouai; e perche io gli dissi esser da Padoua, e che sapeuo il successo di Altea, della quale egli mi domandò subito mi prese per suo seruitore, & son scco stato sin hora, & non mi son scoperta per tentar l'animo suo, qual ho conosciuto constantissimo in amarmi, e piangermi per morta, e poi a dirla non mi attentarei in eterno a scuoprirmi se lui non mi riconosce.

Per. Gli dirò io ad Aristeo, che tu sei Altea.

Me. Ahime, guardati, Dio mi basta solo, che gli dichi, che nò procuri per altra moglie perche Altea è viua, e cerchi per Roma, che la ritrouarà che forsi mi riconoscerà vn giorno, e procura di farmi tornor a seruirlo, che li promotto non ragionarli più di me stessa.

Per. Ti ho inteso, io hò da spedire vn mio negotio, lasciati riuedere, e lascia far a me.

Med. Perna sii secreto, e se puoi aiutami aiutami

Per. Io so quel tanto hò a fare.

S C E N A III.

Molino, Sabatina, e Quintio.

Mol. **V**Na gran pazzia è quella del mio padrone, sà, che perde ogni volta che si mette a giuocare a carte, nondimeno vuol giuocare, e resta senza vn quattrino, so che

io l'intendo, quando mi truouo denari men vado all'hosteria, & iui mi metto a giuocare alla mia primiera; il mio è vn bel menar di carte per la tauola, quando io so vn passo all'insalata, e mi attacco a vn piatto di mugelle si è di vigilia. ò ad vn piatto di lucici col suo saporetto, a qualche sgombro, che da buon bere; vadino pezzi di tarantello secondo la varietà de' tempi, pastelli fatti con polpette di Sturioni, Barboni accarpionati, Tondi, Lamprede, Palombi, Ciuiali Varioli, Sfoglie, Trutte, Grancipori, Anguille col sapore, scarta quel capo di aglio, piglia quel pezzo di anguilla a rosto, a morte le minestre di cauli, vadino chieppe cotte su la gratella, e tu Sturione coperto di salsa bastarda, che faresti suscitare i morti? Alzando interdum il fiasco, o il boccale pieno di chiaraello, di Greco, ò maluasta; rischiarà il bicchiero col vino romanesco, poi facciamo partita vadino quei gamberi, quelle tenche, e miglioramenti, Rombi, Granciuole, Cappe di S. Giacomo fatte di pasta reale piene di mariconda, pastelle di ostreghe, Caviaro fresco vhu vhu, mi va tanto sputo giù per la canna, che non posso parlare; o botte targhe mie delieate doue sete? ò stamo Capitano ad ucozzar i sette, e scartar le figure. O felice vita, che saria nell'hosteria, se non si pagassero denari: Io vorrei, che fusse vero di quella cuccagna, che si dice, io ci vorrei andare, se credessi di caminare ceter' è vn'anno, io diuentarei Imperadore in quel paese;

paese; Io mi conosco per un bel mangiatore, e per un miglior bevitore vorrei haver il collo lungo come una Grua quando mangio qualche cosa, a mio garbo per pigliar maggior gusto del boccone. Se uno vuol che io stia bene lassami mangiare, e beuere: Io son tanto desideroso di mangiare, che temo non mangiare un giorno Castello la Ritonda, e'l Colliseo, e non seccar il Touere se mi caccio a beuere, lo seccarei bene se fosse moscatello, E possibile, che più mangio più ho fame, e più beuopiu ho sete? non è mezza hora, che me ho messo nel stomaco sei libre di lonza, tre piatti di trippe, e una gallina & ho beuuto quattro boccali di vino greco, e in ogni modo par ch'io babbì fatta la dieta un mese.

Sab. Mai vado in un luogo, che non mi comandi sette, o otto seruigi. Vengha il cancaro alle serue, e a chi fa volentieri questo mestiero; Oh sei qui grauido? che fai.

Mol. O tu dime, o io dite de' esser grauido.

Sab. Mi sapresti insegnare M. Cinthio.

Mol. Non già, che buone facende hai seco?

Sab. A dirtila Molino, (ma che sia tra noi) gli manda la padrona un'anello dentro questa lettera; forse io lo cercherò tutt'hoggi, e nol trouarò, e io ho a far certi altri seruigi, Vh Dio trouassi io Trauaglino.

Mol. Gli la porterò io se me la vuoi dare.

Quin. Che consiglio è tra costoro?

Sab. Non ti vorrei dar tanto fastidio; e le rincrescerebbe a M. Cinthio se non gli la portasse

io, e la Padrona mi ammazza.

Mol. Tu di alla tua padrona, che gli l'hai data, e io dirò a M. Cinthio, che ti vergognau di darglila, e però l'hai data a me, che gli la porte.

Quin. La serua si vergogna del padrone ma non del garzone in cantina, o che vi sia spoluerizata a tutti due la schiena con un occhio da Cieco.

Sab. Horsù, thò, daglila di gratia, che non ne nascesse qualche romore.

Mol. Gli la dara, ti fa far l'ambasciate amoro se la tua padrona eh?

Sab. Eh tra loro, che son sposi non è mal veruno.

Quin. Addita. r. si porta pollaster.

Sab. Io girò in quell'altri miei seruigi, Molino di gratia daglila.

Mol. Andarò adesso a trouarla. Questa serua mi vuol far diuentar Russiano io la veggo; io non sarei atto a tramar un Parentado di colpi robbati, ma si bene, che sarei atto a mettere in ordine una tauola, e molto meglio votarla, se fosse ben ordinata di mille galantarie, lassamo andare mantili, saline saluiette, & anco certe viuande da aguzzar l'appetito, com'a dire insalate di tartuffoli, di capperi, e di endiua, che se ben non ci sono, io non me ne curo niente; ma qualche insalata di polpe di faggiani, di lingue salate la passarei in compagnia di capponi arrosto, & alessi; Tomafelle, polpete, mortadelle, salciccia, e salcizoni, Vh quelle porchette da latte? quei tortelli

ben coperti di cannella, e Zuccaro, quelle polpette in brodo grasso, tordi, beccafichi quattro o sei pari al boccone, suppa dorata, pollaferelli.

Quin. Stronzi di Hebreo amalato.

Mol. Piccioni, casalinghi, e salvatichi, bianco mangiare, stanne, quaglie, pavoni, conigli, lepri, presciuti di porco cingiale, torte, Lombarde, Marchesane, e di omne genus muscorum, o crapula mia amatissima Crapula, Crapula.

Quin. Steccate i denti, e non ti toccare il viso, che non ti vega segnato.

Mol. A Dio Quintio?

Quin. A Dio pur tu Pancifico?

Mol. Che fa la tua patrona?

Quin. Resiata per non crepare.

Mol. Senti questo capretto senza coda.

Quin. Senti quest' agnel vecchio, senza testicoli.

Mol. Ob tu sei il gran tristarello?

Quin. Buon pro mi faccia, vieni un poco hoggi in casa, che ti vuol parlar la patrona.

Mol. Ti sarà niente da far collatione?

Quin. Un' insalata di cicorea, e una minestra di cauli.

Mol. Valanaci il culo a Perna con essi: v'ero presto su da Emilia, sei buon figliuolo, guardati dalle virtù.

Quin. Ti obedi sco per vida del Rei.

Mol. Non farà mal veruno, che io beua una volta, riempiere la fiasca nella prima caverna che truovo.

Alza

Quin. Alza piano, diavolo sfantale, dà da bere, ancor a me.

Mol. T'ho beui poco,

Quin. O bella fiaschetta, longhetta, pare una bambina.

Mol. La portavella saccoccia per rinfrescarmi la bocca.

Quin. Non hà voluto dir al seruitio tuo, ma in ogni modo sarà nostra, thò Molino, eccoti la fiaschetta? A Dio la repigliaresti? e preno-bis, a rivederci,

Mol. Vien qui, vien qui, ah ribaldello; va, che tu hai fatto un bel guadagno. Quando mai ti partorirò fame, ch'è tanto tempo, che son gravido di te?

Quin. Via, diapancia da vermi: sarà bene che non torni in casa adesso, che se ci è la vecchia guai a me; voglio giuocar un poco con questi ossi di persichi.

S C E N A VII.

Ciampichetto con un sacco in spalla, e Quintio.

Ciamp. **R** Agazzo, à Ragazzo apri un poco quella porta.

Quin. V'ofingerè di nol sentire, per farli tenere quel peso, alle biambelle fresche.

Ciamp. Apri quella porta Ragazzo, fa presto.

Quin. O tu, che mi hai promesso tre scurini?

Ciamp. Ohù Ragazzo apri quella porta della tua padrona.

E 2 Non

Quin. Non vuol che gli apra iola porta la padrona.

Ciam. Apri, fa presto ti dico.

Quin. Io non sto con te ti dico, pagami se vuoi, ch'io l'opra.

Ciam. Apri che questa è robba, che va a lei.

Quin. Aspetta, non si può aprire, è serrata di dentro, pesa assai quel sacco?

Ciam. Non mi dar parole.

Quin. O Perna, o Perna.

Ciam. Non ci è Perna.

Quin. Tu non ci intrarai dunque. Oh aspetta, che io andarò di quà dietro la cantina, che ci è una inferrata oue io ci capò, intrarò per quella.

Ciam. Va, e sollecita, Questa vecchia maledetta so che mi ci hà colto, a farmi portar questo sacco, che pesa più di dugento libre, pottà di me, non hà cagato costui, ch'è dentro.

Quin. Dice la Padrona se vuoi portar in cantina, o in sala quel sacco?

Ciam. Apri in mal hora, e portilo oue vuole.

Quin. Dice, se sei stato pagato della portatura?

Ciam. Se lo metto giù questo sacco, ti vuol levar da quella finestra con le sassate.

Quin. Vol sapere, se l'hai assegnato alla dogana, ah ah ah, villano ti vuol far rompere una spalla.

Ciam. Corpo di quel Castron che mi guadagnò, frasca poltrona io ti vuol torcere il collo come a un capretto.

Quin. O dal sacco bisognerà trovar un Magnano, che

che non posso aprire. va trouan' un' uè, che sei di fuori.

Ciam. O sian maledetti i chiodi, la porta, le chiavi, la casa, e quel becco, che la comprò.

Quin. Gli venga il bene a quella serratura, io non la poteua aprire, intra intra sta allo, sii'l ben venuto.

Ciam. Lienati, va in là.

Quin. Alto, alto, fussero almeno castagne.

SCENA VIII.

Perna, e Trauaglino.

Per. **V**V la gracchia volontieri quella mia commare? io non posso hauer peggio, che far quei ragionamenti lunghi un' anno.

Tra. O Perna mia d'ore ben trouata.

Per. Ben venga Trauaglino.

Tra. Vi pions più sotto l'androne tue se ben'è sereno?

Per. Fa, che sempre habbi qualche tristitia adosso, oue si troua M. Cinthio?

Tra. Io non sò dauero,

Per. O l'è'l bel ceruellino, procede ben da Ragazzo, tutto'l dì mi pregaua, che lo menassi sì da Emilia, poi andatoci ha fatto il mastro delle cerimonie, la sposa, il contegnofo, che si credea, che Emilia se volesse tirare adosso alochetto?

Tra. Non han fatto niente alla lotta.

Per. Apunto, se fncosò con Armilea sua moglie,
non ci farem mai famiglia.

Tra. Lassamo andar un poco i fatti suoi, che dice
quella traditora di Sabatina?

Per. Dice, che chi vuol una Donna in sposa.

Tra. La s'glio ben sposare, pensava male canche
rola mangi?

Per. Ben veruno non pensava, la pigliaresti per
moglie Tranagbino?

Tra. Vedi, mò se me la puoi far hauere, e guada-
gnati un paro di pianelle.

Per. Se la vuoi per moglie fa conto, che sia tua;
ma poveretto te, che vuoi far tu della mo-
glie.

Tra. Vuoi ragionar tu Perna, è una dura cosa, il
viver senza sposa.

Per. Non pigliar moglie, che ti ne pentirai, te an-
nodi con un gran laccio.

Tra. Acquistar non può fama, huom, che donna
non ama.

Per. Treuapure de' proverbij, acquistarai fama
troppo, tu non sei ricco e poco ti piace la fa-
tica, non sò, come vorrai governare te, e es-
sa, le donne se non hanno da mangiare, lo
guadagnano come possono, fanno andar, e
mariti a ti come galli; e li fa diuentare sa-
lari di Romagna, e soprastanti di Corneto.

Tra. O Perna una cosa ti sò dire, e tu lo sai me-
glio di me, se tutti i Becchi portassero ber-
rette zalle, tutto'l mondo gridaria sferre
vecchie.

Per. Tu hai ragione, se tutti gl'huomini Martini
portassero le sonaglie, tutto'l mondo faria
morefca:

morefca: se vuoi intrare in lista tu ancora,
sà tu.

Tra. Gabbio Sabatina, e vada il mondo in ma-
schera, se non basta in morefca.

Per. Io l'efortarò, tu falla domandare a quel vec-
chio da M. Cinthio.

Tra. Questa è buona strada, v'è parlagli quanto
prima di gratia.

Per. Ci andaro.

S C E N A I X.

Capitano senza cappa, spada, e berretta,
Aristeo, e Molino con la cappa, e spa-
da; e berretta del Capitano.

Cap. **O** Spagnuoli traditorigente assassina,
non gli hà bastato vincermi da nari
che anco mi hanno tolea la spada, la cappa
e la berretta, oh io son suergognato M. Ari-
stee alla volta mia.

Aris. Oh Signor Capitano, perche così spogliato?

Cap. Mi son attaccato a questione con trèta Spa-
gnuoli, e que' Vigliacchi vedendosi sottomes-
si han cominciato a gridar Spagna Spagna
e son concorsi più di settecento altri Spagno-
li, e io ti ho tagliati tutti a pezzi, ho riempi-
to le strade de' corpi morti, mi si è rotta la
spada, e nel combatter mi è caduta la cap-
pa, e la berretta.

Aris. Habbiate cura, che non vi congiurino con-
tra questi Spognoli.

Cap. Io distruggerò la lor natione a guisa di pini
se non mi cedono.

A T T O

Mol. Io la giudicaua, ch' il Padrone si harebbe giuocata la spada, ma ha fatto anco di più, che si hà giuocata la cappa, e la beretta ancora, & si harebe al fin giuocate le brache, se quei Spagnuoli non lo cacciavano fuori come un vigliacco, gli han fatto troppo fauore a rendere a me il tutto, oh eccolo quà, e non si vergogna di farsi vedere, voglio un poco udire, di che ragionano, poi che son volti in là.

Aris. Io son confuso, harete impaurito Roma Capitano con tanta mortalità di huomini.

Cap. Hareste voluto vedere le genti fuggire, e serrar le porte e finestre, ogn' un credea, che fossero tornati i Galli a Roma. Certe Fecchie paurose quando han visto tanti morti così mal conci, han cominciato a gridare misericordia, & diceuano tra loro, ohime, ch' è il dì del Giudicio.

Mol. Figlio di una valente mula come le accorcia? era il dì del Giudicio, e i terremoti erano sopra la schiena sua.

Aris. O Roma questi son huomini, non quei Pompei quei Scipij, che vai vantando.

Cap. A quel Pompeo gli dettero i Romani titolo di Magno per hauer scacciati i Corsari, e vinte alcune prouinziette dell' Asia, & a Scipione titolo d' Africano perche prese Cartagine, le fù gran fatica vincere que' Vecchi, e quelle Donne, so che per 16. anni, che Annibale scorse per l' Italia nol volse assaggiare ma quell' Annibale ancora lui era un Vilaccio. vince va piu per sorte, che per
Valore

T E R Z O. 59

Valore e giudicio, e si conobbe, c' hauea la Vittoria in mano, e si perse nella felicità per codardia.

Mol. Chi vol' burlar quei Valorosi huomini? il maggior poltrone, che si troui hoggi di nel Mondo.

Aris. Non erano scarsi i Romani a titolare i lor Capitani.

Cap. Non certo, chiamaro anco Tito Germanico, Senero Palestino, Ottauiano Partico, uinciano si, quei tali, ma accompagnati da eserciti di milioni de soldati e io, solo, ho rotto gli eserciti, amazzati i Regi soggiogate le prouincie, brusate, le città, e messo il freno a' Regni, e se si hauesse a darmi titolo veruno, bisognarebbe che mi titolassero.

Mol. Vituperio dell' arme.

Cap. Bellerofonte Mondano, perche soletto ho vinti tutti i regni del mondo.

Mol. Bisognarebbe titolarlo. Penalo, che giustizia il Mondo, Io uò portar a casa queste sue robbe, ho un' impaccio grande con queste due spade apena porto la mia per tanti scogiuri che lui mi fa, e poi per lassarla spesso in qualche tauerna se non ho baiocchi a sufficienza, uò tornar presto a sentirlo, che se è riscaldato.

Aris. L' Inuidia, e l' ingratitude delle genti è cagione, che non acquistate tai titoli, ma vi è maggior gloria, che cercate meritari, e non che vi sian dati.

Cap. Io non cerco la vanagloria ne me lascio trasportar dalla superbia o più tosto sciochezze.

di farsi dare un cognome, come han fatto molti con la potestà del regnare, che per forza si facevano chiamare da' sudditi, come Alessandro magno Rè dell'uniuerso, io lessi questi nomi bissera in un cartoccio di monete da diece scudi l'una, & hebbi caro veder qu' sti nomi, vi era anco Nabucdonosor: che si fea chiamar Rè de' Regi; Demetrio espugnator de città; Annibale domatore de Regi, ma il domarofului, e' Su i, Mitridate, Restaurator del Mondo, Costui forse voleva dar un' imbiaccata al Caos, Attila, flagello de Iddio, Cesare Duca della Città, oh che modestia, Ciro, vendicatore de Dei, e quella bestia di Dionisio Tiranno, Nemico di ogn' uno, o conigli non ve gli arrogate da voi i nomi, lasciate, che altri vi gli diano, come è stato dato a me, che son chiamato Archimarte da tutto'l Mondo.

Aris. Douereste pigliar moglie, acciò ne venisse prole di Voi, e non mancasse linea di un tant'huomo.

Cap. Ho ben maneggio con una Signora; ma pare, ch' il Padre tema di darla a me, dubitando, ch' un giorno non l'amarasse con un guardo se intrasse in collera con lei.

Aris. Se non si risolve a dirnola di buona voglia, tollereglila per forza.

Cap. Vorreste Signor Aristeo, ch'io facessi come Borea, che rapì Procri figlia del Rè di Attene? I generosi non procedono così nel mangio delle Donne: Non sapere, ch' Alessandro magno nimma Donna volse mai per forza,

forza, e alle più belle era ritroso?

Mol. Signor Capitano vi freddavete così spogliato.

Cap. Io mi sento caldo per la question, ch'ho fatta.

Mol. Di piattonate riceuute.

Aris. Se io mi sentissi così valoroso come voi, io gliela vorrei torre certo.

Mol. Io non so di che si ragionino, pur' ancor'io vi vo dir la mia, Il simil dico ancor'io, se io fus sul Capitano Bell' l farei.

Cap. E io'l farei se fussi Molino.

Aris. Signor Capitano io mi uoò ritirare, che mi comandate?

Cap. Che me amate, ritiratevi in casa, ch' adesso nessuno de' andar per Roma per la paura di me, Castello harà poste le palle dentro tutti i pezzi.

Aris. Tra tanti miei travagli, ho pur' hoggi kauto questo poco trastullo in sentir questo Vantatore.

Cap. Andiamo Molino. Che lettera è quella, che hai in mano.

Mol. E una lettera che va a M. Cintio.

Cap. Lassami loggere un poco il soprascritto.

Mol. Eccola, Gran cosa è far una cosa contra natura, questa spada mi dà una noia terribile, non la posso mai far star bene.

Cap. Haueo proprio bisogno, di queste aff'e.

Mol. Questi pendenti son troppo lunghi, Dio falli star saldi.

A T T O

Cap. Non l'harà il tuo consorte questa volta que-
st'anello, vò che sia il mio oh come mi stà
ben' in questo deto?

Mol. O Puttana, ch'io non vùò biastemare, haue-
te aperta la lettera? ò poueraccio me, mi
amazza M. Cinthio quando il sa: date qui
questa lettera.

Cap. Che creanza è la tua a trarme le lettere di
mano?

Mol. Che creanza è la vostra aprir le let-
tere di altri, ou'è l'anello, che era den-
tro?

Cap. Non l'hò visto, non ci era.

Mol. E quello c'haete nel detto, che co-
sa è?

Cap. Stà zitto ciarlone.

Mol. Rendetemilo, se non ci scorrucciamo al cor-
po di Giuda.

Cap. Vientene a casa, ch'io non vùò star più
quà.

Mol. Và, che ti rompi il collo, io riuoglio quel-
l'anello, se credesti cauarglilo da gliocchi,
sfacciatone, ohime che dirà Armillea, se sà
che costui habbi aperta e letta questa let-
tera, e tolto quell'anello, che non hà ad al-
tri odio al mondo, ch'ad esso? Capitan da
cocomeri, vùò gir a casa, e se non me'l ren-
de, vùò pronarmi se posso dargli cinquanta
piattonate.

T E R Z O

S C E N A X.

Emilia, e Perna.

Emi. **Q** Vando la fortuna comincia a per-
seguitar un'infelice donna, non
laccia fin che non la caccia al fondo; Che
sorte è la mia, che habbi a spreg-
giare, ogn'altro huomo, per haue-
solo a seguitar il Capitano Bellerofonte
qual è nato a mio ultimo supplicio? infeli-
ce Emilia, chi hai eletto tuo Signore il mag-
gior ingrato del mondo, qual mai riconosce
beneficio, che da me riceue.

er. Sete venuta a veder se passa il vostro Ca-
pitano nè Madonna eh?

mi. Nol sai tu vecchia traditora?

er. Haete torto. che io mai lo trouo, che non le
facci la simia intorno due hore, lo prego, lo
persuado, che vi sposi: ma faresti il me-
glio a lassarlo andare, che se vi sposa, sarà
la ruina vostra, l'haete causato di prigio-
ne tante volte, gl'haete dato denari, com-
prati caualli, e vestiti, e poi ecco quel che
ve ne vende, promise di sposarui, e fare, dā
re, ma non gli ricorda più niente, vā
da la burla, oh lassatelo andar in mal'ho-
ra.

mi. Quanto dici il vero, e quanto me n'auog-
gio, che hò preso a risar una fabrica desca-
lata, a riempire un pozzo voto, e ad ama-
re chi mi odia. Questo è un giusto castigo
per me, perche io faccio poco conto di tanti

Signori

A T T O

Signori che vorrebbero la pratica mia, & attendo solo a questo plebeo, villano di natura, e costumi; Non merito meglio, perche essendo io cortigiana, vò cercando maritarmi, e far vita ritirata; Dice l'vero il proverbio ogn'uno a l'arte sua, & il lupo alle pecore.

Per. Non volete far a mio senno? Quante volte ve l'ho detto? vostro danno: ci sete mò, l'honor vostro se l'ha menato il Tenere: vedete se vi viene per la mano qualche piccioncello da pelare, non lo lassate tornar a casa ridendo, avanzatevi qualche cosa per la vecchiezza, come ha fatto quella meschina di vostra madre, che non vi riduciate poi a gir comprando le fogliette del vino come fo io.

Emil. Tu dai consigli, & opri molto alla riuersa con quanta instanza mi hai importunato a menar Cinthio in casa? Oh bel fante, ch'è riuscito.

Per. Che credete, è giovanetto, forse si vergogna uà.

Emil. Che vuoi far di quel Pedante in quella camera?

Per. Gli hò data per colatione una mia pasta, dorme, & non si svegliarà per queste quattro hore, le vò far una barla, poiche è vostro innamorato.

Emil. Vorei, che placassi il Capitano, e lassassi star i poveri huomini.

Per. Circa il Capitano, sete sicura che nessuna nobile lo piglierà, e meno cortigiana, & do

vio

T E R Z O. 62

vò sparger la voce, che vi ha sposata, la farete un poco fare, si satiarà, ogni cosa hà fine.

Emil. Eccetto che i miei tranagli; intramo in casa di gratia.

Per. Verrò cù adesso.

S C E N A XI.

Aristeo, e Perna.

Aris. **T**I sei fermata ad aspettarmi Perna, oh?

Per. L'havete indovinata, che gite facendo così solo? ou' è Medoro?

Aris. Di gratia non mi tranagliare, io gli hò dato licenza per una cobera, e poi mi son pentito, l'hò poi ritrouato, e l'hò mandato a domandar la figlia a M. Anselmo, e non ho hauuto ardire di dirgli, che torni a servirmi, perche conosco hauerli fatto torto a licentiarlo.

Per. Trouatelo, ripigliatelo, e fateli carezze, che voi non conoscete, chi è colui, o ditemi, vi vuole andar lui a domandar la figlia a M. Anselmo per voi?

Aris. Hà promesso di andarui, e far il debito.

Per. Oh sciocca; andarà tramando per altre, quel che douria per se.

Aris. Ho gran passione hauerlo licentiatto, vorrei che tornasse, perche l'amo per i suoi bei costumi, e per esser di Padova, & perche conosceua quella meschina di Altea.

Se

A T T O

Per. Se voi sapeste tutti i Perche, lo terrestri più caro, che non hauete fatto.

Aris. Io vò giudicando, che sia figlio di qualche Signore, che per alcun suo capriccio sia fuggito, ma non mi ricordo hauerlo mai visto in Padoua, e se non che son certo, che Altea non hauea fratello alcuno, io direi, che Medoro fusse fratello di Altea, tanto la somiglia.

Per. La somiglia troppo si è essa: non sò, che mi fare di dirglilo, oh non gli lo vò dire. Horsù M. Aristeo, che facciamo presto nozze, vi vederò la sposa in braccio tanto bramata.

Aris. Sarà difficil cosa, ch'io habbi Armillea, se non è escluso Cinthio.

Per. Credo, ch' Armillea non sarà vostra altrimenti, ma si ben de Cinthio.

Aris. Buon pro le faccia, ma non come a me, con quell' infelice Altea.

Per. Voi non sapete, che Altea è vita in Roma.

Aris. Non mi dare la burla di gratia, io mi sento suogliato, retirati Perna, che voglio andar via.

Per. Gite in buon viaggio, questo pouero giouane stà con gli occhi languidi, tutto mutato nel viso, l'ha cauato di se il dolore si consiua nel piangere, e quella pazza zarella d' Altea non se li scuopre, oh che humore?

S C E N A XII.

Armillea, e Quintio.

Arm. **C**osi non fusse vero come questa sciocca dà Sabattina, osi harà persa la lettera, o l'harà data in mano a qualche persona, che sarà cagione di mettermi in canzoni, pure se alcuno la leggerà, conoscerà solo in essa il mio animo costante.

Quin. In ogni modo una sera quando Perna è andata a letto io vò mettere un poco di intorno alla coda della gatta, attaccarci foco, e cacciargli la gatta sotto il letto, e brusarla viva, viva; io veggo in su la porta quella bella figlia, che mi dette una Cià bella, vò andar se volesse darmi qualche altra cosa buona per mangiare. Siate ben trouata Signora.

Arm. Ben venga, tu non sei mai tornato come mi prometteffi,

Quin. Ecco, ch'io torno adesso.

Arm. Hai vista la mia serua, quella che vedessi qui?

Quin. L'hò vista ragionata con un'huomo grosso cò un manigoldone che sempre ha fame.

Arm. E che diceuano?

Quin. Non l'hò sentiti, passaua un uechio, e facea romore, e loro parlauano piano, gli detto poi una lettera la vostra serua a colui, e andò via.

La

Arm. La mia serua dette una lettera a colui, a quell'huomo grosso?

Quin. Signora sì.

Arm. Meschina me, ah Sabatina traditora, le lettere, ou' è riposto l'honor mio, dai in mano a quel sciagurato l'havà in mano a quel Capitano, meschina me: oh come io ne son stata presaga di questo?

Quin. non piangete Signora.

Arm. V'è gioca, v'è Ragazzo, ch'io voglio tornar su in casa.

Quin. Pensava, che mi volesse dar qualche cosa da dente, e si è messa a piangere, deue habere il male della madre, o visotto in zuccherato, possa morire se io non la bacciai tre volte.

S C E N A XIII.

Sabattina, Trauaglino, & Anselmo.

Sab. **H**O potuto ben guardare, e cercare, che non si riuede in loco del mondo; Son stato tanto fuori di casa, non ho trouato Medoro, nè meno ho data la lettera a Ml Cinthio, trista me molto mi truouo intricata? che dirò alla padrona?

Tra. Ti trouarò pur' una volta, che non ti potrai ritirare subito in casa.

Sab. E se non posso retirarmi in casa, che ti pensi far per questo?

Tra. Non altro se non the me v'scolti diece parole.

Il me-

Sab. il meglio, che possi fare, sarà, che vadi pe' fatti tuoi.

Tra. Questi son fatti miei, corpa di me, io non ho mai trouato la piu saluatica donna di te; poiche ti vò bene nò me doueresti trattar di questa maniera.

Sab. Non mi curo di tuo bene, non ti pensar di darmi la burla, che non ti riuscirà.

Tra. Non ti vò dar la burla, e ti vò bene, e se non che temo, non dichì alla tua patrona, adesso adesso, io ti vorrei dar' un bacio.

Sab. Oh l'hai trouata la reportatrice; ma io nò mi curo de' tuoi matti.

Tra. Non ti ho io mandato a dir per Perna, che se me vuoi ti domanderà al tuo patrone? perche dunque stai in sul grande, e non ti degni?

Sab. Non si manda Perna, quando se ha a trattare un parentado per la strada, che deue andare.

Tra. Camina via Sabatina.

Sab. Meschina me, ecco l'padrone.

Ans. Oh poltrona, ciuetta, in strada? chi è quello, che è fuggito, che parlaua con te?

Sab. Non lo conosco?

Ans. Che nol'conosci, che ragionamento era'l tuo con lui?

Sab. Non ragionamo di niente.

Ans. Chi è quello; ch'io vò saperlo in ogni modo.

Tra. Stà salda, cheta.

Sab. Credo che sia qualche seruitor forestiero, che non è praticaper Roma mi domanda-

A T T O

va la strada per andar alla Sorofa.

Ans. Oh serofa appunto, ribalda, credi che l'habbi ritrovata?

Tra. Oh oh quelle non son di patto.

Sub. Ohime, ohime, che ti si secchino le mano vecchio matto, dirmi.

Ans. Ti uo romper questo bastone su la schiena, sciagurata, manigolda, tornarò, ti uo insegnare di parlare alle genti per strada; uà poi lascia andar le serue per Roma?

Tra. Questo vecchio non mi hà conosciuto, e riuscita bene, uo stare un poco qui appiattato, e vedere done dritza, che non andasse a trattar qualche altro parentado per la figlia.

Ans. Appunto non è rotto nò, gli è lo uo romper sù la testa quando torno.

S C E N A XIII.

Ciampichetto col Pedante in spalla in vn sacco tutto fasciato come vn putto nella culla. Perra, Anselmo, Trauaglinò, e Quintio.

Ciam. **A** Pri ben questa porta, canchero, su presto, che pesa.

Per. Andaremo qui appresso, lascia pur pesare.

Ciam. Lassami posarlo in terra, che non l'hò acconcio, lo repigliarò meglio, leuati, leuati

Perna

T E R Z O. 65

Perna lassami nascondere, ch'èccò l'padrone di quà.

Per. Retiramoci in casa presto.

Ans. Quel mastro di M. Urbano, so ch'è tornato a parlar mi, che dispietatta gente si troua hogidi? Che sacco è in questa strada? de ue esser caduto a qualche facchino ebbriaco.

Tra. Seruitor M. Anselmo, che andate facendo così solo?

Ans. Vò cercando il vostro Pedante, e Ciampichetto il seruitor mio.

Tra. Che sacco è questo Signore? io lo voglio aprire, e guardar che ci è dentro

Ans. E se viene il Padrone?

Tra. Non dubitate, non gli tocchiamo cosa alcuna. Oh fosse qualche tesoro, non ci è pericolo; oh, oh, oh, Signore, e'l Maestro nostro, non so se è morto, o dorme, e molto caldo, e arsiata.

Quin. Io uò pur saper, chi ha messo in quel sacco quella vecchia, ah, ah, ah, è fasciato il bambino, guarda mò se ha fatto la cacca.

Tra. E fasciato il Tosino di lola.

Ed. Omnium rerum vicissitudo est.

Tra. Oh è uiuo, vaneggia in sogno

Ans. Oh ebbriaco poltrone, infame, dishonorato, furfante, sai chi a portato qui costui tu Ragazzo?

Quin. L'ha portato un contadino.

Tra. Di doue uscito?

Quin. Di casa nostra.

Ed. Nosse volunt omnes, mercedem soluere nemus.

Quando

Quin. Quando la vecchia lo fasciava, la guat-
tava da un pertuggio della porta, e mi pen-
sava, che lo volesse castrare.

Ans. Quella Ruffiana l'ha messo in quel sacco,
e fattolo portar in strada per vituperarlo,
sò che io potessò aspettarlo, portarlo in ca-
sa Tranaglino, mettilo in letto, sin che le
passa la malattia.

Quin. Portalo al Teuere, lauagli culello.

Tra. Oh che sii frustato mastro bigonzo, so che
dormi. Io viò metter questa scatola nel
sacco hora, che n'hò cauata la collana, e
l'anelli, lo portarò così innanzia Madonna,
e lui haurà la colpa di hauer rubbata
la collana, e di hauerla donata ad Emi-
lia; vuomi aiutar Quintio a metterlo in
spalla? lascia star il gioco.

Quin. Sì, aspettami, fantolino della mamma,
fa la nanna; ah, ah, ah, Vecchia becca,
gli l'ha ben attaccata a questo povero Pe-
dante; via, via, sarà meglio questo che è
più duro.

Tra. Oh frasca mi tiri i merangoli?

Quin. Ti Tirarò quest' altro ancora, credi, che
mi sia scordato quel calcio, che mi desti? e
uno, e due, e tre, potta di me, non l'harò fat-
ti un ceruo tre salte tanto longhi.

S C E N A P R I M A.

Anselmo, e Medoro.

Ans.  Oggi il mondo è pie-
no di malitia, credo che
M. Urbano se sia pentito,
con scusa di andare a
vedere il suo Cavalie-
ro amalato si sia partito di Roma, impa-
rarò (se ben son vecchio) di fidarmi a
mie spese.

Med. Ecco ritruouo, chi trouar non harei volu-
to, e pure lo cercaua. Ben trouato M. An-
selmo.

Ans. Ben venga Medoro.

Med. Cercaua appunto per voi, che vi hò da ra-
gionare cosa, che molto importa quando vo-
gliate ascoltar mi.

Ans. Perche no? di pur via allegramente.

Med. Per dirla in breue, Aristeo mio Padrone ve
domanda vostra figliuola per sua moglie,
e desidera quanto prima resolutione.

Ans. Se questa subita resolutione si usasse ne
matrimonij, molti ne verriano a fine, che
non vengono, & io sò bene quel che dico,
mi piace il parer del tuo padrone di voler
esser presto risoluto per non perder forsi al-
tra occasione mentre andasse in lungo il ri-
soluermi io; pure saria sciocchezza la mia
risol-

risoluermi sì repentinamente oh non sarà già stoltitia con Aristeo, Medoro inquanto a me son contento di dargliela.

Med. Meschina me.

Ans. Si che lascia, ch'io vadi a parlare a mia figliuola, e quando lei si contenti pigliarlo, e siamo d'accordo nel resto mia figliuola sarà sua, e non voglio proprio sì allentighi, e poi si escluda come mi è auuenuto cō uno altro.

Med. Se hauete promessa vostra figliuola ad altro, non gli mancate risoluetemi prima cō quello, e poi non venendo ad effetto, tratteremo col mio padrone.

Ans. Io sò quanto ho a fare, a colui non gli la uo più dare.

Med. Non è già maritata vostra figliuola, come mi è stato detto?

Ans. E se tu sai, che sia maritata, perche me la domandi pel tuo padrone? forse fai per burlarmi, non rispondi? ti ha mandato il tuo padrone a domandar mila?

Med. Me vi ha mandato.

Ans. Non è maritata mia figliuola, e la darò a lui come ti hò detto.

Med. Fate quanto vi par il douere.

Ans. Perche ti sei così conturbato? pare, che ti dispiaccia, che io gli la vogli dare, te ne rincresce forse?

Med. Mi son conturbato Signore, che per non domandare iomi ho persa un'occasione, che se io fossi stato audace, harei ottenuto quel che desideraua, ma la mia sciocchez-

La

La mia causa tutto ciò.

Ans. Horsù lasciati riueder, ch'io uo andar a parlare a mia figliuola, e risolueremo quāto prima.

Med. Seruitor Signore.

Ans. A Dio Medoro.

Med. Heu patior telis vulnera facta meis. Mi puoi far peggio Amore? Io gli l'hò domandata per compiacer M. Aristeo, e credendo a dirla non venisse Anselmo al sì, come è venuto, ah meschina Altea.

Ans. Non manca mai Iddio, a chi va a buona fede; Aristeo è molto mio, che Cinthio, che già si era intromesso con alcune Cortigiane che'l più brutto difetto, che possi hauere un giouane, e massime hauendo moglie; Vò andar a parlare ad Armillea, e disporla a pigliar M. Aristeo, so che sarà ritrosa, tenendo al fermo, che Cinthio douesse esser suo marito.

S C E N A II.

Pedante, & Anselmo.

Ped. **I**Nsperto vi ritrouo, reiciat Deus in te oculos Signor Anselmo.

Ans. Vi par, che sia quell'esso? come stà ardito?

Ped. Sere indignato meco Signor mio?

Ans. Che volete da me?

Ped. Da questo parentado a che siamo? che se seguiti, e habbiate pazienza se le cose si procrastinano.

F

Pci

A T T O

Ans. Poi che è occorso a M. Urbano fermarsi in Napoli, che non si è potuto far il sponsalizio, le potete scriuere, che mi è venuta occasione di comprare una vigna vicina al mio Casale, che mi costa tre milla scudi, & che bisognandomi sborsar il denaro non posso più dare a lui i due mila scudi subito sposata mia figliuola, com'era patto tra noi, sì che potrà al ritorno poi prouedersi, che non mancaranno occasioni per Cinthio suo figliuolo.

Ped. Non est equum, non è decente, non è bene, che vogliate mancar della promessa.

Ans. Io non sarei mancato, se non andaua via; ma hora non uò più maritar mia figliuola semivete intendere,

Ped. Oh Signor mio, pensate.

Ans. Vi dico, che non la uò più maritare per adesso, & cetera.

Ped. Grauer hoc nuncio; pure io ragguaglierò del tutto M. Urbano.

Ans. Mi raccomando a voi.

Ped. Osculor il suolo oue tenete le piante.

Ans. Ho caro hauer trovato costui, accioche scrina a M. Urbano. ogn' uno farà i fatti suoi.

S C E N A III.

Cinthio, Pedante, e Capitano.

Cint. **C** He fate Maestro? sete uscito molto in fretta di casa.

Ped. Quid ridis? v'è suuiato seguitando le Meretrici,

Q V A R T O.

68

trici, en' ecco quel che ti succede, M. Anselmo non vuol più darti la Gnata la figlia, modo hor' hora è partito di qui, e m'ha detto che scrina a tuo Padre a Napoli, che lui nò vuol maritare la figlia perc'ha compro un fondo, un podere, una vigna, e questo auiene delle tue male creanze immorigerato.

Cint. Vi pare, che tutte le ragioni siano in voi? Quel Vecchion non dè voler seguir il parentado non per mia causa, ma perche ha visto voi in quel sacco fasciato com'un Putto di culla.

Ped. Quid mali, ch'error'è questo? io son stato tradito.

Cint. E poco errore? è un vitupero grandissimo.

Ped. Se deu' ascoltar con pazienza, e risponder cō prudenza; Perna mi prega, ch'io vadi in la sua camera a scriuerle una lettera ad un suo Parente, scritta, la lettera, mi inuita con un pocolo con un becciero a beuere, & io beuo, O apozema erat potus ille, quel vino era incantato, ergo non mi è vergogna.

Cint. Non doueate andarci, ne andatoui beuere.

Ped. Io non vi son andato con intention cattina, ma semplicemente.

Cint. O l'è semplice? Diolo guardi dall'agio, e dall'ombra.

Cap. Sò, che quei Spagnoli me hanno rimandata la spada, e il resto suplicando, dubitauano, ch'io strugessi la lor natione; farò tremare l'unuerso hora, che ti ho da lato spada mia tremenda falce della Morte, destruttiò

A T T O

d'Imperi; Hoggi mi souragiungono dupli-
cate allegrezze, ho riacquistata la spada,
& ho hauuto questo anello, che mandaua
Armilea in una lettera a Cintio: con que-
sto anello (se posso) vò mettere intrico nel
lor matrimonio .

Ped. O faremo le sontuose nozze? vò godi Armil-
lea vò Meretriculario .

Cint. Io non doueo pigliar pratiche di Cortigia-
ne stando in termine di pigliar moglie, ho
fatto errore.

Ped. Athenienses quid rectum scit sciunt, sed id
facere negligunt ,

Cap. O ecco apunto qua Cinthio con quel suo Ci-
calone, vò sentire di che ragionano.

Cint. Se ben io son' andato da Emilia, non douea
te voi restare di trattar con M. Anselmo
quel tanto il signor Padre vi scrivea.

Ped. Non istech in me cudetur faba, Malacino
tu vorressi incolparmi dell' error tuo? Hora
(fauente Himeneo) era per concludersi il
tuo parentado, e tu non prezzisti Armilea,
Clicerium nec te amat, hoc merito .

Cint. Se M. Anselmo non mi vuol dar la figlia,
non mi curo, mancaranno Donne .

Ped. Non mancaranno Donne, ma pur questo est
scandalum magnum, e ti auiene per le
Cortigiane, e quante volte ti ho detto, & ho
ra te'l replico. Cautè Cinthi, Meretricis la-
bia fauum distillant. sed absinthium eius
noisissimè subministrant .

Cap. Bella occasione mi si porge adesso, voglio
uscire; A Dio quei giouani, vi ho ben'in-
contrato

Q V A R T O . 69

contrato ambedui come desideraua; sai Cin-
tio quanto ti ho hauto rispetto, che non ti
ho mai messo le mani intorno.

Cint. Odite questo furfante.

Cap. Come me n' hai data occasione non rimouè-
doti: dall' Amar de la Sign. Armillea; e sai
ben' ancor Tu Maestro quante volte ti ho
detto, che non ti intrichi in cosa alcuna, e
in ogni modo sete a queste trame; vi giuro
per l'onde Stigie .

Ped. Aue Mars, aut Mulciber.

Cap. Che se non hauessi hauto rispetto al decoro
della ma fama, io v' harei mal trattati,
ma guardatevi dall' ira mia .

Ped. Non gli ricorda, che gli percossi il tergo con
vn Valerio Massimo. Ars deluditur ar-
te, perdonateci Signor Capitano perche ex
nunc da quinci in poi non ragionaremo più
di questo fatto .

Cint. Io credeuo, che burlaste di Armilea, perche
non è vostra Pari, tenendosi al fermo, che
aparentasti con qualche Duca o Rè, poiche
sete così in stima per le vostre prodezze .

Cap. Io non lassarei Armillea per quanti regni
possederono mai I Macedoni, o Roma, ne
per bellezze di quante habbino titolo di
belle, e son' io obligato ad Armillea perche
mi ama, perch' il suonome risona, Arme, al-
lequali io son prontissimo, e maggiormente
per vn segnalato fauor di hauermi scritta
una lettera piena d' affetto, modestia, e dot-
trina, e presentatomi questo anello; guarda-
te M. Cinthio come è bello :

A T T O

Cint. Quando vi ha mandato quell'anello Armillea?

Cap. Due bore sono.

Cint. Vi vuol ben certo, vi farà gran favori.

Cap. Così si tratta Chi è l'honor dell'arme.

Cint. Sig. Capitano mi raccomando a V. S.

Cap. Basiola mano, voglio tentar qualche intrico, ma sarà fatica, che mi riesca.

Ped. Hai ben riconosciuto quello anello? gli l'ha rà donato per tuo maggior contempto, diciamo dispregio, accio mei si intenda.

Cint. Digratia nò mi rompete il capo.

Ped. Ti è auenuto proprio come dice il saggio Giovan Boccaccio nel suo Filocolo, Chi due lepri caccia, tal volta piglia l'una e spesso l'una.

Cint. Ritroui io Trauaglino, se poi non cirimedio mio danno.

Ped. Quà vadis ex Vrbanis inurbane? così partisenza tor commiato dal tuo Precettore? Io voglio certiorar, escriuere a M. Urbano di questo tumulto.

SCENA III.

Medoro, & Aristeo quale diuenta farnetico.

Med. **N**on lo debbo obedire: sì, che agogna dunque? ah! penosa vita, per il troppo pensare non sò che penso, ne pensar vogli; Vna, che ama di vero affetto deue gratificar l'amato in ogni cosa. Ah! quanto, ah!

quan-

Q V A R T O.

70

quanto, di te mi doglio amore? perche crudo Arciero non mi ponessi in disgratia di quella Incantatrice quando era alla festa del monte Stellaro accio mi hauesse fatto diuentar albore, che sarei io uscita di guai & harei ornato in qualche parte alcuno de colli del Murrano o mi hauesse mutata in una fonte, che per le molte lacrime sarei stata abundantissima di acque ad uso de' greggi, & harei fatto correre il Traponzo più colmo di acque; ò doueni far passare Aristeo per quelle Valli, accio ritrouatoulo, dopò l'esser trauagliati ancora noi, fossimo poi peruenuti al desiderato fine, come l'altro Aristeo, & Altea con molti peruennero? Amor tu porgi dalla destra fiori, e con la sinistra ne pongi con spini; io non mento, ecco ch'io hora debbo ritrouar Aristeo, e dirgli, che quel Vecchio gli vol dar la figlia, e io resto esclusa; ma doue (misera me) io scissa dar' altra sposa, che mè al mio Signore? dunque in quel letto, che douea aparechiar si per mè con Aristeo, vi giacerà Armillea e non io: patirò di vederli in braccio altra Donna e, che me ah! fortuna auersa, ho io a prouar tãto flagello? veder Armillea in braccio di Aristeo? soportar, eh' in mia presenza le facci vezzi, e le dia mille baci: e se alla fine sarò scoperta per Altea, che vita farà del mio Aristeo, qual sò che mi ama? dannarà la mia sciocchezza, non lodarà la mia patienza, douerei scoprirmeli, ma prima che cio facci, se lui non mi riconosce, vo

F 4 gli

glio fenire in questo Tevere, la vita che se è
pai nella Brenta.

Aris. Sei quà Medoro.

Med. Io son quì Signore, voleuo venire a ritrouar
ui adesso.

Aris. Hai forse parlato a M. Anselmo?

Med. Gli hò parlato, & è di buon' animo di dar-
ui la figliuola.

Aris. Tu sei agarbato Medoro, haurai saputo co-
si ben ragionare, che l'haurai disposto a pri-
ma.

Med. State allegro Signor mio, molto sete contue-
bato? mi parete inuolto in mille trauagli.

Aris. Medoro mio io hò una passione immensa,
vn desiderio grandissimo di tornar a Pado-
ua, io vorrei riueder la casa di quella mes-
china di Altea, e vedere la sua sepoltura se
quei Pastori me la volessero insegnare; oh
io fui il gran sciocco all' hora a non andare
a trouar quei Pastori, e cauar quel corpo,
e portarlo meco a Roma?

Med. Non vi occorre andar cercando a Padoua
quel che non mai vi ritrouarete; e quãto vi
è la fortuna fauoreuole, e nol conoscete.

Aris. Benigna non troppo la sorte, perche se ben
Messer Anselmo mi dia la sua figlia, quella
non sarà mai Altea.

Med. Andaro io a riueder la casa di Altea, per
amor vostro.

Aris. Vuoi ritornare a Padoua?

Med. Poiche vi è piacciuto darmi licenza, ne vi
volete più seruir di me, io vò tornare alla
mia patria.

Se

Aris. se tũ parti di Padoua alla volta di
Roma, io che sto in Padoua verrò a
Roma, e ti riuedrò in Padoua se starai
in Roma.

Med. Mi burlate Signore eh?

Aris. In Padoua come in Roma passati i canicri,
li cessano i gran caldi.

Med. Io non sò quel che vogliate inferire.

Aris. L'ignoranza di chi ascolta, pigliamo altra
materia, perche quei di dentro dormono,
costoro non mi intendono, ne son stato pres-
go di questa discordia, che anco natque tra
quei, che fecero Roma, se ben la terra è di
larghezza diece mille, e 22. miglia.

Med. Che ha fare la larghezza della terra col
nostro proposito?

Aris. Quanto è stato scarso di gratie il cielo, che
n'ha dato vn solo Alessandro, vn solo Ho-
mero, vn sol Cesare, vn sol Marone? vno far
una meditatione, che di bello è stato nel nu-
mero di due; Hor vedi la stretta amicitia
di Pilade, e Piritoo, di Teseo, e Horeste, di
Niso, e Medoro, di Cloridano, e Eurialo, di
Pitia, e Damone, e i dui tempj di Marcel-
lo; Tũ, che fingi la donna.

Med. Meschina me.

Aris. E sei in effetto vn vero Historico perche si fi-
so mi guardi? O bel sognò è qsto verificato
p q̃i Persi, ch'vna Dõna hauea orinato i tab-
copia, che coprìua tutta l'Asia, e de la me-
dema era uscita vna vite, che faceua regno
a tutta l'õbra. Vedi Iano cõ due frõti, i due
Palici di Gione, le due vna di Leda, l'v-

A T T O

no con Polluce, e Clineſtra, l'altro con Helena e Caſtore; le due figlie di Pandione che volano, Oeto, & Eſialto, ò valoroſi, inca- tenaro Marte; i due alati Calaino, e Zeto, i due figli di Marte, i due Fileni Cartagi- neſi: le due figlie di Echione bruſate, i dui- gionani dalle lor fiamme; Nota tu ſinta An- cilla, che nel numero di due conſiſte la Giu- ſtitia, cioè in premio, e pena.

Med. Quàto cattiuo premio ho io dalla ſorte, mi reſtana ſola a prouar queſt'altro flagello della voſtra frenesia, ſe non fingete.

Ariſ. Trouarò Altea in Cielo, ou' hora me ne vo- lo: Eccomi in Cielo; non vi ſento, ah dite, che io ſono al Sole; ſe tal ſono, uò tornar in terra a dar lume a mortali; ſo ſaggi in terra mi mutate nome, e non Sole, ma Libero mi chiamate: mi parto, e vado a regni bui; an- cora in queſti abiffi profondi mi mutate no- me, ne Sole Libero, ma Apollo mi dite ò gen- ti negre: non uò ſtar qui longo tempo a ſog- giornare, perche abborro di vedere l'Eume- nidi, e Cerbero; voglio tornar al mio tem- pio di Delfo, oue ſon chiamato Dio della medicina, di ſaete, e verſi Che dici tu, che cerchi: oue ſon le tue compagne: quale ſei tu delle tre Gratie, Clotho, Iacheſi, o Atropo: o non ti riconoſceua, tu ſei vna delle tre Par- che, e qual di eſſe Paſitea, Thalia, ò Aglaid. V uoi troncare lo ſtame alla mia vita hora ch'io ſono immortale.

Med. S'io foſſi vna delle Parche non alla voſtra, ma alla mia vita vorrei dar fine; ahime Signor

Q V A R T O.

72

Signor mio ou'è hora il voſtro giudicio: co- me vaneggia queſto miſerello. Io ſon ſtata cagione come Angelica ad Orlando di tan- ta frenesia.

Ariſ. Laſſami vedere, ecco le tauole di Tolo- meo.

Med. Mi guarda nelle mani, par, che ſia Aſtolo- go per vedere i contraſegni.

Ariſ. Ecco la Macchina terena diuiſa in tre parti, in Belgica, Celtica, & Aquitania; ecco la Gallia diuiſa in Aſia, Africa, & Europa; uò guardare oue ſono le tre Ara- bie, e Tiro, Arado, e Sidone; ò tu ſei la Dea della Natura, dell'ingegno, e dell'arte: uò b. cciare le mani del tuo ſupremo co- loſſo.

Med. Ah ch'amore interpone ne' miei guai que- ſta dolcezza, che le mie mano guſtano i ſui ſuauu baci.

Ariſ. Tre Gorgoni, tre pomi di oro, tre Dee inanzi- zi a Paride, tre Guardiane a gli horti heſpe- ridi, tre acri ſiculi, tre fabri dell'Etna, tre Horatij, tre Curiatij, tre Sirene hora io vego

Med. Stupifco di quel che il furore le fa dire.

Ariſ. Queſto è vn miracolo di Natura, che hora all'improuiſo ſia qui apparſo il Mauſoleo, l'Anello il ſepolcro, la Tomba della mi di- letta Altea, qui dentro è rinchiuſa.

Med. Forſi hora così farnetico mi riconoſce.

Ariſ. O luogo diletto, o ſtanza amena, ò atra- uenturoſo, ò abiffio felice, chi negarà che qui dentro vi ſia il mio teſoro: queſto ſepol- cro auanza quello di Vaticano già nel Se-

A T T O

vero, di Marco Martio in campo Aurelio;
la M. le di Augusto, la Aguglia di Aria-
no.

Med. O quanto è il vero, ch'io son così viua se-
polta.

Aris. O come io son in errore, questo è vn laberin-
to oue sono intricato, questo è molto più con-
fuso del laberinto di Candia, di Egitto, di
Lenno, e di Toscana, però uscir non ne posso,
e sinche i quattro destrieri del Sole giraran-
no, vi starò legato, e mi sarian d'huopo le
quattro figlie di Anio, che mi tenessero abon-
dante, che se ben sin' hora, non è ancor passa-
ta Primavera, Autono, Estate, e Verno che
son qui rinchiuso, nondimeno deuo starui
per mio destino, sin che la terra, l'aere, l'ac-
qua, e il foco duraranno e mi reputo a mag-
gior gloria esser qui rinchiuso, che diuentar
tale, che mi si instituissero i giuochi come a
Gioue, & ad Apollo, ad Archemoro, e Pa-
lemone.

Med. O meschino si conosce, che non è stato in otio
in Padoua, come pazzamente ragiona di
tante historie?

Aris. Per i molti infortunij, che mi ruuinano a-
dosso dubito non esser salito in quel sfortuna-
to Destriero, che condusse a ruina, Seiano,
Dolabella, Cassio, Marc' Antonio, e Nigidio
ah se io menauo meco a Roma Altea, ne ve-
nca di noi tal prole più famosa dell' antiche
de, Fabricij, de' Torquati, de' Fabij, de' bruti
e de' molto più nobili Cornelij, Altea Altea,
Altea, Altea, Altea, voglio chiamarti cin-
que

que

Q V A R T O.

73

que volte per le cinque lettere, di che è com-
posto il tuo ne, Altea, con cinque, Aristeo o
sette, fan dui Senarij, o che perfettione? co-
me, quando? non vedete, eccomi affiso nel
Pagaseo, con quest' occasione uoò circonda-
re le cinque Zone, ecco me ne vado.

Med. Andasse almeno verso casa, e lo potessi io
rinchiuderuilo che non gisse così vaneggiando
per Roma.

S C E N A V.

Molino, & Emilia.

Mcl. **C**He discretion di Capitano è questa,
Caprir le lettere, che non vanno a lui,
e pigliarsi quello che vi è dentro incluso?
meritaria che io andassi ad accusarlo alla
Corte, che lo mandasse in vna galea; ma se
io l'accusassi, che si cominciassero a ventila-
re i fatti nostri, forse io sarei frustato, e
poi mandato a bastonare il pesce prima
del Capitano.

Emi. Molino, o molino, tu non ti degni? hai impa-
rato dal tuo Padrone a far il grande?

Mol. Signora nò, anzi io molte volte ho voluto ve-
nire a visitarui, e non hò mai potuto.

Emi. Che lettera è quella, che tu hai in mano.

Mol. Di gratia Signora Emilia non me ne domã-
date; guardate che ha fatto il mio padrone,
hà aperta questa lettera, & ha preso vn' an-
nello, ch'era dentro, & vanno a M. Cin-
thio da parte di Armillea.

In

A T T O

Emi. In tutte le cose si fa conoscere per quel che egli è.

Mol. Io voglio render questa lettera alla serua, che me l'hà data e far la scusa mia, e poi vò domandar licenza al Capitano, non vò più star con lui.

Emi. Mi marauiglio, che ci stai seco, partiti, lassalo in sua mal' hora.

Mol. Non gli volete più bene Signora Emilia? era pure una volta il vostro Adone.

Emi. Non fusse mai stato, traditore, che l'è; partiti, partiti da lui, che non ti mancaranno padroni.

Mol. Io non starei con lui, se trouassi altri; e lui se nessun altro volesse seruirlo non terrebbe me, io sto con lui per forza, perche niun mi vuole, che doue io sto una settimana, non ci fenisco l'altra per questa mia benedetta natura di mangiar tanto.

Emi. Se ben non stai con alcuno, oue vadi tu dei esser ben visto.

Mol. Piacesse al cielo, non è più il tempo, quando ero più giovane, ch'ero bono a qualche cosa, io ero come il lauro, ad ogni festa mi ritrouaua; ogni volta, ch'incontraua qualche gentil'huomo gli harei fatto vn' affronto ridicolo, e raccontagli qualche nouella, e mi menaua subito a pranso a cena; adessonef sono vuol più sentir mie fauole, se vado oue si fanno nozze, il Mastro di casa mormora, i serui mi urtano, i Cochi, mi serrano la cina in faccia, ogn'uno mi aborrisce, e pare quando intro in una casa, ch'entra

Q V A R T O .

vn lupo in vn gregge di pecore; non è più tempo da buffoni, vado alle volte ne' tinelli di queste corti, mi si fanno certi visi di Matri gna, e mi gioua poco dire delle fole, e fare atti da ridere, che niuno mi da vn becchier di vino.

Emi. È possibile, che sii così gran mangiatore, che nessuno ti voglia appresso?

Mol. Io mi mangiarei l'uniuerso se volessi guardare alla fame.

Emi. Perche tu mangi tanto sei detto Molino, o pur ti fu posto tal nome quando nascesti.

Mol. Vi dirò Signora subito, che mia madre si sè ti grauida di me cominciò a rinforzar uina de, e secondo che ioli cresceua in corpo, lei hauea maggior fame, di modo che per gouernarmi dentro'l suo ventre le bisognaua di ogn' hora mangiare, ne poteua fare altro, e se cessaua si sentua mangiar l'interiori; e però per tanto mangiare pareua, che nel ventre ci hauesse vn Molino e spesso diceua cò le vicine, io credo non hauer vn figlio nel ventre ma vn Molino, che non posso far altro, che mangiare sempre, quando poi mi partorì cominciarono a gridare, e nato il Molino, e si haueuano ragione di dirlo, che subito fasciato seccai le tette a più di quindici Balle, e per dui o tre mesi, che mia madre mi allatò, le bisognò comprar una torma di capre e farmi dare il latte da quelle per nutrirmi sinche cominciai a mangiare: e così sempre io son stato detto Molino, perche son a guisa

A T T O

di un molino, che mai cessa (pur che vi sia che) di macinare. Per queste hosterie che mi dice mare Oceano, chi Polifemo, chi mi chiama per Golfo di Paria, chi per inferno, chi per un nome, chi per un'altro, perche io sgombro le tauole sì gentilmente.

Emi. In casa del Capitano come la squazzi?

Mol. Vi sò dire, che si fa spesso dieta se ben il Medico non l'ordina, si viue per lambico, io mi son tanto smagrito, c'hormai si potrà far di me notomia, e credo esser trasparente come un cristallo, se io andassi a Venetia sarei posto per Fanone sopra una galea e mi vien spesso un male a gli occhi in casa, che non ci veggon niente, niente.

Emi. Ti credo, che non ci dei veder niente, che si può giocare di spadone in quella casa, che non è sua.

Mol. Dice, che comprarebbe un palazzo, ma che pigliando Armillea saria spesa superflua.

Emi. Fà disegno di pigliare Armillea lui?

Mol. Tenta, ma perche Armillea, a quel che lo si reputa, è di basso grado, credo, che non l'ha rà altrimenti.

Emi. E sua usanza di stimarsi, e di abassare ogni altro, e vantarsi per il più valoroso Capitano del mondo, mi fa venir da ridere quando v'è trouando certi suoi parenti antichi nobili, e i moderni li tace.

Mol. Or'è manco cuore, iui è più lingua.

Emi. Tenta per Armillea, e non sa ne conosce indegno?

Dice,

Q V A R T O .

75

Mol. Dice, che il mondo è fatto per i presuntuosi, per domandare lui non perderà.

Emi. Faresti honore Molino a chi ti tenesse in essa tutto il tempo della tua vita a trionfare, e pasteggiare sempre con riposo, e allegrezza?

Mol. Se fusse un'huomo lo terrei in veneratione come un Rè, se una Donna, come un'Imperatrice, la lodarei, l'esalterei, la magnificarei in parole, in fatti, come adiutrice, fautrice, e sfamatrice di uno, che è il maggior goloso, ingordo, loccone, ghiotto, affamato, trangugiatore, bevitore, diuoratore, che sia mai stato o sia: Per tutte le tauerne, cantine, hosterie, bettole, e cantine la vorrei dipingere con la corona in testa di penne di uccelli, e fargli i festoni, e ghirlande intorno in cambio di Lauro di ossi spolpati di capponi, e fagiani, e altri uccelli, e di altri animali da macello; o potente Bacco, e s'alcuno altro compagno hai appresso che si diletta di crapula, me vi raccomando come fedele vassallo, e osservatore del vostro regno, e delle vostre leggi, crapulose, e instituti mangiatui. Qual sarà quella valente, e piatosa Donna, che mi vorrà una volta sfamare e darmi da mangiare, sinche io dico non più, che nol direi mai?

Emi. Se mi fossi maritata col Capitano, io sarei stata quella, che ti harei voluto far notare ne' trionfi, e banchetti sin che eri viuo.

Mol. O Capitano ignorante, o nemico del bene, o suprema ruina mia tu sei causa, che io

non

non ho occasione di tenere questa Signora per Regina, per Imperatrice, & non gli lo fa ci tal favore, e ritratti; tu sei cagione Capitanano fursante, che io non hauerò questa felicità nel mondo; ò perche non vi piaccio io Signora Emilia come il mio Padrone, che vi sposarei? e voi haresti il vostro contento, & io il mio; voi nel letto, & io a tavola.

Emi. Mostrami di gratia quella lettera Molino, lascia che io la vegga un poco.

Mol. Eccola, legetela.

Emi. Retiramoci qui sù in casa, che la leggerò.

Mol. O ha trouata la strada, io non spettaua altro, che mi chiamasse sù in casa, c'ho un' appetito solenne, e sete quanto un' Anatre, che venga di Africa; Ho proprio bisogno adesso andare in una cantina, oue sia la stuffa, e la cucina, e mi contentarei anco ci fosse una bella Fantina.

S C E N A VI.

Aristeo, e Medoro.

Aris. **E** Perche sei Endimione lo vuol da te sapere, essendo amico della Luna, che se coti mena a vedere le regioni celesti.

Med. Pareua un esecutore, che volesse condurmi alle carceri.

Aris. Dimmi, che vogliono inferire quei sei cieli posti nel circolo, Artico, Antartico, due Tropici, Equinottiale, e l'Eclitica? e di quagiu
sei

sei qualità sostantiali de gli Elementi? Grandezza, Colori, Figura, Interuallo. Stato, Moto? Tu taci vecchio sonnolento, se non quei dichiarami almeno se potria esser cosa veruna, senza l'uno di questi sei officij naturali, Acuità, Rarità, Moto, e i loro opposti, Ottusità, Densità, e Quiete?

Med. O meschino, il furore le fa dire una cosa per l'altra.

Aris. Che cosa sono queste spetie de' moti, Generatione, Corrottione, Accrescimento, Diminutione, Alteratione: e mutatione di loco? e questi sei sciti di differençe. sù, giù, auanti, indietro, destro, e Sinistro? & anco i gradi dell'huomo, Essenza, Vita, moto, Senso, Memoria, & Intelletto?

Med. O misera me, se hoggi ho a disputare per queste strade.

Aris. Oh, oh, oh, oh, son forzato a piangere, perche Romo lo edificatore, e Cesare gloria de Roma, benc' haueffero il nome di sei elementi, pur morirono di ferro, ah, ah, ah, ti marauigli, che così subito ride? mi son ricordato di esser Filosofo. e che non mi è lecito piangere; io conosco i trascendenti, l'Ente, l'Vno, il Vero, il Buono, Alcuna cosa, la Cosa. Se mi saran fauoreuoli come l'Infantia, Pueritia, & Adolescenza, & anco la Giouinezza, Vecchiezza, Decrepità, conoscerò quel che non hò voluto sin'hora conoscere, le sei specie di veci musicali, Vnisono, Equisono, Cōsono, Eramile, Dissone, e Eomole; e le sei consonanze, Diapason, Diapente, Diatessa-
ron.

A T T O

ron, Ditono, Semiditono, e Unifono, erino-
uarò le sei spetie di Armonia in uso appres-
so gli antichi, la Doria, la Frigia, Lidia,
Locrense, Eolia, Ionica, saria gran pazia
spendere in questo il tempo, perche all'ulti-
mo in, Vt, Re, mi, fa, sol, la, consiste tutta la
Musica, e debbo io beccarmi il coruello tut-
ta notte, e giorno, intorno a modi di Logisti
secondo le propositioni? vero, falso, possibile,
impossibile, necessario, contingente, o che mi
souuene, Alessandro Magno andato a tro-
uare i Garamanti gli furono mostrate sei
leggi, che quei haueano; e Cerdo Sesto Rè di
Lidia, regnò sei anni, & io vò fare sei sal-
ti, vno. 2. 3. 4. 5. 6.

Med. O come potrei ricondurlo a casa? che vol cò-
siderare in me, che mi guarda così minuta-
mente, volemo andare a casa M. Aristeo
mi conoscete?

Aris. Ah piena di dappocaggine, che habito è co-
t esto tuo negro, discusito, e mal affettato?
hor ti riconosco tu sei L'accidia, vò truoua
i Saturnini, fuggi da me, io non ti vò vede-
re, ecco ti volgo le spalle, Tù, chi sei, che sei
comparsa così all'improviso, nuda, maci-
lente, e guerza, perche tieni al core cotesto
serpe? a che ti rodi lunghe. Ah tu sei l'In-
uidia? perche sei quà venuta hai tu forse
invidia alla mia felicità, hora, ch'io sono
Agamenon irato, e Achille mi offerisce set-
te Città, e sette scabelli acciò mi queiti?
Che dico io non sono io già Achille, anzi so-
po Homero, e per mè contendono sette città,
Smirna,

Q V A R T O. 77

Smirna, Colophon, Rhodos, Salamina, Ios.
Argo: & Atene, & oue sei ruina di te me-
dema? Questa non è più dessa gite voi for-
se in visita Damigelle? Tu sei molto bella,
e contraria di quella, bell'habito, è cotesto
tuo, bianco, e perche porti teco tante vi-
uande? non mi rispondi ingorda Gola de-
struttion dell'uniuerso?

id. Non son la Gola, io son Medoro.

is. Tu sei cagione bestia insatiabile, che non vi-
sian più al mondo quei, che di quà giù ve-
deuano, le sette Pleiadi, le sette Vergilie, i
sette Pianeti, ne chi schiua le sette bocche
del Nilo, le sette del Danubio, ne quanti
Rè i Romani, ne quanti tiranni la Sicilia,
ne quante leggi i Baleari habbino haunto,
e per tua cagione hoggi non godemo cose vec-
chie, come le molto nuoue che ancora ci ra-
presentano la porta con sette Thebe, e i suoi
sette destruttori, le sette Eolie, le sette fabri-
che miracolose, i sette figli, e le set-
te figliuole di Anfione, le sette ferite,
che da Domitia hebbe il fiero Tiran-
no, e finto Dio; le sette giouanette, i
sette giouani dati da Candia a tribu-
to per Atene, le sette mutationi del
mare Euripo, i sette Regi de' lidi,
con una virtù per Donna intromessa-
ni, i sette Satrapi di Persi, le set-
te spiche, i sette colli di Roma, o
i sette del M V R R A N O; e quella
Regione septem subiecta Trioni; e co-

me

me di sette con sette, si vanti la Greccia, di sette donne saggie, di sette Regine honeste, di sette Rè virtuosi, di sette Capitani valorosi, di sette Città notabili, di sette edificij sontuosi, di sette saui Filosofi.

Med. Comincio col numero di uno, & è arriuato al sette, se vorrà giungere al centinaro, vi sarà da dire assai.

Aris. Ecco viene quest' altra, perche vesti di rosso?

Med. Non son già vestita di rosso,

Aris. Che vuol denotare quella corona in testa di ossi di morti, e quella scimitarra in mano? Ah sciagurata tu porti un capo tronco, fuggi maluaggia, maledetta Ira, tenebra della Ragione.

Med. Io sarei un' altra metra. ò Proteo, se mi trasformassi in tanti oggetti, in che confusamente gl pare, che io gli appaia.

Aris. Oue potrei ritrarmi, che non vedessi queste peruerse Donne, che mi impediscono, ch' io non facci in questo florido prato un manipolo di questa herba dodecateos? oh ecco un' altra Vecchia, o come mal ti conuiene portar quella corona di oro in capo, e quei pomi di oro in mano, e vestire tutta di oro, con tante borse intorno; Tu sei sospettosa, non temer di me, ch' abondo di tesori; Oh tu non vai sola, ancor questi ti accompagnano, vecchi, mercanti, donne, giudici, marinari, Tiranni, & Hebrei? Questa, è la tua scorta Auaritia radice di tutti i mali? Son forse fantasme queste, ch' in un subito si trasformano,

mano, ecco questa, che di oro si è trauestita in leonato, i pemi son diuentati scettro, mi minacci, ch' io mi inginocchi, sei forse Regina, vuoi, che io ti adori? Ah maladetta Superbia indogna di tanto honore, che ti vuoi arrogare, partiti pure di qua che come tu non prezzì, ne dico io prezzo te, se ben' hai sì horribil compagnia, di prencipi nuoui, poveri rifatti, Donne belle, ricchi ignoranti. Spose di gran dote, ufficiali di corti, e favoriti di Prencipi.

Med. Non sò, come veda tanti in mia compagnia, essendo io qui sola; ahime, meschina come non mi trasformaro hoggi in un fonte di lacrime?

Aris. O fossi tu l'ultima, che vai in visita, tu non mi spauenti come l'altre; ò che vi so adorno o come sei pieno di bellezze, vestita riccamente, gran Donna ti estimo vaga fanciulletta, dotata di gratia, o come sei benigna, questo, che ti va scherzando intorno, e forse quell' Alato fanciullo, che il mondo chiama Amore: a che effetto questo vien teco, lo meni cattiuo?

Med. Non mi va già scherzando intorno Amore ma la ria sorte, per mio mal destino.

Aris. O bella compagnia, che teco meni di leggiadre giouanette cortesi, e affabili, di aspetto regie, io ti resto schiauo, me ti dedico dolce damigella io non son altro che tuo,

Med. Leuatemi sù, ch' io non voglio esser adorata da voi.

Aris. Fermati, non mi annodare il collo, non mi

A T T O

Turbar la vista, chi è quello horrendo mostro, che ti seguita? lassa, ch'io'l vegga bene, ah, ah, lo riconosco, quello è il Pentimento, dunque tu sei la Lussuria non una delle virtù come credeo? ah ribalda, con tante bellezze, e pompe vai corrompendo il mondo? fuggi dalla mia presenza, perche io amo Altea bella, e ricca ma più di animo, che di corpo; e se bene l'andaua scherzando intorno Amore, vi andaua ancora Minerva.

Med. Anzi Megera, e Cerbero per flagellarmi ogn' hora.

Aris. Diede la Fortuna vn' anno di prosperità a Cesare; ad Amilcare due; ad Alessandro, tre; Al Rè di Caldei, quattro; a Labella Rè di Spartani, cinque; alla Regina Semiramis, sei; A Belo Re di Assiri, sette, Et a me perche non son Rè, Et ad Altea, perche non era Regina nessuno.

Med. Oh quanto è il vero, e io ne son stata cagione, che doue opalesarmeli quando era saggio.

Aris. Disdice a me, che son dottore. V. I. e medico se voglio portar questa rocca da lato, ecco la getto, nò thò portala tu soldato finto, eccoti la rocca, fila lo stame.

Med. Mi ho io a dar la morte con questa tua spada.

Ari. Questa è la statua, che Dionisio Tiranno tolse ad una cappa, chi me l'ha posta in dosso? Oh oue son' io hora: ecco l'altare, ecco il venerando Idolo: ecco ti rendo la cappa,

riuestiti,

Q V A R T O

riuestiti, che è di Oro.

Med. Sto io in Scythia, c'habbi a portar due cappe:

Aris. Ecco la cuffia di Medusa, se vuoi troncar il capo a Plutone questa è necessaria; i tallari di Mercurio i topi l'han rosi, t'hò portala cuffia in testa.

Med. Ahime sfortunata, col mettermi la sua berretta, ha quasi fattomi cader la mia, e scoprir il mio capo, che, con tanta diligenza porto ascoso.

Aris. Questa è la catena, con laquale, fu legato Marte, Et caligorante.

Med. Perche vi hauete tolto via il collaro dal collo? Ecco hora sete men bello.

Aris. O ueh come si muta, nò è più catena questa è la corona di Arianna; doue mi trouo io adesso: Ti chieggo perdono potentissimo Dio Bacco, ecco la corona della tua sposa mandala in cielo, e siami lecito (se ben son mortale) baciare la tua diuina bocca, acciò meglio mi infondi il tuo Nume, e posse compir l'incominciata impresa, me lo concedi? Ecco bacio questa diuina bocca, bocca suaua, nudrita di ambrosia, e nettare.

Med. E come non son io sua, se così pazzamente prende di me possesso con i suoi semplici baci, doue andate? fermatevi, ò come fugge, come vola: mi si è dileguato già da gl'occhi, e doue potrei seguirarlo in tanto furore?

A T T O

SCENA VII.

Medoro, Perna, e Quincio.

Med. **O** Collaro carissimo vò fare un trofeo con queste altre spoglie, come se Zerbino dell'arme di Orlando; ahime, che non a questo effetto la sorte me l'ha fatte lassare, ma acciò che con questa sua spada io mi dia la morte; Voglio morire, e se bene Aristeo non piangerà hora la mia morte vera, son certa, c'ha lacrunara la già falsa: Voglio morire, e deuo morir se non contenta, ne anco disperata, perche se ben semplicemente l'ha fatto, io ho gustato uno de suoi baci, & ho hauuto quel supremo contento, e fauore, che tra Amanti, & amorenoli si doni, il maggior segno d'Amore, che possi mostrarsi è il bacio, come nel Mare vi concorrono tutti i fiumi, e fonti, e altri humori, così in bocca ne' baci tutte le dolcezze, e segni di affettione; Ti prego dunque Amore, che se mai i benigni fati rendessero il pristino giudicio ad Aristeo, tù le palesi questo caso, che deue hor succedere; prego anco Te Madre di Amore, ch'a nessuna altra mai dij tanto flagello: Tu cappa, c'hai ornate le sue spalle serai hora mia bara, tù collaro serai in vece di Aristeo appresso di me; e s' à Tisbe fù lecito morire sopra Piramo, cò la spada del medemo a me sarà lecito morire cò questa spada del mio Signore,
sopra

Q V A R T O.

80

sopra di tè, c'hai ornato il suo delicato volto; par ch'io vogli prolūgarmi la vita cò tanto ragionare, vfa pietà ver me diletta spada con occidermi tosto se ben Aristeo in ogni altro affare, ti harebbe oprato, eccetto che in questo.

Per. Non ti trattenere a giocare come è tuo solito.

Quin. Il Modona si domanda quel'Hoste?

Per. Si, digli che ti dia di quel vino, che piace a Molino, che ti intenderà, e vien presto. Chi è quello, c'ha messa la spada in terra con la punta ad alto, che vol far colui?

Med. Esci Alma sconsolata, e resta in questa terra vagabonda sin che il mio Signor Aristeo venghi a fine della sua vita, congiunta poi con l'alma sua volate insieme oue son destinate l'alme di suenturati Amanti.

Per. Vh sfortunato mè, fermati Medoro, Altea non fare.

Med. Mi piace, e despiace la tua venuta Perna, ma non mi interrompere.

Per. Lassa venir questa spada: oh sciocca ti sei impazzita? perche ti vuoi ammazzare?

Med. A che effetto vò più viuere, ch' Aristeo, è impazzito? e se ne và per Roma ragionando, e gettando via i panni come vedi, che ha quì lassata la spada, e il resto.

Per. Se ben s'è impazzito ci sarà rimedio, de gli altri se ne risanano deu' esser qualche frene sia la sua causatagli dal continuo piangere per te pazzarella, che non gli ti palesi.

A T T O

Med. Se si risana sposerà Armillea, ch' Anselmo mi de' andar cercando per concludere il parentado.

Per. O tu sei articolosa, Aristeo sposerà Tè, non Armillea, non ti dubitare, che io ho un rimedio raro per sanar la frenesia, rimetti la spada nel fodro, raccogli i suoi panni, portali a casa mettili nella sua camera, e trovali un' altra camicia simile a quella che lui ha stracciata; se lui non torna da se, procura di rimenarlo a casa, ritroualo, e poi chiamami, che io li darò il rimedio, che fa dormire un poco, si svegliarà poi, e non si ricorderà d' esser' andato per Roma vaneggiando, tu poi scopriti dilli, che sei Altea.

Med. Prima morirei, che gli lo dicesse: tal' hora mi viene dall' infimo cuore la parola, poi ridutta incima alla lingua si raffredda, e amotisco, e tremo di vergogna.

Per. V' a casa, accomoda come ti ho detto, se poi non riesce la cosa a tuo gusto, amazzame prima, e poi te istessa.

Med. Perna per obedirti, io mi prolungarò la vita ad occasione, ehe nessuno me ne sturbi, per il gran desiderio, che di vedere risanato quel meschino, e se poi sanarlo, fallo di gratia, e presto, ti prego, e supplico cara Perna.

Per. V' a in casa, guardati di nò far qualche pazia, aspettami, che verrò a trouarti presto.

Med. Hor' hora me ne vado: o cieli foste mò noi tanto benigni, che il mio Signore si risanasse.

Quin. Ohime il mio ginocchio, ohime Madre
fuggi

Q V A R T O.

81

fuggi pure, ti ritrouarò un' altro di, figlio di una Bagassa.

Per. O pouera giouanetta, se io non mi ci incontraua? Quintio non torna col vino, farà spuntar la biacca a quel Molino a vento la sù, che stà ad aspettarlo.

Quin. Ohime, ch' anco è rotto il fiasco, mi esse il sangue dal ginocchio e non posso caminare tanto mi duole,

Per. Mi par di sentirlo piangere, stamo a vedere, c' harà fatta qualch' una delle sue bell' opre; Hola detta io, o sciguratello, chi ti ha fatto il sangue nel ginocchio?

Quin. Deh cara Perna di oro, che ti voglio bene come a mia Madre non mi dare.

Per. Te raccomandi? chi è stato, di disgratiatello?

Quin. Mi ci ha dato un calcio un Cavallo.

Per. Perche gli ti auicinasti al cavallo?

Quin. Gli voleua carpir i pelli della coda per far l' arco alla mia violetta.

Per. Voglio sonartela sù la schiena la violetta, dammi il fiasco, che non ti caschi.

Quin. Eh cara Perna di gratia perdonami, Nò posso fuggire, che nò mi raccomandarei tanto.

Per. Dammi il fiasco, che non lo rompi,

Quin. E rotto.

Per. E rotto: dallo quà, è rotto esso, n' hà fatto mille pezzi, o thò, o thò.

Quin. Ohime, ohime, perdonami, non più.

Per. Hai sparso il vino?

Quin. Madonna nò, che non l' hauea comprate.

A T T O

Per. Che hai tardato a far tanto, che non piglia-
ui il vino?

Quin. Mi hauea tolta la berretta, e non me la
volea, ohime che dico?

Per. Che ti hauea tolta la berretta?

Quin. Nessuno, mi era caduta.

Per. Che caduta? chi te l'hauea tolta? chi ti ha
rotto il fiasco, che gli lo vò far pagare?

Quin. E statò il figlio della tua Comare.

Per. Di qual Comare?

Quin. Della Comare Biascète, mi vinse l'altric
ri un barocco alla palla, e io non gli lo vol-
si dare, e però mi hauea tolta la berretta.

Per. E perche ti ha rotto il fiasco?

Quin. Hauemo fatto alle sassate.

Per. Diceui poi, che ti hauea dato un calcio il ca-
uallo? camina sù in casa, che ti voglio dar
le tue, vai zoppicando?

Quin. Mai più giocare, nè alla palla, nè fossetta,
ne a cosa alcuna.

SCENA VIII.

Cintio, Trauaglino, e Perna.

Cin. **E** Ccola, quà in su la porta affè, Perna
o Perna non serrare.

Per. Che volete M. Cintio?

Cint. Vn grandissimo seruigio.

Per. Eccomi comandatemi.

Cin. Per dirtila alla libera Perna, se non mi ai-
ti son ruuinato.

Per. Ohime, e perche?

Armillea

Q V A R T O.

82

Cint. Armillea ha mandato una lettera al Ca-
pitan Bell. con un'anello dentro, ch'io ghi
hauea presentato; si è corrucciata con me,
nè sò la cagione.

Tra. Tanto è di tramar' una cosa per questo mio
Padrone, quanto fare un letto al cane; pri-
ma sempre io non veglio più Armillea, fal-
li intendere, ch'io vò dalle Cortigiane, e
ch'io gioco, acciò che dica al Padre, che le
dia altro marito, hora senza, ch'io mi sia
intricato li è successo, e gli rincresce; batte
la cinta Ciouettino.

Per. Penso, e ripenso, e non sò, che fare in questo,
ecco Trauaglino, che serà bono a rimedia-
re

Tra. A intorbidare hauesi detto almeno.

Cint. Vorrei, che tu andassi sin' a casa sua, e le
domandassi così alla lunga, perche si è sde-
gnata, e ha scritta quella lettera a Colui.

Per. Vi vò andare, gli ne domandarò, e con tan-
to bel modo, che mel dica.

Cint. Tu non mi farai tanto piacere Perna.

Per. Se nol fò, che possi cadere giù di una Torre

Tra. Senza questo.

Cint. Se non volesse dirti cosa alcuna Armillea,
domandane alla serua, t'hò eccoti un scu-
do comprati.

Tra. Vna capezza.

Cint. Vn paro di calcette, e portatele.

Tra. Alla sepoltura.

Cint. Per mio amore.

Per. Vi ringratio, lassateui riuedere presto di quà
ch'io farò il debito.

G 4 Tù

A T T O

Cint. Tù Trauaglino fa quel tanto ti ho detto.

Tra. Dura petis Padron mio, non è tempo adesso di andar scapestrando; ve l'ho detto più volte, io non voglio, che mi si facci la saporita sù le spalle: voi mi ordinate, e io hò a fare il male, è ogni male vuole il castigo; voi sete ricco, e io pouero seruitore, a' caualli magri si impongono le mosche, le saette vanno, e gli archi restano, io non voglio morire con una lancia da pozzo se posso.

Cint. Mai tù fai vn seruigio, che non vi facci ce rimonie due hore.

Tra. Il Capitano sempre porta la spada, e v'è armato, se io gli voglio dar cinquanta dona non reddenda, bisognerà, ch' ancor io mi armi, e bene; e se la corte mi truoua armato mi fa subito diuentar Secretario di Torre di Nona,

Cint. Non ti occorre portar altr' arme, che la spada, che porti, e vn pezzo di bastone.

Per. Vorresti far dare cinquanta bastonate al Capitano M. Cinthio?

Cint. Io arrabbio se non gli fo dare vn cargo di legnate, horsù resolutione da tutti dui.

Per. Io vi seruirò.

Tra. E io vi traferuirò, se il Barigello non mi impedisse.

Cint. Perna uattene; Trauaglino via.

Tra. Via.

Per. Io vò andare sù in casa prima, e poi da Armillea.

SCE-

Q V A R T O.

83

S C E N A I X

Pedante solo.

A Lijs multa ignoscere debemus, nobis ipsis nihil a guisa di secondo, che tanto tempo ritenne il silentio, così io vò fuggire le meretrici, e astenermi dal vino, in quo est luxuria, e voglio consumare più olio, che vino, heu me perditum, se non ero satagente ad inuenir il furto di Trauaglino, era male sopra male, che oltre l'ignominia della Thaide, sarei stato incolpato di hauer furato la collana, e gli anelli, ma perche son stato com' vn' altro Vlisse nel truouar e Achille, e come quell' esperto Fifico Herasistarco in scoprir la passione amorosa del modesto prencipe verso la Nouerca, che son andato dall' Hebreo, è mi ha referto il tutto, credendosi, ch' io fussi consentiente al fatto, per il bel modo, c' ho usato nel domandarlo, farò scargato di questo pòdo. Ah scelerato Trauaglino, voleni, ch' io fussi l' Autor del furto: Veritas temporis Nata se M. Urbano non torna, ogni cosa v'è in Chaos, e ciò per le sceleraggini del figlio.

S C E N A X.

Molino, Capitano, Armillea alla finestra e Trauaglino mascherato.

Mol. **O** Che sia benenedetta questa casa; s'è che ci è del bone di M. Domenedio; io

hò data una tirata al Tamburo, se ben il Ragazzo ha rotto il fiasco, nò dimeno Emilia mi hà fatto fauore, hà forata una botte di vino, che pare un balsamo, ò delicati salciciotti, è stato anco buono quel rifreddo sò che stà prouista in casa, il ciel ti benedica.

Cap. Poiche io non truouo Molino, vò mandar Perna da Armillea se la potesse disporre a pigliarmi?

Mol. Ecco di quà il mio mangia Montagne, voglio mettermi all'ordine, che non può star, che egli non habbia qualche suo vantamèto da sballare.

Cap. O tu sei quà? di oue vieni?

Mol. Di casa di Emilia.

Cap. Ci è Perna in casa?

Mol. Ci ò, vol vscir fuori. Signor Capitano l'anello, rēdetemelo, che io lo porterò a M. Cinthio, se non sarete causa di qualche ruina.

Cap. Che ruina? di che tenti villiaccio? eccomi mè, amazzarò Cinthio, e tutto'l mondo.

Mol. Ci restaranno poi gli Alocchi in compagnia nostra, se sarete brauo adesso vi bisognerà mostrarlo.

Cap. Ha forse mandato qualche Ambasciatore, l'Imperador per me? si è ribellato qualche regno? son risuscitati i Giganti, oue sono, ch'io gli ucciderò.

Mol. Haurete più che un nemico, non potrete resistere a tanti.

Cap. Venganmi pure còtra tutti gl'huomini del mondo; percuoterò la terra con un piede, si aprì

si aprirà, e li farò inghiottir tutti, & gli darò morte e sepoltura ad un tratto.

Mol. Io vi dico, che M. Cinthio vuol il suo anello.

Cap. O goffo, temi di Cinthio? se venisse per ingiuriarti non ti bastarebbe l'animo di pigliarlo nel cauezzo, e scagliarlo dugento miglia lontano di quà?

Mol. Non farebbe huomo del mondo questa proua, ne anco voi.

Cap. Oh furfante.

Mol. Quanto te.

Cap. Non pigliai pel petto un Tedesco in Fiandra lo, gittai verso Italia, e fu tanto il furore di questo braccio, che quel corpo già fatto marmo per la paura, spianò tutti i monti, che gli si opposero, poi arriuato dritto Bologna vrtò con un piede nella Torre de gli Asinelli, e la piegò di modo, che ancora mostra ruina, e passando più oltre fermossi in cima di una Torre di Siena, e si adattò in mode, che serue a batter le hore, & è detto da Senesi il Mangia?

Mol. O che ti mangino i cani, molto è grossa? che viaggio di Fiandra a Bologna, & da Bologna a Siena: è di Ferro il Mangia di Siena non di marmo.

Cap. Portalo mò quà, che ti farò vedere, che è di marmo.

Mol. Io non sono un' Hercole.

Cap. Son ben io da più di Hercole.

Mol. Siate valoroso quanto volete, che in ogni modo non sarete tenuto il primo brano del

A T T O

mondo, come vi credete.

Cap. E chi è a di nostri? insegnamelo, che lo voglio ammazare.

Mol. E morto, è morto.

Cap. Chi de' Morti è più famoso di mè, se io supero gli Alessandri, gli Antei, gli Aiaci, Agamenoni, Achilij, Bacchi Bollerofonti, Ciri, Cesari, Camili, Darij, Epaminondi.

Mol. Fanne pur un buon calendario.

Cap. Forti bracci, Gradassi, Hettori, Iasoni, i Carli, Luculi, Mezentij, Nestori, Oeti, Pompei, Quirini, Rodomonti, Scipioni, Tifei, Vlissi, Xersi, e Zoroastri.

Mol. O via al riuerso l'alfabetto, bus, rum, con, è alocco gentile, tutti questi superate di gloria, e di valore, e nessun' altro?

Cap. Ti paion pochi?

Mol. Nessuno di questi, c'hauete detto può stare al paragone, a quel valoroso, ch'io dico.

Cap. Chi è questo, dillo di gratia.

Mol. Diomede.

Cap. E perche?

Mol. Per questa causa, che tutti gli altri han combattuto con altri huomini, e Diomede ferì Marte, e Venere, che erano Dei.

Cap. Tu sei un goffo, de gli altri ancor gli han dato peggio che ferite, e a Marte, e a Gioue, e a quanti ve ne erano; ma se haessero a far meco, li vorrei fare in quarti, mandare in ruina, ah se fossero qui adesso che me la sento, guarda Molino, che sorte di menar di mano è questa.

Mol. Piano, piano Signore che non mi fate conzurbare

Q V A R T O.

85

zurbare lo stomaco, andate in là, oh maneggiarebbe bene il fratello di Romolo, oh come se ci adatta.

Arm. Si è impazzito quel Capitano?

Cap. Oh felice successo, la Signora Armillea? alla finestra a vedermi, cessarò dal furore non vi impaurite, non volete lassarui espugnar rocca tremenda, Figliuola del Sole? volete, ch'io mi ammazzi per voi?

Arm. Se non basta ammazarti, v'è gettati nel Teuere.

Mol. Che vi ha risposto la Signora?

Cap. Ch'io fo troppo spesso correr di sangue il Teuere.

Mol. Voltala.

Cap. Si è ritirata dalla gelosia per la paura; io spauento il mondo quando hò in mano questa spada flagello di huomini, imparino da me i Prencipi di hoggi l'arte della scrima, ch'è là, un furibondo rouersio; a questo falso fido, attendi Molino.

Mol. Voltatevi in là.

Tra. Eccolo quà, che scrimisse, aspettami, che ti affetto.

Arm. E ebbriaco certo, ancora spadeggia.

Tra. Sta salda maschera, ch'io non fosse riconosciuto.

Mol. Fenitela una volta.

Cap. Oh doue è adesso un' esercito di Giganti, con Marte, e Bellona, che io gli vorrei mandare in quarti per terra? ah traditore, così si assaltano i Capitani generosi ahi me la schiena.

A T T O

Mol. In presenza della Signora, oh vituperio.

Cap. Ah assassino, ohime il mio braccio, aiuto Molino.

Mol. Hai pur la spada in mano: in quà, che non ci fossero le mie ancora, questo presente de venire da M. Cinthio.

Cap. Queste cose dentro Roma? pace, pace, fratello, Triegua, à buona guerra.

Tra. Recipe dona non redenda.

Arm. Siano benedette quelle mano, non sapena oue voltar per fuggire.

Tra. Ah, ah, ah, diauolo trasinato, sò che corre a casa Trauaglino, che'l Barigello non gisse in visita M. Cinthio, ti hò seruito, Capitano se son state poche almeno volontieri.

S C E N A XI.

Anselmo, Ciampichetto ebbriaco,
Aristeo, Quintio alla
finetia.

Ans. Io me l'indouinaua, ch' Armillea saria stata ritrosa a questo nuouo parentado di che io gli ho ragionato, ma per questo nõ uò restare di sollecitare tal recapito, perche facilmente disporrò Armillea ad ogni mio volere.

Ciam. Oh è bello il Cielo, oh quante stelle, la Luna è molto grassa, ecco quà il carro, ecco quà il toro, anco in Cielo ci son belle cose.

Ans. Oh pezzo di poltrone, ecco di quà Ciampichetto,

Q V A R T O. 86

chetto, che è diuentato Astrologo, uà guardando il Cielo.

Ciam. Oue mi trouo io adesso? oh, oh, oh, io stò in cima d'una capanna, oh cascano le colone, fermati tu, accioche io non cada, e quest' altra, che trema, come la potrò fermare, o pazzo, che sono, queste son le mie gambe, e nõ mi accorgeua, state giù salde.

Ans. Costui è ebbriaco certo, o Ciampichetto, o Ciampichetto, non odi? gli è stata fatta una bella carneualesca come a quel Pedante di M. Urbano.

Ciam. Ohime io tremo tutto, che ruota è questa o come gira, o quanti lumi.

Ans. Deue veder le lucciole se ben è di mezo giorno.

Ciam. Signor perdonami, non ti haueo veduto.

Ans. Ha dato di cozzo in quel miro, e gli domã da perdono, come se fosse una persona, che vorrà fare questa bestia alla volta mia così in furia?

Ciam. Oh madonna guarda la mia mano. Che trema, mi vuol cadere, ohime poverello, vedi come tremo, guarda la bestia caro ti mangi.

Ans. Ti venga il borbo bestiaccia apunto, m'ha urà fatti cadere quei pochi denti, c'hò in questa mascella, e che schiaffo da ebbriaco.

Ciam. Chi sei tu vecchio, che fai costì con queste reti, vai uccellando? se vuoi venir meco a caccia, io so molto bei boschetti quì appresso pieri di ogni sorte di uccelli, e van-

A T T O

no a branco, ecco s'io dico il vero, mira la
quanti a l'occhi.

Ans. Io non veggo altro, alocco che te in questa
strada.

Ciam. Fuggiamo, che non ci grassino, oh quante
simie cō volti grinzi, volta di quà, ten di le
reti, oh quante ciuette, quante cornachie.

Ans. Vi son pure i fini sciagurati in questa Ro-
ma; han conosciuto semplice questo po-
uer'huomo.

Ciam. Tu fai errore a perder questa preda, ecco
là quante ocche saluatiche, torci gl'occhi in
quà, quanti barbagianni, quanti Gusi, oh
io son sciocco non mi auedeua, che sei un
capraro, belle capre tu meni.

Quin. Se non mi dolesse questo ginocchio, vor-
rei andar giù a pigliarmi un spasso so-
lenne.

Ciam. Dico a te, fammi ouon mercato di queste
capre, che le compro tutte.

Ans. Lassami villancione, mi tira questo brat-
cio come un'organo.

Aris. Ah, ah, ah, plaudite, plaudite, io mi ricor-
do di tre versi Pedanteschi.

*Diligo principium Alconis, vocemque se-
quentem.*

*Et Thuris; Aethiopum, Antheique figu-
ram.*

*Ex mille caput; iacet, ut Palinurus are-
na.*

*Sol (rogo) te cales, nunc & tua lumina
veles.*

Demersa Alibea, tristia corda mea.

Se

Q V A R T O. 87

Se io mi gabbo questo è un Teatro; ah, ah, que-
sto è il Coliseo si ha forse a vedere il giuo-
co di gladiatori? Oh quanti Cavalieri, oh
quanti Filosofi, ma che vanno a far que-
sti con le vesti lungho tra le armi? oh di-
sdice.

Ciam. Questa è una fiera d'ogni sorte di anima-
li, oh quanti lepri, quanti conigli, oh quan-
ti asini con le selle, e con valdrappe a ter-
ra? ricoprono l'asinità con quelle cose lun-
ghe, oh disdice.

Ans. Credo certo di non errare, e desso, si che è
desso, oh che veggo? può star, che questo sia
M. Aristeo? oh strano caso; hò io a stare
in mezzo di due pazzi? lassatemi o là, che
discretion è la vostra.

Aris. Io son l'ingordigia, c'ho fato preda d'Ales-
sandro.

Ciam. Io son un lupo, e tengo preso un' Asi-
no.

Ans. Ti possanomangiar gli Lupi, e gl'Orsi, se
non mi tenessero loro i bracci, gli vorrei dar
un schiaffo.

Quin. Signora sì, ci è arriuato un' altro ebbriaco,
o matto, & han preso un vecchio in mezzo
per le braccia, & lo tengono saldo come
due cani corsi.

Aris. Io son Anteo, che tengo legato Herco-
le.

Ciam. Et io sono un' Orso, c'ho preso un' Ariete
dalla lana di oro.

Aris. Io tengo quest'armatura, che per un mis-
ero Aiace si vuole occidere.

Lo

Ciam. Io tengo quest' Alicorno, che vol fuggir da cacciatori.

Aris. Chi è stato quel sciocco, che ti hà fatto questa barba?

Ans. Con discrettione M. Aristeo.

Quin. Pelarella, tira, tira, ah, ah, ah.

Aris. Apollon non ha barba, e questo medico la vuol portare.

Ans. Sia ringratiato il Cielo, che mi han lasciato di accordo; fate fra voi, oh povero M.

Aristeo, horsù, che'l Pedante non è solo, io voglio retirarmi per il meglio.

Aris. Io veggo tre andare insieme, ma non son di accordo; Briareo, Bacco, e Busiri.

Ciam. Et io veggo tre in schiera, che son molto d'accordo, un bigonzo, un barile, & una botte.

Aris. Quante insegne, quanti trofei al Campidoglio, riverenza ecco il continente Curio, il fortunato Camillo, il valoroso Cesare.

Ciam. Quante siete, ecco un giardino pieno di cipolle, cece, e cicorea, aiuto, ahime una aguglia sopra di me an? oh poverello me deuo star sotto questo peso sempre?

Quin. Oh bell' Asino si è accommodato in terra lungo, lungo.

Aris. Diomede, Decio, Dario, contendono de lana caprina.

Eumenides sub Tartara turpe hoc ferte cadaver.

ò morto sei tu disteso.

Ciam. Tine menti son ben sepolto, ma non son morto, venite a soccorrer mi sù presto, o Dameta

meta, o Daphni, o Damone parenti miei.

Aris. Lieva sù presto, che io vuò imitare i tuoi gesti, dimmi chi sei? Io fui scolare, poi innamorato, & hora son soldato, feci sudar Apollo, spennacchiai Cupido, hora vuò tor l'honore a Marte; sei tu Evandro, Epaminonda, è Enea?

Ciam. Io son Ciampichetto Nipote di Ergasto, parente di Elpino, e figliuol di Elenco, e son caduto con l'asino in questo fosso.

Aris. Anchise dall' Ipogriffo, Bellerofonte di Orlando una cavalla da Enea, da Europa, Gione fu portata in spalla, e da me sarà portato questo Laberinto, che hora cauo del Minotauro. Oh di gran peso, non lo posso sostenere; Costui mi par l'Avoltore, ma doue è Titio? eheu est caci deforme Cadaver.

Et me consortem Nati concede sepulcro.

Vitaque cum gemitu fugit indignata sub umbras.

Questa è la morte, oh matta, insensata, e sfortunata: Morte mi sei venuta in mano?

Oh ecco, che la morte mi ha fatto gratia, mi hà resa Altea, oh meschina, & infelice, hora ti hà gittato fuori il fiume? & io stò quì a guardarti, e non mi ammazzo per tuo amore? Leandro in mare, & Hero alla finestra; Ahime dolce vita, ahì cara speme, unico mio conforto, oh sperato bene, o gioia dell'alma, oh parte del mio cuore, diletta Altea, ahime caro t. sorro, son pochi questi piati, son poche queste lacrime;
anima

A T T O

anima mia, core del mio core, voglio baciarti hor morta, poiche non mi fu concesso viva.

Cin. Aiuto che mi cago sotto.

Aris. Questa non è Altea, ma è una bestia distesa in terra; o che la riconosco è pur la Morte; hora vuol che diventino gl'huomini immortali, voglio uccider la morte, poiche essa ha ucciso la mia vita, venite donne Baccanti gettate nel capo questo Teuere.

Ciam. Pietà alla mia testa o paesano.

Aris. Venite corui, cacciategli gl'occhi, correte cani, troncategli l'orecchi, caminate lupi, sfamateui nelle sue braccia, volate qua Auoltori, mangiateli l'interiori: non tardate formiche, godeteui il cervello; qua qua Orsi sbranategli il corpo, affrettateui Leoni pigliate il core, e le cosse; uscite gambe dalle volpe portateui le sue tane, venite serpi, e draghi diuoratela tutta, & io voglio sola la sua falce, e riporla in loco oscuro per mai più non repigliarla. La morte è morta;

Alle squallide ripe d'Acheronte,

Ho mandata la morte disdegnosa,

Che daua morte a ciascheuna cosa,

La morte è morta voglio portartarla alla sepoltura.

Cin. Ritieni quei boui, che non rompono il carro, non li far correr tanto a furia.

Quin. Ah, ah, ah, lo trasina via per un piede, portalo al fiume, gettacila giù la carogna.

AT:

89
T T O Q V I N T O

S C E N A P R I M A

Cinthio, e Trauagliano.



Dunque a guisa di un legno combattuto dall'on de ho io a stare in questo procelloso pelago de' miei pensieri? voglio risolvermi, e quel vero affetto, e cordial' amore, che portauo ad Armillea deporlo, & annullarlo. Se lei mi hauesse amato di perfetto amore, harebbe sofferto non solo, che io hauessi prolungate le nezze, & seguito cortigiane, ma anco harebbe patito ogni qual si voglia oltraggio: & non sappiamo, che la moglie dell'Africano accarrezzaua la serua dellaquale siera accorta esser. Quelli innamorato? Una donna, che veramente ama non deue contentarsi di quel tanto è grato a suo marito? debbe ella mettere il tutto in romore, se tal'hora non gli si fanno quelle accoglienze, e vezzi, che tra loro son soliti? Ah! inconstanza di donne; donne volubili, imperfette, irrazionali, infedeli di amoreuoli, & impazienti; Armillea intention mia è stata discentarti, e di ragione non puoi lamentarti di me, io son' andato dalla cortigiana, ma

non

non ti hò fatto torto: ma poiche tu hai mostrato il tuo poco amore verso me, & hai rotta la fede, e mancando delle tue promesse, e per certo segno di ciò hai donato ad altri quell'anello ch'era primo dono, patto, pegno, e testimonio tra noi, mi tengo esser' assolto dall'obbligo di esser più tuo sposo, e debbo odiarti, fuggirti, e tenerti per una perfida, e cervellina, e di poco giudicio. Cinzio? ti è auiso poi esser tutte le ragioni in te? non sapeui tu chiaramente, che le donne son di natura mutabili, non sapeui, che l'occasione spesso è causa di ogni male? lo sapeua misero me, & essendo cosa certa, non douea tentar quello, di che non harei voluto veder l'effetto. Se io son sicuro, che gettandomi in mare mi affogarò, perche dunque uò tentare se l'acqua mi sostengano a galla? Non haueo io l'esempio di Cefalo Atheniese che con suo disonore, e doglia fece proua della sua Procri? Se la fede è candida, & di sorte, che un sol Neo la corrompe, & la mia fede l'hò data a quella non debbo offeruarla essendo quel vero Gentil'huomo, che sono? Di ragione non posso pigliare altra donna hauendo promesso ad Armillea, e se lei è di così instabil natura lamentar mi debbo della mia sorte, che tale me l'hà data (se la pigliarò) e di me stesso che non douea tentarla.

Tra. Oue meno il pensaua, vi ritrouo, donatemi la mancia, che hò fatto il debito.

Mi

Int. Mi hai seruito?

Tra. E bene, quelle, che non ha volute, gli l'hò cambiate, trouai, che scrimiua, l'arrina all'improviso, e Zif, zaf, gli n'hò date cinquanta a mio modo, so che non lo teneano i sterpi per la strada.

Int. Sai ben Trauag. le lettere, che vennero di Napoli, che dicono il Signor Cavaliero mio fratello, con dui, o tre altri Cavalieri, e cò mio Padre tra un giorno, o due saranno quà, e forse arriuaranno questa sera; però io mi ritrouo di mala voglia, quanto dir si possa.

Tra. Per qual cagion Signore.

Int. Non giudichi perche?

Tra. Io non sò; Al Capitan gli hò già date le sue; e vi è venuta occasione di lassare Armillea, come desiderauate.

Int. E venuta pur troppo l'occasione, ma non già come desideraua.

Tra. Oh, quanto m'hauete fatto istanza, che io guastasse il vostro parentado, & io non l'hò mai voluto fare, perche mi pareua una cosa ingiusta.

Int. Hora vedi, all'hora harei voluto, & hora non vorrei, e non sò che fare per placare Armillea, & anco il vecchio.

Tra. Di far mutar di proposito il vecchio in fauor vostro lasciate la cura a me, ma di Armillea non ve ne parlo.

Int. Oprati, se ti basta l'animo di conuertir M. Anselmo, & io forse rimediarò con Armillea; se non son suergognato venendo tanti

Signori

A T T O

Signori di Malta con mio fratello alle mie nozze, non veggio l' hora di riveder Perna, che mi saprà dire come la cosa passa.

Tra. Trouate Perna, & aiutateui dalla banda vostra, & col vecchio lassateui inturbidar la Spagna a me.

Cin. Ma, che sia presta.

Tra. Sarà presto; Madōna Armillea ti son schiauo, tu gli l'hai data vn' oncia di cassia.

S C E N A II.

Capitano, e Perna.

Cap. **O**H quanto disse bene il Poeta Dante in quel suo Sonetto.

Miser chi mal oprando si confida
C'habbi a star sempre il maleficio occulto.

Io ho voluto intricar il parentado di Cinzio, e poi alla fine mi ha bisognato render l'anello a Molino, e Dio mi aiuti, che non mi auenga qualche scandalo.

Per. Oh Capitano sete quà? non vi sete nascosto?

Cap. I pari miei si nascondono, che ci è di nuouo?

Per. Ho inteso, che certi vi vogliono far despiacere.

Cap. E uengaci pel terzo Rodomonte; ammazzarò se dieci milioni mi venissero cōtra.

Per. Perche vi uo bene, vi l'ho detto, fate voi.

Cap. Ti ringratio, oue sei inuiata adesso?

In

Q V I N T O.

97

Per. In vn mio seruigio.

Cap. Credo, che tu habbi più negoci da spedire, che tutti i Procuratori di Roma.

Per. Con ogn'uno, con chi negotio, riesco con honore, eccetto, che con voi.

Cap. Di che ti lamenti di me?

Per. Di niente: vi par di far una bella proua a far questi torti a Emilia? forse non è bella, non è ricca, non vi vuol bene, non è giuanetta costumata, con tutte le belle parti che può hauere una par sua?

Cap. Ben dicesti, una par sua.

Per. Oh Capitano, se bene Emilia è Cortigiana sapete bene, che voi sete stato il primo, e l'ultimo, e non è stata donna di altri, che di voi, e l'hà fatto con speranza di hauerui per marito, come gli hauete promesso.

Cap. Ti credi dunque Perna, ch'un par mio voglia pigliar per moglie Emilia?

Per. Non la merita? e perche non volete pigliarla.

Cap. Perche io son Capitano valoroso, & honorato, di sangue nobilissimo, di parentado Illustre, e lei femina di; non mel far dire di gratia.

Per. Horsù, ch'a dirla qui fra noi, hora che nessuno ci sente, voi manco nō sete del sangue di Troia, nè di Germania, e non occorre uāzarui; Sapete bene, che quando Emilia vi chiamò la prima volta in casa andauate vendendo le ciambelle per Roma, e mentre fosti RagaZZetto, quante volte mi vendeste le trippe per i miei gatti.

H Ch'imo

Cap. Ch' importa adesso di ricordare i propositi antichi? ma io riguardo a quel che sono, non a quel che fui.

Per. Se ci fusse qualch'uno, io no'l direi, ma fra noi, che lo sapemo, non importa; e però, lei perche per la disgratia, che sua madre è stata cortigiana, se ben' è assaricca, non haria potuto pigliare uno di qualche qualità, s'innamoro di voi, &c.

Cap. Oh vituperata vecchia, infame, tu vuoi dire ch'io non sia huomo di qualità; & però Emilia mi habbi ricercato per pigliarmi.

Per. Ohime Signor nò, perdonatemi, vò dire, che amore l'ha fatta innamorare di voi.

Cap. Non toccamo più innanzi: Di ad Emilia, che presto farem pace.

Per. Fareste il meglio a sposarla.

Cap. Forse la sposarò ancora.

Per. Io voglio andar via mi raccomando a voi.

Cap. A Dio Perna.

Per. Voglio andare a batter quella porticella quà dietro nel vicolo, s'io fussi veduta intrare in casa di Armillea, farei sospettar qualch'uno, si guarda a noi altre povere vecchie, dove intramo come alle Volpi.

Cap. E Molino, e Perna me l'han nonciata: nell'aversità si prouano gli animi generosi, voglio ire ad armarmi e star prouisto.

SCE-

S C E N A I I I .

Pedante, Trauagolino, e Ciampichetto.

Ped. **C**He sai tu bestia, che vuoi dar questi significati?

Tra. Vna bestia sei tu, e l'intendo meglio di te, e dico, che senza denari Venere si raffredda.

Ped. Sine Cerere & Baccho friget Venus, non senza denari.

Tra. Oh Macaron di Romagna, tu fai il satrapo? dimmi vn poco con danari non si compra il pane, & il vino, & anco ogni cosa?

Ped. Domine ita.

Tra. Ergo, non ci essendo denari non ci è nè pane, nè vino e Venus se la frige; però M. Cinthio per star caldo d'Amore vuol sempre hauer denari.

Ciam. So che per vna volta mi ho cauato il sonno da gli occhi, ma quando mi son svegliato era in vna stalla, e non mi ricordo quando vi son' andato. Ho vn buono appetito, vò gir correndo a casa a prouar se i budelli son stagni.

Tra. Tu non rispondi saputo?

Ped. Va parla co' giumenti pari tuoi.

Tra. Tu sei par mio, dunque tu sei vn Buffalo compagno mio.

Ped. Se non taci, ti batto questo Lucano nella faccia, Idiota.

Tra. Oh barba di Barabam se mi tocchi, ti fo

H 2

cader

- Andar la mostarda dal naso, porti i libri per parer dotto e buono, Gano di Maganza? che sei bono solo a far scriuer dell' Item nè libri di processi, & inquisitioni.*
- Ped. Tu non mi porti rispetto, lassa, che M. Urbano torni, che statim di subito ti voglio far euolare di casa. Inuentore di ogni Catechmia perche ponessi la scatolla entro oue io era stato incluso, per far dar la colpa a me del tuo furto?*
- Tra. Vi la posi, che non sapeua oue riporla all' hora.*
- Ped. Ah ladrone, vò riferire della colana, e degli anelli al padrone, nè ti bastarà l'escusa, che Cinthio ti l'habbi fatti torre.*
- Tra. Se tu gli dici della Collana, io gli dirò di quel grano, che tu vendessi l'altrieri al Ciauatino tuo parente.*
- Ped. Et ego li narrarò di quella soma e meza di vino, che facesti portar via da quei Parafrenieri tuoi amici quella sera, che Cinthio staua indisposto.*
- Tra. Forse non ti ne detti vn terzo di quei denari? & io doueua hauerli dal padrone, che gli hauea spesi per casa, e non me li voleua far buoni ne' conti: ma tu quando donasti a tua madre una quarta di farina?*
- Ped. E tu quante volte hai furato il pane per portarlo alla tua concubina?*
- Tra. E tu quanti bocalos Minerua (mi intendi bene è il vero?) hai portati al Giudeo, che ti da delle sfere vecchie?*
- Ped. Oh recte dictum se bene da una fetida boca,*

- ca, Minerua pro olei figura Metonymia, pò nit inuentorem pro re inuenta.*
- Tra. Sarà appunto vn' inuenta, se tu le dici niente di me, faremo che ne può scoprir più.*
- Ped. Hor non più, va via, seguita il tuo viaggio, non mi obtundere l'orecchie.*
- Tra. Tu non mi vuoi sentir dire delle tue eh?*
- Ped. Apagesis, via, via, fa esito una volta: Oh meschinolui quante volte gli l'hò detto, e l'ho ammonito con quel che si contiene in questo Disticon.*
- Si Orbe velis partem vllam quaras percipere artem,
Dum sic secula teris semper egenus eris.
E pur si diletta di questa vita seruile, e scelerata.*
- Tra. Maestro cornacchia si pensaua, ch'io volessi star cheto?*

S C E N A I I I I.

Pedante, Ciampichetto, & Anselmo alla finestra.

- Ped. H* Ora, che m'hò leuato d'intorno questo flagitioso voglio euocare M. Anselmo, tic, toc, o se lo potessi rimouer di pensiero, non odono, & iterum vò pulsare, tic, toc, tic, toc.
- Ciam. Diavolo fatti romper quella porta, che cosa vuoi la giù?*
- Ped. E apparsa la sinistra cornice: vorrei sermoneggiare aliquantulum col tuo padrone.*

Ciam. È uno, che dice, che di vorria maneggiare all'incanto: gli lo dirò, dice il padrone chi sei tu? ah, ah, mi ti conosco, ser Flauto.

Ped. Oh Balbo rustico.

Ciam. Dice, che non ci è.

Ped. Come non ci, è se hora hora mi hai interrogato da sua parte, chi sono?

Ciam. Tu non la vuoi intendere? ti dico, che mi ha detto, che non ci è.

Ped. Dilli, che son io, che gli vorrei parlare.

Ciam. Eperche sei tu, mi ha detto, che io ti dica, che lui non è in casa.

Ped. Non hà del decente, e dell'Urbano, stare in casa, & farsi negare, questo non mi par bel procedere.

Ans. Tu procedi da importuno, se il mio servitore ti dice, ch'io non son in casa, gli doueresi credere, o credilo a me, che non hai voluto credere a lui, io non son in casa, e se ben ci fossi, non voglio essere, v'è fa i fatti tuoi e lieuati di là giù.

Ped. Et oleum, & operam perdidi, dopò la pioggia dobbiamo sperar il tempo sereno. Fortiter malum qui patitur, idem post patitur bonum, dice il nostro Plauto.

Ciam. Non ti vuoi leuar ancora di là giù? oh thò asparaces.

Ped. Oh temulento, insolente, hac munera nobis? l'acqua tepida gotti? Hoc merito mihi, che hò voluto irritar i calauroni.

SCE-

S C E N A V.

Medoro, Quintio alla finestra, Anfelmo, e Cinthio,

Med. **H** Ora se Perna sarà quella diligente donna, che si hà dato vanto, lo conoscerò, Aristeo per buona sorte è intratto in casa, & io l'hò rinchiuso in camera, solo resta, che lei venga a dargli il rimedio di questa frenesia, certo ch'io poco gli credo, pure son deliberata far ogni esperienza; fusse almeno in casa, tic, toc, tic, toc.

Quin. Batti piano, chi è la giù?

Med. A Dio figlio bello, è in casa Perna?

Quin. È uscita un pezzo fa; ma non di questo mondo.

Med. Ne son stata presaga di questa casa.

Ans. Io harò intrichi doppij, non posso dispor mia figliuola a pigliare Aristeo, & hò visto lui hoggi andar per Roma facendo mille pazzie, e non fo come risoluermi, io harei caro sapere, oh ecco quà Medoro, a tempo certo. Medoro, oh Medoro.

Med. Oh Meschina me questo vecchio si sarà risoluto dar la figlia ad Aristeo. Che dite Signore?

H 4 Che

A T T O

Ans. Che strano caso è stato hoggi questo del tuo padrone?

Med. Io non sò.

Ans. Etornato a casa?

Med. Etornato.

Ans. Li dè esser stata data a bere qualche fat-
tocchieria, o dè esser frenesia.

Med. Io non so che sia.

Cin. Se cercassi tutta Roma, harei fatica trouar
alcuno di costoro, Trauaglino non torna, nè
Perna, si riuede, chi son quei che ragiona-
no là? Oh è M. Anselmo, & il seruitore
di M. Aristeo, ohime, che non ragionino
di cosa a me poco grata, vò accostarmi
(poiche non si auedono di me) e sentir che
dicono.

Ans. Io mi etoririsoluto a questo parentado, e subì-
to gli è interuenuta questa sciagura: pure
spero, che guarirà.

Med. Credo di nò Signore, perche è fatto stolto
affatto.

Ans. Se Aristeo si guarisce, uò che facciamo su-
bito nozze.

Cin. Dio mi aiti, costoro ragionano di nozze.

Ans. S'è frenesia facilmente si rimedia.

Med. Questo furore nè il tempo, nè rimedio veru
no lo può sanare.

Ans. Vederemo che farà, se guarirà, mia figliuola
è sua, tra dui o tre giorni si conoscerà s'è
mal pericoloso: e pche tu conoschi, ch'io son
risoluto (risanandosi) e non ti voglio dar
lunghe, dammi la fede, che ti prometto da
galant'huomo di darlagli.

Non

Q V I N T O.

95

Med. Non occorre dar a me la fede, basta la pa-
rola vostra, il toccar la mano facciafi tra
voi.

Cin. Oh meschino me lo sento pur io stesso.

Ans. Io lo fo, acciò giudichi, che non voglio
dar parole come son state date a me sino
adesso.

Med. M. Anselmo strigateui da quell'altro ma-
neggio, poiche a M. Aristeo l'è successo que-
sto caso.

Cin. Che caso deue essere successo a M. Aristeo,
voglia il cielo, che vadi in lungo, se non que-
sto vecchio gli vuol dar Armillea.

Ans. Ti dirò Medoro, hoggi di è un tempo, che nò
si ponno conoscere gli stomachi delle genti;
non sò se conosci M. Urbano, & un gioua-
netto suo figliuolo.

Med. Li conosco.

Ans. Mi piace: Messer Urbano io l'hò sempre
tenuto per vno de' miei più stretti, & cari
amici, che habbi, ne mai lo conobbi fir-
guardo in altra cosa; quale circa tre mesi
sono, mi chiama da vna banda, e mi di-
ce, Anselmo senz' altri me'ani uò che
facciamo parentado insieme, che damo
tua figliuola a Cinthio mio, io conosco l'un
e l'altro, & essendo cosa al proposito non
ci feci altre cerimonie, ma gli rispo-
si, che ne ero contento, & in ci da-
mo la fede; ma dice poi, horsù tratter-
remo il sponsalatio finche vien risposta del
Cauallier mio figliuolo, o venga lui
di Malta, che io li scriuerò apunto que-

H S Sta

A T T O

sta sera, e se puo, vò che torni in ogni modo a queste nozze di Cinthio. Io mi contentai, e così passano dui e tre mesie più, nè mai veniu la risposta; poi forse venti di sono mi troua a i Bäch, e mi dice, che gli è venuta nuoua, che il suo Cavaliero è ammalato in Napoli, e che voleua partir la mattina in fretta, & che poi al ritorno subito si sarebbero fatte le nozze, se n'andò in Napoli, e mi hà scritto una sol volta, che aspetti, è il suo Pedante parlò meco freddo, freddo, si crede M. Urbano di burlarmi, e non li riuscirà.

Med. Non de' burlare, aspettate lo, sin che torna.

Cin. Molto maggior discretione è in quel seruo, che in lui.

Ans. Per dirtela quel suo Cavaliero di Malta hà hauuta una commenda di due mila scudi l'anno. dopò che furono tra noi quelle parole, e però io credo, che fingano queste malatie, e sia andato M. Urbano a Napoli per non dar più mia figliuola a Cinthio, che vorran trouargli maggior dote.

Cin. Oh vecchio malizioso, che v'è pensando?

Med. Non mancherebbe della sua parola quel gentil'huomo.

Ans. Faccino pure i fatti loro, ch'io non gli vò più dare, procuramo di risanare M. Aristeo, che subito guarito lo vò menare in casa a farli sposar mia figliuola per lor dispetto.

Med. Anuertite a' casi vostri.

Aspettami

Q V I N T O.

96

Ans. Aspettami, che verrò con te a casa di M. Aristeo, vò gir per un seruigio sù in casa hor hora son qui.

Ans. Vattene a casa, che io verrò, io credo hauere in un buffolo certo oglio, che mi diede un medico Francese, che è cosa rara per la frenesia, se lo ritrouo, sarà a tempo per quel pouero giouane.

Med. Ad Triarios, è già ridotta la cosa. Giudichi hora, chi è innamorato a che termine io mi ritrouo. Aristeo, è impazzito, stando così stolto è male, risanandosi, è mal'è peggio; hò quasi occasione di dire, che siano vane le promesse de' fatti, mi fù nonciato e promesso appresso il Muranno nella Marca, che dopò qualche traualgio sarei felicemente peruenuta al desiderato mio fine, ma ahime come può sposarmi, Aristeo così sciocco, e come sposarammi risanandosi, se quel vecchiolo vuol menar a casa, e dargli la figlia? è tanta la copia, c'hò da lamentarmi, che non so quel che dire, so urabondano tanto l'angosce nel mio cuore, che sono a guisa di acqua rinchiusa in un vaso, c'habbi stretta uscita, ch'uno rouersandolo non più in abbondanza mandar fuori l'acqua, ch'entro ritiene, ma è forzato a poco a poco stillarla.

Cin. Oh meschino che mi accade più star pensoso? ecco, che mi auuiene per gir tentando i guadi di mari incogniti, hò cercato il zucchero agro, ecco l'horitrouato. Ahime, che altri, che il Capitan Bellerof. mi si scopre

A T T O

emulo; Armillea è di un parere, il padre di un'altro, è tempo di rimedio, e non di lamenti.

Med. Poiche il cielo non mi concede, che a guisa di Egeria io mi cangi in un fonte di lacrime, o come Canente in Aura, ne la doglia hà in se tanta forza, che mi consumi, voglio che quel fine, che primo è stato nella intentione per la frenesia di Aristeo, e che deve essere ultimo all' effecutione, sia tosto.

S C E N A VI.

Trauaglino, Molino, & Anselmo.

Tra. **H** Or v'è, ch'io ti son schiavo sin' alle vindemie.

Mol. Subito poi hauuto l'anello son venuto a tro uarti.

Tra. Si era vantato poi quel sfacciatone, che Armillea gli l'hauea mandato in dono.

Mol. Tenta, e intriga lui, se non riesce poi suo danno. Oh che huomo è quel mio Padrone, non stima nè honore, nè vergogna, busiardo, vantatore, Poltrone in creme fino.

Tra. Non giurar nò, esperto crede Ruberto, contassi Molino quante bastonate gli dette quella maschera?

Mol. Io nettai il paese, non era tempo a contar le bastonate sue, che poi non mi hauesse bisognato contar le mie.

Tu

Q V I N T O:

97

Tra. Tu suggissi via, e non volessi restar ad esser testimonio.

Mol. A quella sorte di contratti sia pur testimonio. Notaro, Dante, recipiente, stipulante, e facci il Protocollo su la sua schiena il capitano solo, ch'io non ne voglio, ma dimmi Trauaglino, (che già mel, indouino) se è stato tu, che l'hai bastonato?

Tra. È stata una persona simile a me con le mie mani. O Capitano tentau per Armillea?

Mol. Farà come il Perdigiornata, che aspetta i bocconi grossi, & non ha quei, ne altri. Questa Cortigiana quà è morta di lui, e par che esso se ne faccia conscienza, non gli ricorda chi è lui, che se non fusse colei tornaria di nuouo a vendere i Carceofari per Roma, & quell'altra sciocca se ha da pigliare uno disgratiataccio, non lassi me cancherò la mangi.

Tra. Se ti pigliasse Emitia, tu la faresti crepare quando gli andassi adosso con quella tua pancia, che pare uno Elefante.

Mol. Ad ogni cosa ci è rimedio.

Tra. Dammi l'anello.

Mol. T'hò, rendilo a M. Cinthio, e placalo, e ricordati chiamarmi alle sue nozze quando se faranno.

Tra. S'intende, e se io non andassi per quel che ti hò detto di M. Anselmo vorrei menarti adesso a dar una terata al ramburo, ti truuo huomo appetito?

Mol. Appetito? io ho ingozzato un bigonzo di spato, che ho visto in un speto assillati un

para

A T T O

pare di Piccioni, che m'hanno fatto quasi tramortire, & non hò un quattrino.

Tra. Habbi pazienza, e dimmi, la lettera ou' era dentro l'anello, chi l'hà?

Mol. L'haurà in mano Cinthio inanzi che sia notte, chis, chis, ecco M. Anselmo, all'ordine.

Tra. O buono, sappi rispondere, e interrogarmi.

Ans. Ho messo sotto sopra quella camera, mai ritrono le cose oue le ripongo; se M. Aristeo non è ebbriato per sorte, che sia frenesia, con quest'olio lo guarirò in tre volte, che l'ungo.

Tra. Che serà il mal Parentado per M. Anselmo Medini.

Ans. Mi par che costoro ragionino del Parentado del Medini.

Tra. Fà conto, ch' il male, e mal'anno sarà per M. Anselmo; saldo Molino non ridere.

Ans. Ogni male soua di te bestia; che dè dire di me costui, io voglio accostarmi a loro, e sentirli, poiche non si accorgono di me.

Mol. Horsù dimilo, sai bene, che con me puoi confidare la morte de gl'huomini.

Tra. Fa conto, che questa sia una mortalità di Huomini, e di Donne insieme.

Mol. Mi si vogliono sciorre le stringhe delle calze, dimilo, e non far più cerimonie.

Tra. E venuto da Napoli, eh, non mi basta l'animo di dirlo.

Mol. Dilo, e sia l'ultima.

Ans. Apunto.

Ascolta

Q V I N T O.

98

Tra. Ascolta sù, ma fa, che sia sepolto. Hier sera a un' hora è mezza di notte tornò M. Urbano mio Padrone, il Cavaliero suo figliuolo con tre altri Cavalieri, che son quattro Diauoli, quei trè forestieri son certi scauezzacolli dalla capellina, e tutti si hanno menato dui seruitori per huomo Banditi, e più brutti huomini, che habbi mai visto, par che ti vogliano mangiare quando ti guardano; Questi Signorotti son venuti a posta da Malta alle nozze di M. Cinthio, quando hanno inteso, che quel vecchio matto di M. Anselmo gli si è volto il ceruello, ohime Molino, se hauesti odito il gridare, il minacciare, che faceuano, saressi fugito per paura, a pena li ritenne M. Urbano che voleuano andar' all' hora a romper la porta a M. Anselmo, & ammazzarlo con quanta Gente ha in casa. Si retirorno poi tutti in Camera e disse un Cavalier della Marca, che è uno di quei che sa fare la pappa al diauolo, che, ci vogliamo noi metter con quel vecchio matto? mandamo uno di questi nostri seruitori, facciamo tagliarli il naso, e l'orecchie a M. Anselmo Barbogio, e facciamo dare alla figlia con una inghystara di inchiostro nel viso, acciò, che se non l'hà il Signor Cintio non l'habbi alcun' altro, vituperamolo come merita.

Mol. O pouero Anselmo, gli starà bene nella vecchiezza sua andar senza naso.

Tra. Mi rincresco di Armillea certo, che non ha colpa: ma del vecchio non già, che se l'ha cercata.

A T T O

sercata. Vi è andato il nostro maestro per rimediare, e il buon vecchio gli hà fatta gettar l'acqua bollita sù la testa, ti paiono cose da sopportar queste?

Mol. Gli la faranno quei seruitori.

Tra. Non è domani a sera, che sentimo nuoua.

Ans. Questa non è canzon da meditare tardamente, la sorte mi hà aiutato, che mi sono incontrato a sentirlo rimediare, se hauerò tempo.

Tra. Quei Cavalieri non si vogliono scuoprire, presto sentiremo il tuono di questa Musica, però sta chetto.

Mol. Non sarà troppo dolce harmonia per M. Anselmo, che ci rimetterà il naso, e gli orecchi, e la figlia il viso.

Tra. Che non gli cauono anco gli occhi, e il fiato; perche quei Manigoldoni sono auuezzati alla carne humana, son come corfi.

Ans. La frenesia di M. Aristeo è stata la mia ventura, certo haremmo concluso il Parentado, e come mi ritrouauo meschino me? Da Aristeo mi posso ritrar con honore per rispetto della sua pazzia, ma non uò metter tempo in mezzo al rimedio con Cinthio; uò ritirarmi un passo adietro, e parer di venir di lontano.

Mol. Se l'harà beuta quel pouero vecchio, si è retirato in là.

Ans. Questi seruitori alle volte possono giouare, uò tentare se Trauaglino mi vol' aiutare a restringer questo Parentado Trauaglino, e Trauaglino

Ab

Q V I N T O.

99

Mol. Ah ah, ti chiama; io sento una gran puzza, credo, che deue hauere empiti i braconi quel vecchio per la paura.

Ans. O Trauaglino, tu non odi?

Tra. Che volete da me hora, che ragiono con questo galant'huomo.

Mol. Se fusse qualc'un altro gli vorrei dare una mentita.

Ans. Con licenza vostra quell'huomo gli vorrei dire due parole.

Mol. Di buona voglia, a riuederci Trauaglino.

Tra. In pelliciarìa; ricordati di esser secreto.

Aris. E possibil Trauaglino, che quei tuoi Padroni non si sappino spiccare da quel Napoli, credo certo, che le Sirene li trattengano la giù con quei dolci canti.

Tra. Se la pigliano con comodità.

Ans. Io vorrei che pur'una volta tornassero.

Tra. Che non siano venuti troppo presto per qualcuno, che nol pensa.

Ans. Tu mi rispondi a mezza bocca, che vi è di nuouo? stà allegro poiche hauemo a far queste nozze.

Tra. Che non siano esequie per chi toccherà, e di allegrezza si riducano in una Tragedia; o io son goffo; mi raccomando.

Ans. Non ti partir' ascolta.

Tra. Io nõ voglio esser tenuto spia dopia, seruitore.

Ans. Ascolta caro trauaglino; o Dio disponilo, che mi aiuti.

Tra. Voi non sapete quello, che so io, e però haue te voglia di ragionare; io non voglio haue le mie, e basta.

Tra

Ans. Trauaglino, figliuolo ti prego aiutami à rimediare a questa cosa.

Tra. Che cosa, che sapete voi?

Ans. Non ti mostrar l'otano, che io ho sentito tutto quello che tu hai detto a colui, però siamo insieme, e accomodamo questo parentado,

Tra. Voi haueate odito quel che io ho detto a colui, ch'era con me?

Ans. Io ho odito il tutto.

Tra. O poveraccio me, dice il vero il proverbio, se ben le siepe non hanno orecchie alle volte, se le mettono; se haueate dunque sentito, habiateui cura al naso e a gl'orecchi.

Ans. Dici tu da douero Trauaglino?

Tra. Ve n'accorgete voi.

Ans. Horsù di gratia mettiti vn poco all'ordine, e da qualche rimedio a questa cosa; sai ben Trauaglino, che è proceduto più da loro, che da me.

Tra. Retiramoci in quà, che io nò fossi visto ragionare con voi, voltateui in la M. Anselmo perche se passa alcuno parerà, che non ragionamo; per l'amor che vi porto e per la riverenza, che ho a vostra figliuola, io mi affaticarò a quel che peggio, e mi basta anco l'animo di far qualch'utile.

Ans. Si de gratia Trauaglino mio caro.

Tra. Deh state volto in là, non siate causa della ruina mia,

Ans. Mi è fastidio ragionare, e tenerti volte le spalle.

Tra. Se mi promettete una cosa, ch'è lecita, e la potete

potete fare io tenterò in tutti i modi, che quei Cavalieri, e tutti si plachino.

Ans. Se è cosa, che possi attendere io te la prometto da galant' homo.

Tra. Voglio, che mi diate per moglie Sabatina con due cento scudi in dote e gli Arnesi.

Ans. Ah ah tristaccio, tu mi la voleui far credere?

Tra. Credete, ch'io burli? a Dio, a Dio.

Ans. Vien quà, vien quà, ascolta.

Tra. Puttana di me, vi voricomperar la vita, e l'honore e mi date la burla, vi ne ridete?

Ans. Tu mi domandi Sabatina, perch'io credo, che tu burli.

Tra. Di quà considerate, che non burlo, e che ho animo di farui seruigio, che non vi domando restiti, o cinquantine di scudi, ma che mi date la vostra serua per moglie.

Ans. O son trappo due cento scudi capperi, non te ne bastariano cento?

Tra. Voi haueate voglia di diuentar come Pasquino senza naso me n'accorgo, se posso, vò che cavi fuori quei scudi mussi, che son cento anni, che non han mai visto il sole.

Ans. Horsù, tu non ti sei scostato dal douero, via rimedia a questa cosa, e Sabatina è tua con dui cento scudi e gli Arnesi, se però lei ti vuole.

Tra. Ti vorrà ben sì, io andarò, e voi gite a casa, e presto, e serrateui ben dentro, che se che io vò là e quà, non vi interuenisse qualche disordine.

Tra-

Ans. Trauagliano di gratia fa il debito, e torna a dirmi come le cose passano.

Tra. Andate, e habbiatenui cura.

Ans. Ecco adesso mi ritirarò.

Tra. Hor che io ho cōuertito questo vecchio in fauor d'el Padrone, e in fauor mio, trouarò M. Cintio e di una ambasciata, che mi ha mādato a fare, gli dirò hauerne fatto trè, due per esso, che ho ribautol'anello, o conuertite M. Anselmo, e una per mè, che mi ho procurata Sabatina con buona dote.

S C E N A VII.

Perna, e Sabatina.

Per. **I**O non harò da render conto del tempo perso, ho fatto un viaggio è due seruigi; ho consolata Armillea, e son stato da M. Aristeo, o pouero giouane, se io non haueo quel rimedio, e non gli lo dauo era impazzito affatto, li si era volto il ceruello per tãtopiangere, subito, che gli hò dato il rimedio si è gittato nel letto, che d'esser stanco dal correre, e dal ragionare. Sarà tanto sciocca quella frasca di Altea, che non gli si scoprirà quando si sueglia. O ecco Sabatina.

Sab. Certo tardo a ritrouarlo, andarò in Levante un'altra volta.

Per. Doue si va quella giouane?

Sab. Perna mi sapresti insegnare?

Per. Chi? dilla.

M. Cin-

Sab. M. Cinthio.

Per. Che hai da trattar con esso tu?

Sab. Gli hò da parlar di una cosa, che importa.

Per. Io son stata un pezzo fã a parlar alla tua padrona, e tu non vi eri, oue ti eri cacciata?

Sab. Io staua in quella camera da basso oue teneuo il lino, che vi sono andata che Madonna Armillea non si è accorta, a rimettermi in questa camicia bianca, perche mi s'era in sanguinata l'altra.

Per. Tu n'hà date quattro Armillea?

Sab. Così gli si secchino le mano, mi ha fatto uscire dal naso un catino di sangue, adesso mi mādada a far l'escusa cō M. Cintio, di una lettera, che lei gli mādaua, e io nō gli l'ho data, e se nol trouo mi scannarà quando ritorno.

Per. Non hà arme da scannarti Armillea nō, se lei sapesse come è andata quella lettera, forse ti amazzarebbe.

Sab. Non l'ha data Molino a M. Cinthio ancora.

Per. Nō, gli l'ha tolta il Capitano, l'ha aperta, ha preso l'anello, ch'era dentro, e poi è andato a trouare M. Cinthio; e gli ha detto, che Armillea gli l'ha donato.

Sab. Gli ha mostrato l'anello il Capitano a M. Cinthio?

Per. Sì, ti dico.

Sab. Uh, uh, uh, trista me, uh, uh, chi vuol tornare inanzi alla Padrona.

Per. Mattaccia? batiti bene il petto, che questo te giouarà.

Sab. Io voglio gire ad annegarmi, voglio gettarmi in un pozzo; Ah Molino traditore,

con

A T T O

con che belle paroline mi cauò dalle mani quella lettera per darla al Capitano? io sciocca che non ci pensai,

Per. Sta zitta, che le cose passan bene, ha da venire a trouarmi M. Cinthio, tu gli parlerai, e io accomodarò la cosa.

Sab. Quant'è, che sei uscita di casa nostra?

Per. E un pezzo, son stata dopo in un' altro seruitio.

Sab. Da qual porta sei uscita fuori?

Per. Da quella dietro il vicolo.

Sab. O, non è marauiglia, che io l'ho trouata aperta, sono uscita ancor io da quella.

Per. Perche non sei uscita dalla porta maggiore?

Sab. Acciò che non mi vedessero le genti con questi occhi ammaccati.

Per. Andiamo quà in casa di Emilia, che verrà M. Cinthio a chiamarmi.

Sab. Badarò forse troppo.

Per. Che, lo voi gir cercando per Roma? o semplicità?

Sab. Horsù andiamo dunque.

Per. Di Trauaglino a che semo? mettetevi in pensiero quando sarà sposata Armillea, di diuentar sposa tu ancora.

Sab. Chi vuol pigliare il pesce, bisogna che si bagni, domandami al Padrone, e siano tra loro d'accordo, che io non discordarò.

Per. Basta mò.

Sab. Tu non hai voluto così procurare con Medoro.

Per. Tu l'hai pure cò medoro, e tu l'hai viste quelle

Q V I N T O.

102

le guanciette rosse, Medoro non è uccello da tua colombara, non sarà troppo, che tu lo vedrai di altro habito.

Sab. Io l'ho conosciuto, c'ha aspetto di nobile, l'ho a caro per il bene, che gli voglio, io lo vorrei veder un Duca.

S C E N A V I I I.

Capitano, Molino, Cinthio, Trauaglino, e Perna.

Cap. **P**er ornamento sì, non per bisogno, come faceua Orlando.

Mol. Il giacco stà sotto i panni, e non si vede.

Cap. M'ho messo adosso il giacco perche mi è parso, è basta.

Mol. Ti ho inteso.

Cint. Dunque Armillea mandaua a me l'anello in quella lettera? in che modo può esser capitato in mano al capitano Bellerofonte.

Tra. Questo io non sò.

Cint. O io harei caro veder quella lettera, per saper, che mi scriuea Armillea.

Tra. Molino mi ha detto, che l'hauerete.

Cint. E M. Anselmo aspetta di esser chiamato? se venissero costoro di Napoli ogni cosa saria per ordine: ma certo è questa sera, o di mani sarà uno in Roma.

Cap. Ecco Cinthio, e la Molino su la tua.

Mol. Damo volta Signore, che sarà meglio.

Tra. Credete, ch'io sia stato alocco? mi ha ancora promessa Sabatina con due cento scudi e gli

gli arnesi in dote.

Cint. Io non ti credo.

Tra. Non mi credete? hà hauuto per fauore, che io la pigli.

Cint. Io ti ho mandato ad eſpedir vn negotio, e tu n' hai compiti tre, tu sei agarbato, si vanta poi del fauore quel proſontuoso capitano vigliacco.

Cap. Non sò, se io gli do vna mentita, ò l' inuesto prima, che gli facci motto, che mi dici Molino?

Mol. Domandategli la pace, fate a mio ſenno, ò damo volta.

Cap. io gli vò far vn' incontro terribile, e farlo cagliare, vn' huomo assaltato è mezo perso.

Cint. Bisognaria dargli cinquanta altre legnate e fargli vn fregio nel volto farlo riconoscer per quel Capitano Bellerof. codardo e poltro cion che l'è.

Cap. Con modestia M. Cinthio se dite a me.

Cint. Tu sei quà? a te proprio dico, caccia mano a quella spada insolente, chiacchierone, ritirati tu, o amazzala quell' altro se si muoue.

Mol. Non dubitate, io starò saldo.

Cap. Metti mano alla spada Molino, e difenditi.

Mol. Io ho a far questione? non sarà mai possibile.

Tra. Sù presto pancion chiudi gli occhi, che io te vò gettar in quarti in quel Tenere.

Cint. Con vn par tuo bisogna vsar questi termini.

Tra. Ah, ah, ah, come sonano quelle piattonate in quella schiena.

Cap. Aiuto Molino, state in dietro Messer Cinthio

thio se non vi uccido.

Tra. Sù Molino metti mano alla spada.

Mol. Eh Trau. fratello, non son queste le nozze, a che mi hai promesso di menarmi.

Cap. Combatti Molino, non guastar questa bella scaramuccia in quarto.

Mol. Seguitela pure in due, voi con la schiena, e M. Cinthio cò la spada, e io farò il giuoco di mezo starò a vedere.

Cap. Se non ti sbrighi, ti vò troncar nel mezo.

Mol. Non viene canchero la mangi, tenetela voi vn poco nella punta, oh verrai fuori vna volta. Oh t' hò Trauaglino fratello eccoti la spada io mi rendo vane a far vn trofeo Bacco feretrio.

Cin. Tu non ti vuoi suiluppare d'intorno al tuo seruitore coniglio?

Tra. Mena le mano Molino.

Mol. Non vedi, che mi tremano, io hò tratta fuori la spada confidatomi nell' amicitia, ch'è tra noi.

Tra. Et io per non dar sospetto al padrone, e per l'amore che ti porto ti darò diece piattonate per non farti male.

Mol. Et io contra mia voglia le riceuo, fa piano fratello.

Cin. Dalli Trauaglino ammazzaallo quel furfante.

Mol. Mangiatemi sù, tutti, ch' io son tutto merda.

Cap. Ah Molino valeroso.

- Mol. Andate in là Capitano non mi state a nasar le natiche.
- Cin. Tu vai solo appiatandoti dietro il tuo seruitore Capitan Codardone.
- Cap. Io son valorosissimo, e fo per farti conoscere quanto sapiamo della disciplina militari i miei creati.
- Cin. Tirati, tirati tu quà, e lascia andarre in cuscina il tuo creato,
- Mol. Dice il vero il Signor Cinthio, fate fra voi.
- Per. M. Cinthio non fate, ohime fermateu.
- Cin. Guardati Perna.
- Per. Non fate, amazzate innanzi me, vi domando la pace da parte sua.
- Cap. Ancorche io hauessi una voglia grandissima di combattere, pure per non far mancare Perna della parola sua mi ritirarò.
- Per. Ho preso sicurtà di voi il Capitano ha fatto una burla.
- Cap. Non si può scherzar tra gli amici M. Cinthio eh?
- Mol. A che dese batter più il cuore, o a lui, o a me?
- Per. M. Cinthio io vi hò a dare una buona nuoua, però fatemi gratia, pacificate col capitano, perdonateli per amor mio.
- Cin. Perna non mi traouagliare, e gli sarà meglio andarsi con Dio.
- Cap. Haete torto contra me.
- Mol. La pace a tutti, o a me almanco, misericordia M. Cinthio per l'anima di chi vi fece.
- Cap. Sta cheto bestia, non ti humiliar tanto.

- Mol. Mi corcarò anco in terra pur che non mi dia, ma mi meni a cena.
- Cin. Andate via di gratia io son tutto vostro.
- Mol. Potemo andar sicuri di non fare offendendus ancora?
- Cin. Se io potrò vi farò seruigio, e non dispiacere in tutti i modi.
- Cap. Et altresì prometto ancora io. Dico M. Cinthio fra il vostro Pedante, e me vi furono non so che parole.
- Mol. Ci dette con un libro per huomo nelle coste.
- Cap. Taci ciarlone.
- Mol. Dilla come sta.
- Cap. Però vorressimo andar sicuri anco da lui per non hauer occasione di romperci tra noi.
- Cin. Io placarò il Mastro, e farò io che sia vostro amico.
- Per. Il simile fate per me col vostro maestro, che mi dè esser poco amico, perche lo messi in sacco.
- Cin. Oh facesti la bella pruoua, horsù che lo placarò verso te ancora.
- Per. E voglio che mi rendiate il sacco e le fasce, non le uò perdere.
- Cin. Ci si renderanno.
- Cap. Seruitor di V. S. M. Cinthio.
- Cin. Mi raccomando.
- Mol. Schiauo Trauaglino.
- Tra. Pur tu, col tuo padrone.
- Cap. Ne siamo leuati di un fastidio con honor nostro, è il vero Molino.

Mol. Oh Signor sì.

Per. Alla cosa nostra M. Cinthio.

Cin. Sì di gratia, che dice Armillea?

Per. Piange, si lamenta di voi, che gli fate torto, io l'hò consolata un poco, gli hò detto che non hauete fatto mal veruno con la Padrona mia, ma non me lo voleua credere.

Cin. Che dice della lettera, che ha mandata al Capitano.

Per. Perche io hò saputo prima che sia andata da lei, come è passata la cosa, non gli n'hò ragionato per non farla disperare, e vi dico che la lettera con l'anello veniu a noi, e non so come sia capitata in mano del Capitano Bell. però quietateui, che la lettera l'harete adesso in mano, & è quella istessa, so che voi hauete notitia della mano di Armillea.

Cin. Se tu hai quella lettera di gratia da mia cara Perna.

Per. Adesso vi la porto, è qui sù in casa.

Cin. Trauaglino tu sei assai ben tristo, io harei voluto stare ad ascoltarti, quando dipingeui quelle busie a M. Anselmo.

Tra. Non vi pare, che io gli l'habbi cinta netta? credo, che si era inuiato a qualche speciarua, portaua certi bossoli in mano.

Cin. Ah, ah, ah.

Tra. Di che ridete Signore?

Cin. Di quei bossoli, che portaua, ch'io so a che li volea oprare e non si fe pregar troppo a prometterti Sabatina?

Non

ra. Non certo, tremaua come una foglia, ma capperi quando senti, che gli voleuan far tagliare il naso, si humiliò e bene.

in. Io ti voglio comprar un paio di calce per tal buono officio.

ra. Che non vadi in lunga.

S C E N A IX.

Perna, Emilia, Cinthio, Trauaglino,
e Sabatina.

er. **P** Assate, passate madonna Emilia, fermati li tù Sabatina io fingerò di starnutare, quando tu senti all'hora esci fuori.

mi. Ben trouato M. Cinthio.

in. Ben sia di voi madonna Emilia.

mi. Io hò preso sicurtà di voi, hò aperta una vostra lettera per sentire che vi scriuea la vostra consorte.

in. Io so bene che non hauete voi aperta la mia lettera.

mi. Vi domando in gratia, che perdoniate a chi l'hà aperta; e che riputate, ch'io habbi fatto l'errore.

in. Sete patrona e di me, e della lettera.

mi. Vi ringratio della vostra gentilezza; Ecco la vostra lettera, ma per cortesia le getela si che l'intenda di nuovo io da voi.

in. Quanto mi comandate.

LETTERA DI ARMILLEA

A M. CINTHIO.

Ingrato, e difamoreuole.

Non vi mando nel primo foglio le salutazioni, che son solite, deriuando da voi ogni salute mia, nè ardisco chiamarui mio consorte Amante, e Signore non volendo essere più mio dādoui ad altra. Poiche è piaciuto a quel crudel Tiranno d' Amore d' intorbidare le nostre allegrezze altro non posso fare, che hauere pazienza, e contentarui di quel tanto vi è grato, e vi prego non vi sdegnate se mi chiamerò vostra (se ben voi non volete esser mio) perche vostra sono, nè di altro esser voglio, e se mostrate pentimento del nostro matrimonio a fine di prouare la mia costanza, e pazienza, mi ritrouarete un' altra Penelope, e fate di me ogni paragone, che vi paia, ch'io non sarò mai altro che vostra. Vi rimando l'anello qui incluso, non ch'io nō l'estimi dono degno di voi, e che a me non sia stato e sia ancor caro; ma acciò vedendolo vi ricordiate d'auermi promesso di esser mio, e che mi fate torto ad essere di altra, e per non fastidarui col mio dire, che forse così breue vi darà noia, farò fine pregando Amore, che vi faccia diuētā tutto mio, com'io son tutta vostra.

Io sconfolata Armillea

vi scrino di propria mano.

Hauere-

H Auete sentito M. Cinthio? considerate il torto, che gli fate, e se l'hauesse scritta ad altro, come falsamente vi è stato dimostrato non l'hauesti meritato? Io sò bene, che contra mia voglia, e con grandissima istanza vi introdusse Perna in casa mia, & io ero ritrosa solo hauendo riguardo al torto, che si faceua a quella giouane, ma poiche venutoui vi partisti così puro come vi intrasti nè godo sommamente per amor suo, e per poterui dire adesso quattro parole secōdo il mio gusto, costume di una cortigiana è d'impedire l'innamorato, che non pigli moglie, distorlo dal ben fare, & indurlo all'amor suo; i cieli il fanno, & voi lo sapete, ch'io vi faceuo intendere da Perna (se però vi lo dicea) prima che venisti in casa mia dipoi vi lo dissi a bocca, & hora lo replico, che non facciate torto alla vostra consorte, non amate me, con laquale consumarete il tempo, scandalizarete i vostri, e terrete in cōtinua gelosia quella, che debitamente è vostra, e perche il medemo interuiene a me amante disamata, che interuiene anco a madonna Armillea vostra consorte, per questo io sono audace nel dire parlando a passione a dir la mera verità. Vnoi huomini sere molto ingrati, e sconoscenti, ci trattate troppo iniquamente a noi misere donne, ci tenete per serue non per compagne, sete priui di carità, e d'amore, e ne fate di noi ogni gran stratio, e pur la natura vi ci dicde perche vi

fossimo compagne, e partecipe de' vostri contenti, e non di tutti i dispiaceri solo. Amate, amate Armillea, hora che è vostra, non gli date occasione, che facci auuenire con effetto quello, che hora è successo falsamente, e perdonatemi se io trascorro nel dire, so che come prudente, che sete lo pigliarete in buona parte.

Tra. Il lupo si è fatto pastore; buona nuoua, haueete sentito quel dolce Cocodrilo? oh che gioconda Sirena? tirati gli orecchi, con la cera padrone.

Cin. Ha ragione Armillea di lamentarsi, ma io non ho hauuta cattiuu intentione, e s'è il contrario ne domando vendetta al Tribunal di Amore.

Per. Vh, uh, uh.

Cin. Dio ti salui Perna.

Tra. Colpo di accetta.

Per. Dio contenti voi ancora.

Tra. Tu starnuti Perna hai dormito col culo scoperto?

Per. Il male, che ti pigli tristaccio.

Sab. Signor Cinthio vi domando la vita per l'amor di Dio, vi prego con le braccia in croce, che mi perdoniate, che non è stata in tutto colpa mia.

Cin. Excusatio non petita, est accusatio manifesta, io ti perdono ma com'è andata la cosa.

Sab. Io vi cercai un gran pezzo, e non vi trouai, e perche hauea fretta di tornare a casa incontratami a sorte in Molino gli ha detti.

Che

Cin. Che cosa gli desti a Molino?

Sab. La lettera; ma mi promise di daruela se Dio mi aiti Signore.

Cin. Chi me la mandaua quella lettera?

Sab. La padrona.

Cin. Io l'ho hauuta la lettera.

Tra. Perna va per una catena, fa presto.

Per. Perche, ti sei forse impazzito?

Tra. Lega questo cane, se non andará alla carogna.

Per. Fermati, non far qualche baia.

Tra. Se tu non mi legghi, è forza, che io l'abbracci.

Per. Guardala, guardala, e lassala stare.

Tra. Non vedi se la guardo, che paro un braccio, che ha fermata la quaglia?

Per. Se fusse la tua, come la grapparesti sù eh?

Tra. Che non è mia? fussi io così padrone di Costantinopoli.

Per. Dunque abbracciala.

Tra. Se non vi fusse il padrone, la pouera Sabatina ha gli occhi molto pesti, o che il Marchese del Vasto gli da noia, o gli ci è stata fatta qualche moresca di pugni.

Per. Vna cosa simile.

Emi. M. Cinthio poiche la fortuna vi è faustri-ce, pigliate le sue chiome, non gli volgete le spalle, che di crinita nõ vi si facci calua.

Cin. Indegna sete ueramente del nome, e haue-
te di cortigiana, che si scorge. E alle parole e a fatti la vostra buona intentione; Poiche io ritrouo Armillea salda colonna nell'armarmi, e non quale quel Capitano l'ha-

A T T O

uea infiammata, piaccia a' cieli, che ancor voi otteniate il vostro desiderio. Armillea tosto conoscerà esser molto aliena l'intention mia de' suoi dubij.

Emi. Io credo, che madonna Armillea si lamenterà di me, & harammi in odio, che quel scriuere, che vi sete dato ad altra, non può deriuare altronde, che del pensate, che voi amiate me, & immeritamente mi teniate in suo luogo: però vi prego, leuategli tal sospetto dalla mente, perche hà torto contra di me, sapiate conoscere Armillea, & amatela, & honoratela, perche tal' hora la gelosia è cagione di molti scandali, e di mepreualetèui e di casa mia ad ogni occorrenza in altro, e per non tratenerui più a disagio mi vò retirare, e vi baccio le mano.

Cint. Mi raccomando madonna Emilia. Sabatina torna, e di ad Armillea, che stia allegra, e riferiscigli quanto hai sentito.

Sab. Signora sì, voi vi ricordate di lei. Perna me n'ndarò io.

Per. Và via presto.

Sab. Ritrouassi io aperta almeno la porta del Vicolo.

Per. M. Cinthio non andate più facendo delle vostre, siate sanio; volete niente altro da me? Io voretirarmi in casa.

Cin. Ti ringratio di quanto hai fatto, a Dio.

Tra. Foco al cul Perna, se il Signor Cavaliero, e vostro padre tornassero, ogni cosa saria ac commodata.

Se

Q V I N T O.

108

Cin. Se non questa sera domani seranno in Roma, così scriuono.

Tra. La sorte vi ha aiutato, che hauemo rimesso a sesto quel vecchio.

Cin. Sì certo; & hora, ch'io son assicurato di Armillea, tanto più son' allegro, e non mi curo se ben quel vecchio ha fatto vn simil tratto, è cosa da vecchi mutarsi alle volte di fantasia, & io gli n'hò data occasione a dir' il vero.

S C E N A X.

Pedante, Trauaglino, e Cinthio.

Ped. **R**Ebus secundis cor hilare, ma non può omnino il mio cuor esser gioioso.

Tra. Oh ecco di quà sero sapiunt molto in fretta.

Ped. Oh a tempo, voi ambedue cercava, sù presto, e snello euolaten' ad domum, oh hò fatto vn Latin falso per la fretta del ragionare; modo, nunc, hor hora è scanalcaro M. Vrhanò, il Signor Cavaliero, & altri Personaggi.

Tru. Io sarò stato Astrologo.

Ped. Anticipa il tempo Trauaglino, corri ad aiutare.

Cin. Non andare, che aiuteranno quegli altri famigli; dite da vero maestro son tornati adesso?

Ped. Si ti dico, e subito mi hanno interrogato

I 6

del

A T T O

del parentado io non ho saputo, che rispondergli, ma gli hò detto, che tu gli narrarai il tutto, son venuto a ritrouarti, ideò però pensa una decente escusa.

Tra. L'escusa l'hò pensata io, dirò al padrone che M. Anselmo vi trouo un sacco adormento da un liquor diuino, e che non volendo trattar il maritaggio per tuo mezo si è risoluto, & ha data madonna Armillea ad un'altro.

Ped. Oh insolente, temerario, non sai tu, che non si denno publicare gli altrui difetti? Vnde versus.

Quod pudeat socios prudens celare Memento.

E se a te fosse auuenuto?

Tra. Si conosce più una macchia in una cappa ch'in un'altra, a me saria stato gloria che a te è una corona di ignominia. Vnde versus.

Trippa in testa doctores cum culpa'l condanna alla frusta.

Cin. Trauaglino tu hai imparato assai più di me, e gli argomenti contro molto bene al maestro.

Tra. Se io andassi a studio a spoletto, con quel che hò imparato da questo Messer Zappallo chiama, in otto giorni mi adottorerei.

Ped. Cinthione post habeas seria ludis. Io son confuso.

Cin. Et io più di voi.

Ped. Heu mihi, che farò io?

Fatti

Q V I N T O.

109

Tra. Fatti radere, comprati un Gabbano, e va a Ciuita Vecchia che trouerai recapito per scriuano in Mare, ò ti staria ben in mano una di quelle penne rosse 25. piedi longa.

Ped. Taci, se non me Hercle ti dò un colapho.

Tra. Tienti le mano a te, che per il cul me leche ti renderò quattro garofali.

Ped. A barbaro indiscreto.

Tra. O ultimo esecutore della Giustitia, stà in dietro, che se mi cago in una mano te fo un fregio nel mostaccio.

Cin. Cheto Trauaglino, non più burle. Maestro andate con esso, e dite a Missier Anselmo, che venghi a casa nostra, che son tornati costoro.

Ped. Io non voglio di nuouo ire ad irritare quel Rustico, Tangaro Buffalo, egli mi farebbe un'altro asperges.

Tra. Andiamo, non dubitare, batterò io.

Ped. Se Anselmo viene a casa vostra, (che non credo) gli daranno quei Giouani qualche memini.

Cin. Siamo accordati.

Ped. Come accordati?

Cin. M. Anselmo aspetta di esser chiamato alla conclusione del parentado, e a far il sponsalizio.

Ped. E te la vuol dunque dare la figlia?

Cin. E mi la vuol dunque dare la figlia.

Ped. Tu mi deridi, io non ti credo.

Cin. E il vero Trauaglino?

Tra. Verissimo. Me Duce, Comite Furberia.

Pan-

A T T O

Ped. Pandite nunc Heliconæ Deæ. Se ciò è vero, che non mi burliate supero Crassum diuitijs, atque omnium vicos, & prata contemno.

Cint. Trauaglino mena a casa M. Anselmo, io andarò ad accarrezzar quei Signori.

Tra. voglio, che venga M. Anselmo, e che meni Armillea, e Sabatina, & ogn' uno di noi sposarà la sua; non voglio che si prolunghi niente.

Cint. Se potrai far così, sarà meglio.

Tra. Lassate intricare a me voi, andate a casa, dite a Madonna che venghi alla camera da basso, e che aspetti la sposa, che vorremo noi oltre adesso, o le menaremo, o le trasineremo una parte di esse.

Cint. Dunque andarò; con Misser Anselmo farà tu.

Tra. Andiamo Maestro, e non dire quando sono venuti, ne altro.

Ped. Batti con discrezione, che non gettino qualche olla artificciata.

SCENA XI.

Trauaglino, Sabatina, Anselmo, Pedante, Armillea. Ciampichetto.

Tra. **T**ic toc, sentirà, che de' stare attento.

Sab. **E** desso signor sì.

Tra. Tic, toc, ha paura di farsi alla finestra.

Ans. Chi è?

Amici,

Q V I N T O. I 10

Tra. Amici, una parola qui giù a basso messer Anselmo.

Ans. Vengo sicuro Trauaglino?

Tra. Venite allegramente; io me l'indovinaua, che per paura non voleua affacciarsi, senti quanti catorei, quante stanghe, credo c'habbi fatto un bastione dietro quella porta, non stà tanto chiuso Castello.

Ans. Ben venga Trauaglino, come passano le cose?

Tra. Benissimo, hauete hauuto sorte; mi sete obligato, gli hauemo fatto credere, che diceuamo per burla, che non voleuate dare Armillea, a M. Cintio, in somma mi hanno mandato a chiamarui, e che vi dica, che essi sono arriuati adesso, e non si parli di altro; quando sarete là fingete di non sapere cosa alcuna, e congratulatevi, come se fossero scavalcati adesso.

Ans. Horsù andiamo dunque,

Tra. Vogliono, che meniate la sposa, che l'aspetta Madonna nelle camere da basso, andaranno poi di sopra insieme, e si farà il sponsalizio.

Ans. Questo di ragione tocca a farsi in casa mia.

Tra. Eh, che non importa.

Ans. Pure così all'improvviso faremo alla domestica; voglio menare mia figliuola, non veggo quell' hora, che si facci questo sponsalizio.

Tra. Come lo fa sollecito la paura? venga Madonna Armillea, & anco Sabatina, non vi scordasti di hauermila promessa.

Non

A T T O

Ans. Non mi scordo nò, verrà Sabatina ancora aspetta, che adesso verremo a basso, e andremo.

Tra. Non ti vuoi scuoprìre, hai paura dell'acqua bollita cagnaccio, hai sentito quel che io gli ho detto?

Ped. Tu sei un'altro Danopieno di callidità, e insidie.

Tra. E tu sei colmo di frigidità, & di vessiche, zucca piena di vento vogliono esser gli huomini a far le cose, non i boccali.

Ped. Io voglio fare dui Epitalami a' sposi, ch'uno cominci ogni parola per, C. e l'altro per, A, simile ad un' Epigramma ad una Putta in amorem Porentum, che comincia per P. Videlicet.

Percutias pectus pungenti pectine, portes.

Pulcra Puella Patripocula plena panis.

Tra. Vecchio finiscila una volta, e vien giù.

Ans. Horsù Trauaglino adesso andremo. O sete qui M. Plauto?

Tra. Adesso è giunto, l'han mandato coloro a sollecitare.

Ped. Di gratia espeditione.

Ans. Hor hora verranno a basso, douete esser un poco sdegnato meco Maestro, che non vi volsi ascoltare; io stana a far certi conti era un poco instizzato, era fuori di me, perdonatemi.

Tra. E piaceuole l'Asino, volsi dire il giouane.

Ped. Hauete fatto a sicurtà, io non resto grauato per ciò.

Cam-

Q V I N T O.

III

Ans. Caminate una volta, vi spedivete pure, fuori quà sù.

Arm. Dammi quei guanti tù, l'hai presi?

ab. Signorasi, eccoli.

Tra. Allegramente Signora, io vò far un balletto con V.S. questa sera.

Ans. Andate inanzi Maestro, e tu Trauaglino.

Tra. Dinanzi volemo andare Signorsì.

Ans. Vieni appresso di me Ciampichetto. Ti darò un schiaffo affe ti farò piangere per qualche cosa, par che tu sii la prima sposa, che vadi a marito: sù caminate, questa è un' hora cò moda così quasi presso a sera, non è molta gente per strada; Questo andar a casa loro mi fa sparagnare cinquanta scudi per il meno, la sorte mi aiuta.

S C E N A XII.

Capitano solo.

P Erche in questa Roma gli animi nobili vi si auiliscono, per esser Città rimessa, & aliena dall'arme, e contraria alla natura mia, ch'è di ritrouarsi nelle strage, e occisioni, & di continuo con la Morte istessa a mettere in estermínio i valorosi mortali, voglio tornare ad esser Cavaliero errante & a guisa di Hercole, Bellerofonte, e Teseo andar a tentar ogni più diff-

difficile impresa per immortalarmi e farmi
 vie più glorioso, ch' i Bersei, e gli Argonau-
 ti. Per essermi armato di due schioppetti
 prohibiti, ch' al dì d' hoggi son necessarij, nõ
 essendo più in pregio la Caualleria senza
 schioppetti bisognerà andare auertito dal-
 la Corte sin che esco della Città, che poco ri-
 spetto mi harebbe se mi trouasse con queste
 armi abomineuoli. In Armillea non mi oc-
 corre più farui disegno, e però vò tornare in
 Fiandra a far restar stupido il mondo del
 valor mio.

S C E N A XIII.

Aristeo risanato, e riuestito Medoro,
 e Perna.

Aris. **P** Vocoprima, che fossimo venuti, la ve-
 deuamo.

Med. Vi saria stato maggior dolore.

Aris. Non già, che io non mi curo, e goda pur Cin-
 thio Armillea poiche gli è stato il cielo fa-
 uoreuole, e non contrario come a me, dico
 circa quella meschina di Altea, non Ar-
 millea.

Med. Cercarete per vn' altra, e vi scorderà Al-
 tea.

Aris. Posso ben cercare per vn' altra, ma non scor-
 darmi di Altea.

Med. Scordatevi hormai di lei, e quietatevi, go-
 dete quel poco di bene che la fortuna vi con-
 cede.

Se

Aris. Se io hauessi hauuto Altea per mia sposa, e
 te Medoro per mio seruo, io sarei stato tre
 volte, e più felice, e contento, ma la inuidio-
 sa fortuna non vuole che alcuno possi chia-
 marsi allegro in questo mondo.

Med. Voi stesso vi cagionate affanni, se la Mor-
 te vi hà tolto Altea secondo il dir vostro,
 voi medemo vi togliete, & Altea, &
 me ad vn' tratto senza regione alcu-
 na.

Aris. Non so Medoro se sia maggiore l' affettione
 mia verso Altea che verso te, e per vn certo
 mio instinto son sforzato di amarti, mi son
 pentito, e mi rincresce hauerti licenziato.
 Hora ti richiamo non come seruo, ma come
 vn mio compagno, e fratello.

Per. Vorrà esser compagna, non fratello, io
 vò stare vn poco a sentirlo a che riusci-
 ranno.

Aris. Di me, e di casa mia disponi, e sii Padrone
 perche tali sono i meriti tuoi.

Med. Vi ringratio Signore; io non son meriteuo-
 le, e degna esser Padrona di voi, e di casa
 vostra, ma mi contento, e mi reputo a singu-
 lar gratia di tornare a seruirui, perche il
 cielo mi hà destinato, ch' io sia sempre vostro
 seruo: e se fin' hora son stata fedele, e con pu-
 ra affettione vi ho seruito per l' auenire con
 molto maggiore beniuolenza, e costanza vi
 seruirò; e se non sarò così accorta come sa-
 ria mio debito, escusate l' imperfettione in
 che son nata, son nato.

Aris. Medoro il tuo parlare, mi allegra, e fa
 mara-

A T T O

maravigliare, io ti sento variare nelle parole, perche hora mi rispondi come huomo, & hora come se fossi Donna, pero ti prego per l'amore, che io ti porto non mi celare il vero, dimmi apertamente, sei tu forse Donna, che vadi cosi vestita da seruo?

Med. Ahime io Donna? non già, ma si bene un pouero, e fedel seruo.

Per. Dilli, che sei Donna Pazzarella, ho voglia andare oltre, e dirglilo a M. Aristeo, ma uio pur vedere il fine, si è accorto, che è una Donna, aspetta pure.

Aris. Il tuo procedere non è mai stato da seruo, ne la tua gratia, ne i tuoi costumi, ne alcuna parte in te hanno del seruo, e credimi che io sempre hò stimato, che sii figlio di qualche personaggio, che per tuo capriccioti sij messo a seruire, e questo di più mi ha fatto, e fa stare ambiguo, che mai, dopò che ti è piaciuto di seruirmi tu mi hai fatto honore cò cauarti la berretta di testa.

Med. Ahime, eccomi scoperta, che risponderò io?

Aris. Onde ho compreso, che tu sii figlio di qualche Signore di maggior grado, e conditione, che non son'io, e riputando tu me indegno di essere honorato date cò'l cauarti la berretta per questo sij restato di riuermi col scuoprire il capo, come saria stato tuo debito di farlo essendo mio seruitore, e non può procedere di altro, perche tra tutte l'altre belle creanze sola questa vi è mancata, di non cauare

Q V I N T O.

113

ti mai la berretta di capo, e non posso credere, che l'habbi fatto per non sapere, e per non ricordarti, essendo in te ogni altro regio, & civilissimo costume. Hora, che nel parlare ti ho sentito variare comprendo, che tu sei Donna, però dimmilo, e tinni me, e casa mia per tuo honorato rifugio se a sorte per qualche amoroso capriccio vai così vestita da huomo.

Med. Io son seruo, e son huomo.

Per. Sei huomo come io, frasca, perche non gli si scopre? hora ci è l'occasione.

Med. Ho molto caro mi habbiate auertito della mia poca creanza di non scoprirmi il capo, laqual cosa sin' hora è proceduta per inauertenza, e non per altro.

Aris. Se ti pare star celato, fa quanto ti è caro, mi sarà ben dispiacere se mai saperò, che sij altro, che quello, che come fingi, perche palesandoti io ti porgerai ogni honesto fauore, e aiuto, hauendo riguardo all'honor tuo e ricordandomi di quella infelice Altea quale come sai per mio Amore si partiu dalla Patria, e forse se fusse scampata, e non mi hauesse ritrouato, gli harebbe bisognato vestirsi da huomo per non offer riconosciuta.

Med. Perche non solo amoreuole, honesto, e cortese mi vi offerite, ma anco pietoso, e fauoreuole a casi miei, io vi scuoprirò la mia qualita ma vi prego Signor mio per quell' Altea, che

A T T O

che tanto amate habbiate cordoglio alla mia sorte, perdonatemi, e pensate, che io mi truoui nel termine della vostra Altea.

Aris. Dunque tu sei Donna?

Med. Io son Donna.

Per. La dirai pure.

Aris. Che strano caso vi fa andare sotto quest'habito?

Med. Amore.

Aris. Ditemi di gratia Signora, vi prego per quell'honesto Amore, che è tra noi reciproco, ditemi il vostro nome, la Patria, di che gente sete, e da me aspettate ogni honesto aiuto, e soccorso. Dite, non temete, lassate da parte il lacrimare, fateui animo, che ben conosco vi vergognate per vostra modestia; alzate i lucidi oechij e parlate meco alla libera come se fosti quel Medoro, che sinhora vi ho stimato: a che tanti singulti, e sospiri, ditemi, ditemi chi sete, e non dubitate.

Med. Dubiosa sto, che voi signor mio, da cui posso hora hauer vita e Morte, non danniate la mia temerità di essermi vestita da famiglia, e di hauer fatto cose se bene non impudiche, nondimeno contra il decoro della buona fama.

Aris. Non temete di me, dite alla libera.

Med. Vi è dell'honor vostro, e però dubito vi conturbarete.

Aris. Anzi constantissimo a guisa di Socrate me vi offero di nuouo ad ogni honesto aiuto.

Med. Eccomi nelle vostre mani, sete di me Padrone,

Q V I N T O .

114

drone, eccomi prontissima o alla Morte, o alla vita, a quella, che mi estimate degna; se la mia audacia merita castigo nol ricuso, se di quello, che ho fatto per hauerlo causato un vero affetto, son degna di scusa, perdonatemi questa vita, remuneratela di qual supplicio, o premio è degna, vi chiedo ben perdono di miei errori, o che viua, o che morta mi vogliate.

Per. O quante cerimonie, horamai son satia.

Aris. Lassate da parte il dubbio de la morte, che non mi haete offeso e se bene haeste fatta cosa alcuna contra di me io vi perdono, e ditemi tosto il vostro nome di gratia, e chi sete.

Med. Signor mio io son quella suenturata.

Aris. Che tardate, dite via, non temete.

Med. Io son Altea.

Per. La dirai una volta.

Aris. Voi sete Altea?

Per. Mettigli le mani in seno, che la conoscerai.

Med. Io son quella da voi tanto lacrimata.

Aris. Per non esser riconossuta tanto tempo sette restata di scuoprivui il capo? Ecco quello ch' in apparenza mo strana poca creanza, ch' è in effetto somma prudenza, fatemi gratia signora, ch' io vegga il vostro capo scoperto, se però ancor vi sono quelle dorate treccie, con lequali Amore mi auinse.

Med. Ecco il mio capo scoperto, voi stesso potete riconoscerlo.

Per. È stato molto modesto a non l'abbracciare, e baciare.

E pur'è

A T T O

Aris. E pur'è il vero, che voi sete la mia Signora Altea? son io desto hora o pur sogno? vi hanno i Dei resa la vita per mio cordoglio ha rimandato Nettunno a proda il vostro Spirito, e concessogli di repigliare il corpo da quel sepolcro Pastorale come già rese al morto Ceice a preghi di Alcione? Son stati i miei longhi pianti tanto vigorosi, e pieni di compassione c'habbino mosso a pietà Radamanto, e vi habbi ottenuta la Vita? ma, che dico io? non era di tai meriti la vostra alma (se pur'è in effetto il vero, che voi siate la mia diletta Altea) di esser ita a tenebrosi regni, ma si bene volata alla terza sphaera a dar maggior luce all' Aurora, & a Phebo splendore, & gloria.

Med. Il mio spirito ne all'inferno, ne al terzo o quarto cielo volo ne io mi somersi nella Brèta come si sparse la fama, ne fui posta mai in quel sepolcro pastorale, ma si bene questa alma restando pure a dar vita a questa Vita, per inuisibil modo sempre è stata congiunta con l'alma vostra; e come sin hora vi è stata, vi starà in eterno.

Aris. Grandissimo stupore io ho dalle vostre parole, ne so pensare come voi siate Altea, s'ella si affogò, e da Pastori fù sepelita; ma hora, che meglio raffiguro, & Amore mi leua da gli occhi la binda, che fin' hora me vi ha tenuta, e miro fiso il vostro angelico viso, ch'è alquanto mutata per i disaggi, e per il continuo piangere, che per voi istessa

Q V I N T O .

115

istessa faceuato meco, riconosco il legiadro semblante, il soaue parlare, il girare de' vostri sereni occhi, e la vostra infinita modestia: o cieli e mi haueate concesso tanto fauore, che sia viua? perche di subito non vi sete scoperta acciò hauessimo finito i nostri sospiri? vi ringratio diletta Signora della gratia, che mi haueate fatta in far pruoua di me, mi haueate conosciuto lo so certo non innamorato finto, ma più di qual si voglia fidelissimo, costante, e suiscerato, e se volete mantenermi la promessa, e la fede tra noi data, e mi fate degno di vostro seruo e consorte, felicissimi mi reputo.

Per. O che modesto figlio mi fa piangere, che non posso tenermi.

Med. Anzi io Signor mio auenturatissima mi reputarò, se vi degnarete accettarmi per vostra serua, che non merito per Consorte poi che contra l'honestà, e modestia ch'ad una gentildonna si conuengono io son' andata vestita così da seruo.

Aris. Le vostre creanze, il vostro procedere, l'intentione con che haueate seruito, & a Chi, l'affettione, che mi haueate mostrata con tanta pazienza non mi fanno dubitare di voi, ne dirò, che vi voglio per serua, ma si bene vi accetto per mia amatissima, sposa, Padrona, e signora di me come sete sempre stata; e vi prego ditemi come scampaste dal furore de' vostri, e chi si affogò all' hora, se non voi?

Med. Vi supplico signore a non farmi rinouare le lacrime in raccontare come scampai. Il successo è lungo, e compassionevole, però mi offero a raccontarlo o più commoda occasione, hora son tutta smarrita, e poco mi sento di lena di ragionare.

Aris. Ho gran desiderio intendere questo caso, che sin' hora mi è stato tragico, e funesto, e che si de conuertire in gioioso, e allegro, e perche realmente tra tanti contenti rinouaremo le lacrime per la pietà del successo, che dite voler tempo a raccontarsi, non permette la grauità vostra di stare in questa strada, hora che Altea sete, e non più Medoro. Poi che mi fate gratia, ch'io sia degno di Voi, e mi accettate per vostro Sposo, voglio, che siate di me sicura, così in questo improvviso matrimonio chiamo te Hime-neo, voi Gioue e Giunone adulti, voi Diana, e Venere, e Te Suadela venite con le solite faci a favorirci, a conuertire in consolazioni e piaceri, i fastidi, e sospiri, che sin' hora in tanta copia son stati nella mia casa; prego voi cieli siate benigni al nostro sponsalizio scacciate da nostri thalami ogni sinistro, e notturno augello, ma solo cantinoi ben'auguranti Cigni, accio palesino questo caso per tutto oue gira il Sole e resti in memoria sinche haranno Stelle i cieli. Ecco questo anello, c'ho portato nella mia sinistra sin' ho, questo sia il segno della nostra fede.

Per. Siate li ben trouati, buon prò vi faccia, con buona

Buona sorte Signora Altea non state si timida, porgetegli la mano lasciate, che ei vi sposi, poi che sete sua; M. Aristeo grande obligo haueate alla sorte, che vi l'habbi (se può dire) resa, e che vi l'habbi concessa tale.

Aris. Sapessi tu forse. Perna, che fosse la Signora Altea questa.

Per. Non già vi hò sentito ragionare sempre, sono stata aguatarui, e non ho voluto venire a sturbarui? Hora, ch'è vostra, andate a casa, riuestitela di quelli habiti, ch'ad una pari sua, e a' suoi meriti si conuengono. Habbiamo vinto il partito, sete sicura mò.

Med. Ne ringratio i cieli; le promesse delli Dei non son fallaci, hora si verifica quel che ne fu predeta appresso il Murrano.

Aris. Andiamo verso casa Sig. Altea, vuoi venire tu Perna?

Per. Signor non posso adesso, verrò ben presto.

Aris. Lassati riuedere.

Per. Io non voglio andar a scomodarli, non è tempo per hora da esserci più che quattro occhi in casa; stà forte Altea.

**Perna, Molino, Quintio, Emilia, Barigello
con compagni taciti, e Capitano
ligato.**

Per. **E**cco Molino di quà fuggendo, che sarà.

Mol. Deh Perna saluami in casa per l'anima di tua Madre.

Per. Che ci è? non dubitare.

Mol. Il Barigello mena il Capitano ligato, io hò paura di me, andaua alla volta di casa di M. Cintio, ho visto il Barigello col Capitano di lontano, e son fuggito.

Per. Ha forse fatto questione il Capitano, ha ammazzato qualch'uno?

Med. Non sò, ma ciò non credo.

Per. L'hanno trouato certo, a rubare, si dilettaua niente?

Mol. Eh non molto, qualche volta, se usciva alla campagna andaua rubando com'a dire Polli, e animaletti quadrupedi, non mi tra tenere, lassami intrare in casa.

Per. E che non ci è pericolo.

Mol. Vuoi ragionate, è gran cosa hauere la coscienza macchiata, ohime sento gente, eccoli, spalancati porta.

Per. Madonna Emilia, Madonna Emilia venite un poco a basso, presto, presto, forse gli sarà giunta l'hora.

Bar. Raccomanda pur l'anima a chi la buocare,

dare, che il corpo tuo ne'n'ander in Ponte.

Per. Signor Barigello fermateui un poco di gratia.

Bar. Che buoi vecchia?

Per. Vna gratia per cortesia, e per danari, che ci rendiate questo prigionio.

Quin. Che romore ci è quà? Posta bianca di Perna hà sualeggiato Fuligno, tante corde gli hà messi intorno.

Per. Che dite, ce lo volete rilassare?

Bar. Per l'anema de Patremo, che nol lasso, un prigionio, con dui schiopetti prohibiti buoi, che lassì? venite Sabato in Ponte, che ve lo rennerò.

Emi. Non merita meglio un par suo, perche si son fermati quì costoro Perna?

Per. Tentamo Madonna Emilia se ci vuol rendere il Capitano, e fateui sposare se lo rilassa.

Emi. Dilli una parola al Barigello.

Per. Horsù Signor Barigello fateli questa gratia che non harete a menarlo in prigionio, e farlo perire?

Bar. Non voglio stirare un capestro per esso, inanzi, sù via.

Emi. Ah Signor Barigello so ben, che sete cortese, vi domando la sua vita, fatemi questa gratia.

Bar. Io vorrei poter farti ogni seruitio benemio, ma doue ci va la vita, non mi grauare.

Per. Ascoltate una parola da una banda, venite

nite Madonna Emilia.

Per. Di bona voglia, Ciarullo tenete bene quello prigione.

Quin. Quest'è la volta, ch'il Capitan v'è a cagar in acqua.

Per. Se ci lo volete rendere, vi faremo una buona mancia, avertite, che se bene lo menate, costui lo dimandarà alla Giustitia, e l'hauerà per marito, e voi non guadagnerete cosa alcuna.

Bar. Horsù donatemi cento scudi, che vi lo lasse.

Emi. Ohime, pietà, di oue volete, ch'io caui tanti danari? vi donarò venticinque scudi, contentatevi di gratia.

Bar. E tò marito, ò namorato quello prigione eh?

Emi. Non mi è marito, ma mi ha ben promesso di essere, e se lo lassate, voglio, che prometta prima di sposarmi, se non gli dirò, che vi vò lassare menarlo.

Bar. Te voglio far seruitio Signora, dammi cinquanta scudi, che te lo rendo, e lassami venire una notte a dormir con te benemio.

Per. Cheto Signor, cheto, ve lo farò attendere io senza che vi lo prometta, datemi la chiave della cassa Madonna Emilia.

Emi. To, porta sessanta scudi gli ne v'ò donare dieci di più, che non era animo suo.

Bar. Si conosce, che sei magnifica core meio.

Emi. Dite a colui, che vuol fare, o mi vuol sposare, ò venir prigione, & esser appiccato?

Bar. Mò gli lo dico, o quell'huomo te faccio la gratia

gratia se vuoi sposare questa signora s'è.

Cap. Sign. Emilia se mi amate mostrate! o, eccomi vostro.

Quin. Sarà peccato a non l'appicare, ò saria'l pondolo.

Emi. Se mi volete sposare Capitano vi farò liberare.

Cap. Io vi sposerò, e se ho tardato fin' hora l'ho fatto per darvi martello.

Per. Vieni, vieni fuori Molino non dubitare: Pigliate la borsa Madonna Emilia, dategli voi danari, beuete Signor Barigello, beuete un tratto.

Bar. Loffetta sciogli quelle monete slega quel prigione, dāmi da bere vecchia, non più, brindis Signora.

Emi. Buon prò vi faccia.

Bar. Riempi, tò fratello beui, horsù fenite d'è scioglierlo, e poi beuerai, tò beuilo tu questo pancione.

Mol. Volentieri.

Quin. O che ti sfiati, ha il canale di quella gola più largo, che la finestra in cima della Rontonda, ci andaria giù volando un stronzo se ben fosse grande come la aguglia.

Mol. Piglia il becciero Perna.

Bar. Dal'ò quà a me, empilo Perna, hor beui fratello, poi da da beuere alla tua moglie, e s'è la adesso, se non te relegamo.

Cap. Beuete il resto Signora Emilia,

Mol. Piglia quel becciero Perna da la sposa.

Cap. Vi ringratio, hora datemi la mano, che io vi sposerò, hor con questo anello, mi lego

con

con voi con voi eterno nodo.

Quin. Casa Cornelia era discaduta, la rimetteremo sù.

Bar. Homo da bene sii obediente a to moglie, che faccio, che te ha campato, se ben qualche volta volesse andare for di casa, ò de di, o de notte, non guardare a ogni cosa.

Cap. Sarà Padrona, potrà fare quanto gli sarà in piacere.

Bar. Vecchia ricordate di quel che me hai promesso, tornarò con commodità, me raccomando compagnia bella.

Emi. Seruitrice.

Bar. Annamo, venite voi.

Emi. Intramo in casa Capitano, venite sù tutti.

Cap. Io ero ruuinato, se non ruinaua.

Per. Alto sù Molino, passa quì sù tù.

Mol. O mò la voglio sguazzare.

Quin. O bel sposo, c'ha preso la Padrona mia, un laro, sagura, campao dalle force, te te goffe tè, tè; bogliogir questa notte alla porta della camera di Emilia a sentire s'il Capitano sonarà bene la Gnaccarà.

SCENA ULTIMA.

Ciampichetto cō vna torcia accesa in mano, Anselmo, Cintio con Armillea, Trauaglino con Sabatina per mano, e Pedante.

Ciam. **N**on si vede così spesso la Luna dentro Roma come di fuori alle campagna si.

si, dou'è, ella?

Ans. Camina via, e alza quella torcia.

Cint. Sete stracca Madonna Armillea da tanto ballare?

Tra. Non è già stracca Sabatina, e se è stracca suo danno.

Ans. O aspetta, io hole chiaue eh? ci indouinarò ben sì, canchero a questa serratura; dentro con quella torcia tù, M. Cintio intrate Armillea; quà sù Trauaglino, so che tu la tieni stretta per mano.

Tra. Non son uccelli questi da tenere lenti.

Ans. M. Plauto se volete restare ad alloggiar con noi, intrate.

Ped. Innumeras grates mi contristo, che Cintio, e Trauaglino vengano a sturbar ui.

Ans. Anzi mi è consolatione, son gionti tanti forestieri così all'improviso, non si poteuano conciare tante camere, Dio vi dia la buona notte.

Ped. Et a voi mille, e mille. Io paio un quero hominen con questa lanterna in mano. Che Fortuna è Donna ci lo fa conoscere, variū, & mutabile semper, foemina. Ogni cosa sturbata hora è in letitia, i miei Signori Padroni son tornati sani, e salui, il mio Discepolo associato con la sperata Armillea, & anco Trauaglino ha ottenuta la sua Ancilla, & io per tai rispetti son tutto gioia; Omnis res et in Vado. Vos Valet, & Plaudite.

IL FINE.



370187

